BBC
WWW.CONOSCERELASTORIA.IT

FRIEDRICH ENGELS, IL CAPITALISTA Con Marx inventò il comunismo

History

IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

MENSILE • N° 143 • 4,90€
MARZO 2023 • P.I. 15-02-23
CH TICINO 9,20 CHF

OPERAZIONE HUSKY 1943

CI HA LIBERATO DAI NAZI-FASCISTI E CI HA REGALATO LA RINASCITA DELLA MAFIA

© Copyright: Robert Capa

TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004, N° 46) ART.1, COMMA 1, S/NA

LA CORRUZIONE DELLA STORIA
Dalla democratica Atene all'attuale Quatargate

LA SCHIAVITÙ
C'è sempre stata: quella di ieri e quella di oggi

LA BONIFICA CULTURALE DEL REGIME
Come fummo privati dai libri "infetti dal virus ebraico"

Sprea Editori

IN EDICOLA

DAL 27 GENNAIO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/conoscerelastoria
versione digitale disponibile dal 24 gennaio

BBC History ITALIA
MARZO 2023

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it
PEFC/18-31-379

NOI RISPETTIAMO L'AMBIENTE!
"BBC History" è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile

Sommario

SERVIZI

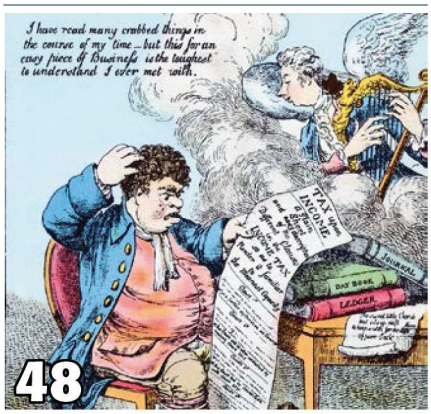
18 La fiaba sinistra del pifferaio magico
Un misterioso pifferaio con la sua musica incantò i bambini di Hamelin e li portò con sé, facendoli sparire per sempre. Cosa c'è di vero dietro la fiaba?

22 Rex, la nave che diede lustro all'Italia con un'impresa memorabile
Novant'anni fa il celebre transatlantico italiano Rex si aggiudicò il prestigioso premio nautico "Nastro Azzurro", con un'epica navigazione. Per l'Italia e per Mussolini fu un vero trionfo.

28 Da Paese sottosviluppato a potenza mondiale: breve storia della Cina moderna
La Cina diede un contributo decisivo alla vittoria degli Alleati nella Seconda guerra mondiale, e da lì è partita la crescita che l'ha portata a diventare la seconda potenza industriale del pianeta.

40 La persecuzione culturale dei docenti e dei libri "infettati dal virus ebraico"
L'introduzione delle leggi razziali produsse l'effetto dirompente di mettere al bando tutta la cultura di derivazione ebraica, prendendo di mira in modo particolare il filosofo olandese Baruch Spinoza.

48 Corruzione, il male più antico del mondo: condannata da tutti ma ovunque (o quasi) praticata
Un excursus storico, a partire dalle più antiche civiltà, Roma e Atene, da cui emergono papi, condottieri, rivoluzionari e moralisti.



8 Cover story

L'OPERAZIONE HUSKY CI LIBERÒ DAL FASCISMO E CI REGALÒ LA RINASCITA DELLA MAFIA

Dopo la controversa scelta alleata di sbarcare in Sicilia, i servizi segreti americani decisero, prima per sostenere l'azione militare e poi per organizzare le zone conquistate, di rivolgersi a immigrati siciliani ancora legati al Paese d'origine. E non importava che fossero noti mafiosi. Anzi, erano preferibili.

54 Friedrich Engels, l'ombra di Marx: insieme inventarono il comunismo
Borghese colto e benestante, Engels combatté il capitalismo dall'interno. Se Marx fu l'ideologo del comunismo, lui fu il concreto ispiratore delle sue teorie socioeconomiche.

62 Il serial killer dei treni che terrorizzò la Germania di Hitler
A Berlino nel biennio 1940-41 un criminale uccideva donne in serie, gettandole dai treni in corsa. Un giallo nella Germania di Hitler.

66 Le persecuzioni religiose dopo lo scisma di Martin Lutero
Nemmeno l'Inghilterra protestante fu immune dalla repressione cattolica delle eresie, durante il regno della cattolicissima regina Maria Tudor.

72 L'operazione Husky ci liberò dal fascismo e ci regalò la rinascita della mafia
I servizi segreti americani decisero, per lo sbarco in Sicilia, di rivolgersi a immigrati siciliani ancora legati al Paese d'origine. E non importava che fossero noti mafiosi. Anzi, erano preferibili.

84 Cleopatra, un fallimento kolossal: di faraonico ci furono soprattutto le spese
Partito con un budget di 2 milioni di dollari, ne costò 42 e fece quasi fallire la Fox. Sotto accusa fu messa Liz Taylor ma in realtà la torta se la divisero in tanti, più o meno lecitamente.

RUBRICHE

2 **Accadde a...**
4 **Pietre miliari**
34 **Omnibus**

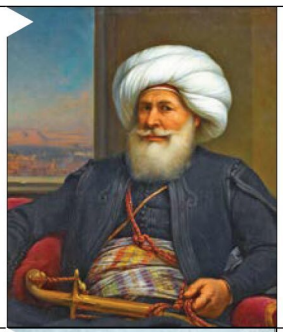
90 **Domande e risposte**
92 **Manifestazioni**
93 **Rivivere la Storia**
94 **Passatempi**

ABBONATI ALLA VERSIONE DIGITALE A SOLI € 14.90
(solo per PC e Mac) www.bbchistory.it/abbonamenti Durata abbonamento 1 anno

ACCADDE A... MARZO

1 marzo 1811

Considerato il padre dell'Egitto moderno, il governatore ottomano **Mehmet Ali ordina il massacro dei Mamelucchi**, l'insieme dei vassalli di Istanbul che governavano il Paese con grande autonomia.



2 marzo 1974

L'anarchico catalano **Salvador Puig Antich** e il criminale tedesco **Georg Michael Welzel** sono le ultime due persone ad essere **giustiziate con il metodo della garrota** (strangolamento mediante un'apposita morsa).

3 marzo 1585

La rappresentazione dell'**"Edipo re" di Sofocle** inaugura a **Vicenza il Teatro Olimpico**, il più antico teatro stabile coperto della modernità, capolavoro dell'architetto Andrea Palladio.

7 marzo 1821

In quella che viene considerata la **prima battaglia del Risorgimento**, ad Antrodoco (Rieti), l'esercito austriaco sconfigge quello comandato da **Guglielmo Pepe**, figlio della rivoluzione partenopea.

8 marzo 1925

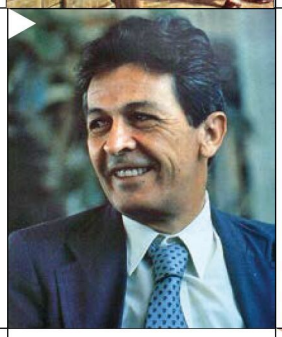
Al Palazzo del Ghiaccio di Milano **l'Hockey Club Milano batte il Cortina** e conquista la Coppa Cinzano, vittoria che in seguito valse come titolo nazionale.

9 marzo 1959

Commercializzata dall'americana Mattel, **fa il suo esordio Barbie**, la bambola più famosa e venduta al mondo: si stima che ne siano state **acquistate più di un miliardo** in 150 nazioni.

13 marzo 1972

A Milano si apre il XIII **Congresso del Partito Comunista**, l'assise che designerà **Enrico Berlinguer** alla segreteria, che per 12 anni terrà le redini del partito, pilotandolo fuori dalla rigida ortodossia di Mosca.



14 marzo 1489

La regina di Cipro Caterina Cornaro viene costretta ad **abdicare a favore della Repubblica di Venezia**, potenza militare e politica che già controllava il governo dell'isola.

15 marzo 1917

Travolto dalla Rivoluzione di febbraio, **Nicola II abdica a favore del fratello Michele**, il quale però rinuncia alla corona. Nicola II, ultimo zar Romanov, sarà trucidato con l'intera famiglia dai bolscevichi nel luglio del 1918.

16 marzo 453

Dopo un banchetto per celebrare il suo ultimo matrimonio, **muore nella notte il re degli Unni Attila**. Tutti i partecipanti al corteo funebre del sovrano verranno eliminati per mantenere segreto il luogo della sua sepoltura.

20 marzo 1852

La scrittrice **Harriet Beecher Stowe** pubblica **"La Capanna dello zio Tom"**, romanzo contro la schiavitù che cambierà l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti degli afroamericani.

21 marzo 1804

Napoleone Bonaparte promulga il "Code civil des Français", o **Codice Napoleonico**, primo codice moderno che fungerà da modello per le successive normative legali in tutto il mondo..

CODICE
DI
NAPOLEONE IL GRANDE
PEL
REGNO D'ITALIA.
FIRENZE.

22 marzo 1885

A Roma **Umberto I posa la prima pietra del Vittoriano**, monumento dedicato al padre Vittorio Emanuele II sotto il cui regno si era completata l'unità d'Italia. **Sarà inaugurato nel 1911**.

23 marzo 752

Il presbitero romano **Stefano è eletto papa all'unanimità**. Morirà quattro giorni dopo, prima di essere consacrato. Per questo motivo la Chiesa non lo considera ufficialmente un pontefice.

26 marzo 1842

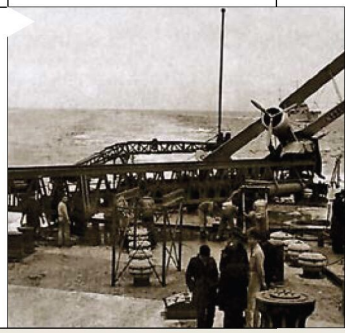
Nella parrocchia di San Francesco a Montevideo **Giuseppe Garibaldi sposa Anita Maria de Jesus Ribeiro**, la rivoluzionaria brasiliana con la quale aveva già avuto un figlio, Menotti.

27 marzo 1855

Il geologo canadese **Abraham P. Gesner brevetta il cherosene**, distillato dal petrolio dal costo contenuto che in pochi anni sostituisce l'olio di balena e **diventerà il combustibile dei motori per aerei**.

28 marzo 1941

La **sconfitta della Regia Marina Italiana** nella Battaglia di Capo Matapan (Peloponneso) evidenzia i limiti della flotta italiana e **consegna alla Royal Navy britannica il dominio nel Mediterraneo**.



4 marzo 1681

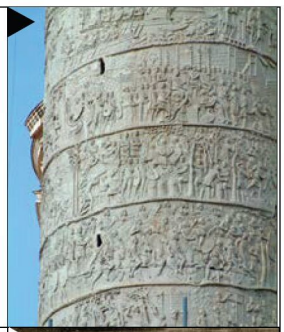
Figlio di un'influente famiglia anglicana, **William Penn** ottiene da Carlo II d'Inghilterra la concessione per **fondare nel Nuovo Mondo una colonia** che prenderà il suo nome: la **Pennsylvania**.

5 marzo 1943

A Torino incrociano le braccia i lavoratori della **Fiat Mirafiori**: è l'inizio del primo grande **sciopero antifascista**, iniziativa alla quale aderiscono in tutto il Nord almeno 100mila operai.

6 marzo 113

Viene innalzata a Roma la **Colonna Traiana**, monumento che **celebra la conquista della Dacia**. Un fregio scolpito la ricopre completamente e racconta gli eventi della campagna militare.

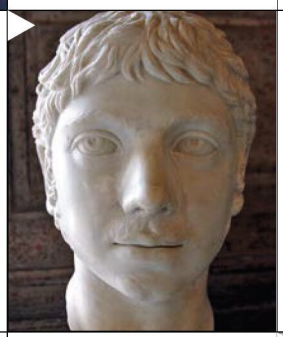


10 marzo 1208

Con una vibrante bolla papale **Innocenzo III** chiama la Cristianità alla **Crociata contro gli Albigesi**, campagna militare finalizzata a estirpare l'eresia catara dai territori della Francia del sud.

11 marzo 222

Inviso al popolo e al Senato per il tentativo di sovvertire la religione romana e per i suoi eccessi sessuali, il giovane **imperatore Eliogabalo**, di origine siriana, **viene ucciso** dalla guardia pretoriana.



12 marzo 1909

Pioniere della guerra alla criminalità organizzata, il poliziotto italo-americano **Joe Petrosino viene ucciso a Palermo** su mandato dei boss mafiosi, che erano nel mirino della sua attività investigativa.

17 marzo 1861

Al termine della Seconda guerra d'indipendenza, e dopo l'impresa garibaldina dei Mille, **a Torino viene proclamato il Regno d'Italia**: il primo re della casa Savoia è Vittorio Emanuele II di Savoia.

18 marzo 1965

Il cosmonauta sovietico **Aleksei Archipovic Leonov** esce per 12 minuti dalla navetta Voschod e diventa il **primo uomo ad aver "camminato" nello spazio**.

19 marzo 1994

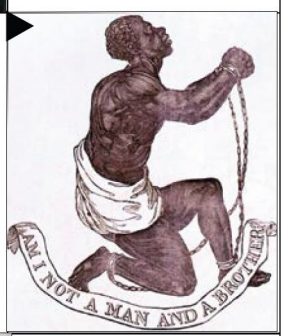
Per la prima volta un papa visita una fabbrica: **Giovanni Paolo II celebra messa alla Finsider** di Terni e poi pranza con gli operai.

24 marzo 1976

Giunta al potere in Argentina dopo la morte del marito, **Isabel Peron viene deposta da un golpe militare** che apre le porte ad una dittatura di militari destinata a durare fino al 1983.

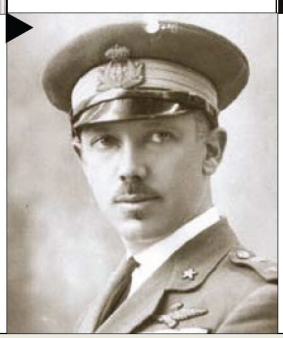
25 marzo 1807

Riceve l'assenso reale lo **Slave Trade Act**, la legge che **rende illegale la tratta degli schiavi in tutto l'impero britannico**. Malgrado la sua promulgazione lo schiavismo rimase attivo per altri vent'anni.



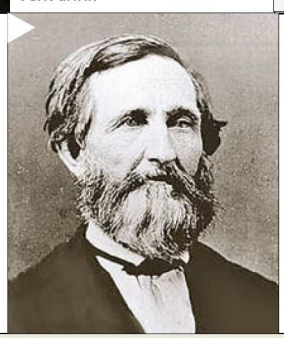
29 marzo 1918

Nel corso della Grande Guerra l'asso dell'aviazione italiana **Ernesto Cabruna** nel cielo di Ponte Piave **affronta da solo undici aerei nemici** e riesce ad abbattere il capo pattuglia e a disperdere il resto dei velivoli.



30 marzo 1918

Il medico americano **Crawford Long** utilizza per la prima volta l'etere come anestetico per **un intervento chirurgico**.



31 marzo 1814

Lo zar Alessandro I di Russia, a capo delle forze della Sesta Coalizione, occupa Parigi e **impone a Napoleone sconfitto l'abdicazione**. A maggio sarà condotto in esilio sull'isola d'Elba.

PIETRE MILIARI

I giorni che hanno cambiato la Storia: marzo

a cura di Elena Percivaldi

12 MARZO 1507

La morte del Valentino, il figlio del papa che si fece Principe

Cesare Borgia viene ucciso in un'imboscata a Viana (Spagna). Si spegne così una delle figure più importanti e controverse del Rinascimento: Machiavelli ne fece il modello del suo saggio politico "Il principe"

Evaso dopo due anni di prigionia dalla Rocca di Medina del Campo, fortezza alla quale era stato destinato dal re spagnolo Ferdinando su invito del nuovo pontefice Giulio II, Cesare Borgia sebbene ferito riuscì a completare una rocambolesca fuga e raggiungere il castello del cognato, Giovanni III di Navarra, a quel tempo alle prese con la ribellione di alcuni vassalli. Animato da un feroce spirito di rivalsa - sognava un ritorno trionfante in Italia – Cesare riprese così il mestiere delle armi. Nel febbraio del 1507 partì alla volta del castello di Viana, roccaforte di uno dei nobili insorti. La notte tra l'11 e il 12 marzo gli assediati tentarono una sortita e Cesare subito si pose all'inseguimento del contingente nemico. Nella foga dello scontro e a causa del buio si ritrovò isolato dai suoi e mentre tentava di riguadagnare le linee amiche fu sorpreso da un manipolo di fanti nemici, che dopo averlo disarcionato lo trafisse più volte a colpi di lancia. Moriva così, con la spada sguainata e a poco più di trent'anni, il figlio prediletto di Alessandro VI, l'uomo che aveva dato vita al sogno borgiano di una signoria personale in Italia.

Niccolò Machiavelli, che Cesare Borgia ebbe modo di incontrare quando era ambasciatore della Repubblica fiorentina, fece del condottiero il modello della sua opera più celebre, "Il Principe", primo saggio di dottrina politica moderna, nel quale il Borgia appare come un uomo capace di fare «tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare». Altri contemporanei lo descrissero invece cinico, immorale e crudele. Alterni giudizi che non diminuiscono il profilo di una tra le figure più rilevanti del Rinascimento italiano, per certi versi leggendaria, capace di bruciare la sua parabola umana nel breve volgere di quattro anni e nonostante questo diventare oggetto di una sterminata letteratura. Primo dei quattro figli del cardinale valenciano Rodrigo Borgia, futuro papa Alessandro VI, e dell'amante lombarda Vannozza Cattanei, Cesare era nato a Subiaco il 13 settembre del 1475 e destinato in un primo momento alla carriera ecclesiastica. Svestì la porpora cardinalizia dopo la misteriosa morte del fratello Giovanni (16 giugno 1497), duca di Gandia nonché comandante delle truppe pontificie. Tornato allo stato laicale, toccò a lui assecondare la grande ambizione del padre pontefice. Con l'assenso del re francese Luigi XII il rampollo del papa impalmò Charlotte d'Albret, nipote del sovrano ed erede di uno dei più facoltosi casati di Francia. In occasione delle nozze ricevette in feudo il ducato di Valentinois, carica che gli valse il soprannome di Valentino. Tra agosto e settembre del 1499 marciò a fianco di Luigi XII alla conquista del Ducato di Milano e, in seguito, finanziato dal padre e spalleggiato dai francesi, si diede alla presa della Romagna, che completò nell'arco di due anni.

Caddero nelle sue mani anche Urbino e Perugia. Ma quando il Valentino cominciava a rivolgere i suoi appetiti verso la Toscana, la morte di Alessandro VI, il 18 agosto del 1503, segnò l'inizio della fine del suo sogno di potere. Cesare non poté impedire l'ascesa al soglio di Pietro di un nemico giurato del padre, il cardinale Giuliano Della Rovere (papa Giulio II), il quale esiliò la famiglia Borgia da Roma e fece imprigionare Cesare, autore di un disperato tentativo di rivincita militare. Il Borgia in catene si avviò verso la Spagna: il suo destino era ormai segnato. Vittima, secondo Machiavelli, di un solo ma fatale sbaglio, l'essersi fidato di Giulio II: «Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione». ●

23 MARZO 1857

La prima corsa dell'ascensore moderno

L'introduzione del sistema di sicurezza brevettato dall'imprenditore Elisha Otis cambia la storia degli elevatori predisponendoli al servizio negli edifici residenziali

Il 23 marzo 1857 venne installato e messo in funzione il primo ascensore moderno per il trasporto di persone in un negozio di porcellane a New York, un modello che viaggiava alla velocità di 12 metri al minuto. All'interno delle fabbriche statunitensi erano già comparsi montacarichi capaci di rendere più facile il trasporto delle merci, ma la vera svolta si ebbe quando l'imprenditore Elisha Otis, nel 1853, depositò il brevetto di un sistema di sicurezza che impediva la caduta violenta del marchingegno nel caso di guasti o rotture dei cavi. Otis diede pubblica dimostrazione della sua invenzione durante la Grande esposizione universale del 1853 a New York: tagliò la fune di un ascensore e con grande sorpresa di tutti la cabina invece di schiantarsi al suolo si fermò.

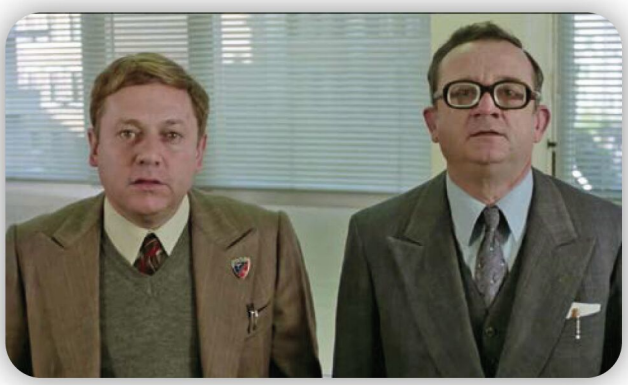
Da quel momento l'ascensore ebbe una rapida diffusione contribuendo a cambiare in maniera radicale il profilo delle grandi città americane, dove la tensione abitativa e l'aumento del costo dei terreni edificabili già spingeva alla costruzione di edifici sempre più alti. A metà Ottocento architetti e ingegneri erano in grado di edificare palazzi alti dieci o più piani, restava però l'ostacolo di come raggiungere gli appartamenti ai piani più alti, che infatti tradizionalmente erano riservati alla servitù. L'introduzione del moderno ascensore risolse definitivamente il problema e ben presto lo skyline delle principali città venne disegnato da palazzi sempre più alti in una vorticosa corsa verso il cielo. E la borghesia abbandonò i primi piani per trasferirsi negli attici panoramici. •

27 MARZO 1975

Fantozzi campione d'incassi

Esordio cinematografico della maschera creata da Paolo Villaggio, l'impiegato succube dei potenti: emblema dell'uomo medio, vessato dalla società e alla ricerca di un vano riscatto

A seguito dello straordinario successo editoriale ottenuto dal libro scritto da Paolo Villaggio (oltre un milione di copie vendute) incentrato sulle tragicomiche disavventure di un modesto impiegato, il 27 marzo 1975 l'attore genovese presta il suo volto al ragioniere Ugo Fantozzi, alla sua prima prova cinematografica. Fantozzi, questo il titolo del debutto, diventa campione d'incassi, successo bissato dal secondo capitolo uscito nel 1976. Il ragioniere vittima di ogni sopruso e contemporaneamente affetto da una vergognosa piaggeria verso i potenti conquista il pubblico italiano e si afferma come una grande maschera comica del nostro tempo. Tra il 1975 e il 1999 la saga cinematografica dell'uomo medio ed eterno perdente incarnata da Villaggio si compone di ben 10 titoli, i primi due diretti da Luciano Salce, ai quali fa seguito la lunga serie di regie affidate a Neri Parenti, fino all'epilogo (Fantozzi 2000 – La clonazione) affidato a Domenico Saverni. Un lungo arco di tempo durante il quale gli italiani prendono familiarità con l'atmosfera surreale e grottesca attraverso la quale Villaggio filtra e ripropone, con arguto cinismo, le dinamiche della vita aziendale, popolata di mostri della scrivania accanto con le loro piccole e grandi vigliaccherie e meschinità, opportunisti indifferenti ai deboli e ossequiosi con i potenti. Entrano così nell'immaginario collettivo il Mega Direttore Galattico, il ragionier Filini organizzatore di disastrose iniziative aziendali, l'infido geometra Calboni, l'opportunista e inarrivabile (per Fantozzi) signorina Silvani. •

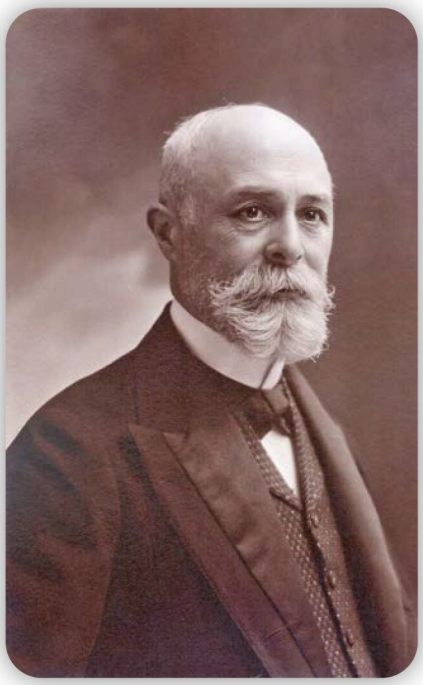


2 MARZO 1896

La scoperta della radioattività

Animato da un'insaziabile voglia di sapere, il fisico francese Henri Becquerel approda all'intuizione che gli varrà il premio Nobel quasi per caso, indagando sui cristalli fosforescenti

Nato a Parigi in una famiglia di scienziati, Henry Becquerel dopo la laurea in Ingegneria si divise tra l'insegnamento della Fisica e la ricerca scientifica. Concentrò i suoi sforzi in particolare sull'emissione di raggi infrarossi da parte di cristalli fosforescenti. Venuto a conoscenza nel 1896 della scoperta dei raggi X ad opera di Wilhelm Röntgen, Becquerel cominciò a ipotizzare un legame tra questi e la fluorescenza emersa nei suoi esperimenti. Utilizzando delle lastre fotografiche schermate da un involucro di carta nera si accorse che, una volta sviluppate, riproducevano le sagome dei cristalli di sali di uranio con le quali erano state messe a contatto, segno evidente che i sali assorbivano la luce solare e quindi emettevano delle radiazioni in grado di superare la carta opaca e impressionare la pellicola. Lo stesso accadeva a sagome diverse frapposte tra i sali e la lastra schermata. Durante un periodo di fitte nubi sul cielo parigino Becquerel fu costretto a interrompere gli esperimenti e ripose nel cassetto i sali, la lastra e una croce di metallo che si sarebbe dovuta vedere sulla lastra. Dopo qualche tempo riaprì il cassetto e decise di sviluppare la lastra sebbene non fosse stata esposta alla luce solare, accorgendosi così che la sagoma della croce appariva perfettamente nitida. La radiazione, quindi, non poteva che venire dall'uranio stesso. Espose la sua straordinaria scoperta il 2 marzo del 1896. Fu in seguito una sua allieva, Marie Curie, a dare un nome a queste radiazioni usando per prima il termine radioattività. •



11 MARZO 2011

Il disastro di Fukushima

Il più grave incidente nucleare dopo quello di Chernobyl non fu conseguenza del terremoto che colpì il Giappone ma del successivo tsunami le cui onde allagarono i reattori della centrale

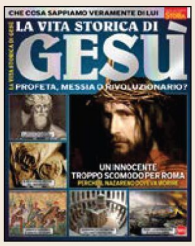
Erano le 14.46 dell'11 marzo 2011 quando una scossa di magnitudo 9.1 con epicentro nell'Oceano Pacifico - a 29 chilometri di profondità e 97 di distanza dalla centrale nucleare di Fukushima - colpiva il Giappone facendo tremare la terra per sei interminabili minuti. Nonostante si fosse trattato del terremoto più potente mai registrato nel Paese del Sol Levante, a Fukushima i sistemi di sicurezza percepirono il sisma e automaticamente interruppero le reazioni di fissione nucleare. Allo stesso tempo attivarono i generatori di emergenza, per raffreddare i reattori, come previsto dai protocolli. Fu l'onda di oltre 14 metri arrivata sulla centrale un'ora dopo la scossa a causare l'incidente definito dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica "catastrofico". I reattori vennero sommersi dalle acque, le pompe smisero di funzionare bloccando il raffreddamento dei reattori ingenerando una serie di esplosioni con fughe di radioattività che costrinsero decine di migliaia di persone ad abbandonare le proprie case per anni. Seppur generato da una causa naturale, nell'incidente di Fukushima furono facilmente individuabili determinanti responsabilità umane. Costruita su una costa alta appena 4 metri sul livello del mare, la centrale era protetta da dighe frangiflutti adatte a fronteggiare la forza di un tifone, non quella di uno tsunami, sebbene i progettisti fossero consapevoli della possibilità non remota del verificarsi di un maremoto in un Paese come il Giappone gravemente esposto a devastanti terremoti. •

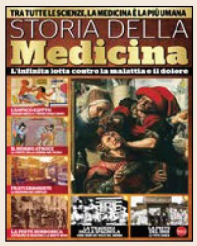
MONOGRAFIE STORICHE

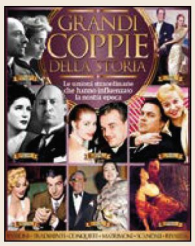
le trovi tutte su www.sprea.it/storia

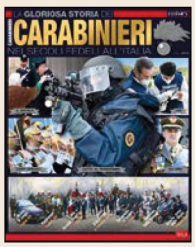
Se qualcuna ti è sfuggita puoi acquistarla adesso online

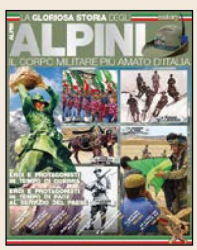
Scegli quelle che ti interessano e acquistale sul nostro portale:
molte sono disponibili anche in formato digitale

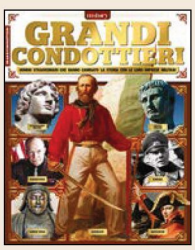


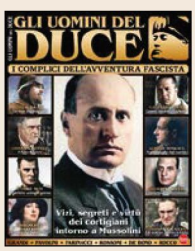


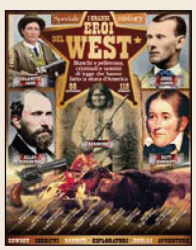












■ Consegna con corriere entro cinque giorni* dalla ricezione del pagamento

Scansiona il QrCode per acquistare oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/storia

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

*per i tempi e i metodi di consegna puoi consultare sprea.it/pagina/spedizione

L'OPERAZIONE HUSKY CI LIBERÒ DAL FASCISMO E CI REGALÒ LA RINASCITA DELLA MAFIA

Messina devastata dall'avanzata degli Alleati.

Dopo la controversa scelta alleata di sbarcare in Sicilia, i servizi segreti americani decisero, prima per sostenere l'azione militare e poi per organizzare le zone conquistate, di rivolgersi a immigrati siciliani ancora legati al Paese d'origine. E non importava che fossero noti mafiosi. Anzi, erano preferibili

Nella notte tra il 9 e 10 luglio 1943, precedute da pesanti bombardamenti su tutta l'isola, le forze anglo-americane, composte di 2.800 navi di tutti i tipi, più di 160.000 uomini, 600 carri armati e 1.000 cannoni, si presentarono davanti alle coste siciliane. Si trattava del primo attacco in grande stile compiuto dagli Alleati all'Europa e in particolare al territorio italiano, anche se in effetti, nel mese precedente si erano già arrese, peraltro senza combattere, Pantelleria e Lampedusa, e quindi una piccola porzione di territorio italiano era già caduta nelle loro mani. Ma la Sicilia rappresentava la prima tappa dell'invasione destinata a insinuarsi come un cuneo nel fianco del dispositivo bellico tedesco e richiedeva un immane sforzo organizzativo. Man mano che le truppe alleate sarebbero avanzate verso nord occorreva dotare le zone conquistate di un'amministrazione sottomessa ed efficiente, possibilmente amica e probabilmente grata per la liberazione dalla dittatura mussoliniana. L'obiettivo era gestire l'Italia postfascista in modo da avere le spalle coperte da un territorio pacificato e funzionante. Un'operazione che avrebbe trasformato un Paese nemico in un alleato.

L'Operazione Husky (questo il nome in codi-

Nella pagina accanto, le forze alleate si preparano allo sbarco in Sicilia.

In alto, da sinistra, Calogero Vizzini; il generale Emilio de Bono; Charles Poletti; Francis Rennell Rodd.

ce dell'operazione militare, che avrebbe anticipato di un anno quella ancora più impegnativa, e decisiva, dello sbarco in Normandia), era stata decisa sin dalla Conferenza di Casablanca del gennaio 1943 tra Roosevelt e Churchill (in effetti c'erano anche il Generale De Gaulle e Giraud, ma giusto come presenza, dal momento che si era, almeno in teoria, in territorio francese, sino a pochi mesi prima però parte della Francia collaborazionista di Vichy), anche se, sin dal principio, i pareri tra inglesi ed americani erano stati contrastanti, benché entrambi fossero consapevoli che, avendo liquidato le forze italo-tedesche in Nord Africa, occorreva assalire la "fortezza Europa", come da tempo chiedeva Stalin per alleggerire la pressione delle forze dell'Asse sul fronte russo. Mancava però l'accordo sulla scelta del posto dove sarebbe stato più opportuno sferrare l'attacco. Gli americani, con il Capo di stato maggiore generale Marshall, erano più propensi a sbarcare in Sardegna o Corsica, per essere più vicini alle coste della Francia meridionale o dell'Italia settentrionale, in previsione delle future operazioni contro i tedeschi e gli italiani; Churchill, dal canto suo, preferiva uno sbarco in Grecia, in modo da ostacolare l'avanzata delle truppe russe nell'Europa orientale e penetrare nel cuore della Germania da sud, annettendosi una vasta zona di importanza strategica (Churchill fu tra i primi a capire che dopo la guerra i russi da alleati sarebbero diventati pericolosi avversari). Infine vi erano anche alcuni, sia tra gli inglesi che tra gli americani, che avrebbero preferito sbarcare nella Francia settentrionale in modo di seguire la via più diretta non solo per liberare molti paesi europei ancora sotto il giogo nazista, come l'Olanda, la Francia o il Belgio, ma anche per penetrare nel cuore della Germania industriale, oltre il Reno.

Alla fine venne decisa la Sicilia per le sue coste che meglio si prestavano a sbarchi con mezzi anfibi,

IL FASCISMO CONTRO LA MAFIA

Mussolini aveva deciso di muovere guerra alla mafia dopo un viaggio in Sicilia, a Palermo e Trapani, nella primavera del 1924; durante la sua visita era stato ricevuto ed ossequiato da alcuni esponenti della mafia locale che avevano sostenuto il movimento fascista durante la sua ascesa e che ora ricoprivano cariche pubbliche. A Piana dei Greci venne accolto dal sindaco mafioso Francesco Cuccia che, guardando le guardie del corpo di Mussolini, gli disse che non ce n'era bisogno, dato che l'illustre ospite era sotto la sua protezione. Una gaffe che ferì a morte la suscettibilità del Duce, il quale terminò la visita anzitempo e, tornato a Roma, convocò una riunione il 27 maggio a Palazzo Chigi, con il capo della polizia, i ministri De Bono e Federzoni, alti ufficiali dei Carabinieri, della Guardia di Finanza, e chiese loro a chi poteva essere affidato il compito di liquidare la mafia in Sicilia.

Non senza qualche imbarazzo, De Bono e Federzoni proposero a Mussolini il prefetto Cesare Mori, un nome che lo stesso Mussolini aveva avuto modo di conoscere in quanto, mentre Mori era prefetto di Bologna, aveva agito con estrema durez-

Cesare Mori.

per la vicinanza con i porti d'imbarco della Tunisia e Algeria ed eventualmente anche della appena liberata Libia. Inoltre l'isola italiana si trovava nel raggio d'azione dei caccia di base a Malta. Ma vi erano anche ragioni più profonde: secondo l'opinione del primo ministro inglese uno sbarco in Sicilia molto probabilmente avrebbe provocato la caduta del regime fascista e la richiesta di una pace separata dell'Italia, che sarebbe così uscita dalla guerra.

In Sicilia ci vogliono i siciliani

In previsione di futuri sbarchi, nell'autunno 1942 il presidente Roosevelt aveva assegnato al colonnello William Joseph Donovan il comando dell'OSS (Office of Strategic Services), con l'obiettivo di raccogliere informazioni per le future operazioni militari in Italia. L'ufficiale mise al comando della "sezione Italia" l'agente Earl Brennan, che disponeva di molti contatti nell'ambiente antifascista italiano. Fu Brennan che per lo spionaggio in Italia propose di reclutare sei agenti di origine italiana, tra cui due avvocati (Victor Anfuso e Vincent Scamporino), capeggiati da un altro italo-americano, il militare Biagio Massimo Corvo, figlio di immigrati siciliani. Nell'inverno di quell'anno la "sezione Italia" dell'OSS si stabilì ad Algeri e i sette agenti iniziarono il loro lavoro di raccolta di informazioni sulle difese costiere siciliane, le aree minate in terra e in mare, le sedi di comando, i piani e la dislocazione delle truppe, le loro dotazioni. Presto il gruppo coinvolse altri oriundi italiani di ▸

L'invasione della Sicilia fu decisa a Casablanca nel gennaio 1943, da Roosevelt e Churchill, allo scopo di assalire la "fortezza Europa", come chiedeva Stalin, per alleggerire la pressione tedesca a Est.

Due bombardieri Savoia Marchetti S.M. 79 della Regia Aeronautica sorvolano le coste meridionali della Sicilia.

za nei confronti delle squadre fasciste. Infatti si racconta che al momento del conferimento dell'incarico di prefetto di Trapani con ampi poteri, Mussolini gli disse: «Spero che sarete duro con i mafiosi come lo siete stato con i miei squadristi!».

Cesare Mori, nato a Pavia il 22 dicembre 1871, aveva un curriculum di tutto rispetto. Dopo aver frequentato l'Accademia Militare di Torino era stato trasferito nel 1895 a Taranto come tenente d'artiglieria, dove aveva conosciuto la sua futura moglie, Angelina Salvi. Lasciato l'esercito ed entrato nel Corpo della regia guardia per la pubblica sicurezza, aveva operato prima a Ravenna nella polizia politica, poi, nel 1903, a Castelvetrano e nel 1907 a Trapani.

Nella difficile Sicilia, il "delegato" Mori si fece una fama di duro per i suoi metodi decisi, inflessibili e poco ortodossi. Nel 1916 ebbe l'incarico, al comando di squadre speciali, di reprimere il brigantaggio. A Caltabellotta, in una sola notte, fece arrestare più di 300 persone. Nel complesso, in Sicilia ottenne risultati molto positivi. Quando i giornali parlarono di "Colpo mortale alla mafia", Mori dichiarò a un suo collaboratore: «Costoro non hanno ancora capito che i briganti e la mafia sono due cose diverse. Noi abbiamo colpito i primi che, indubbiamente, rappresentano l'aspetto più vistoso della malvivenza siciliana, ma non il più pericoloso. Il vero colpo mortale alla mafia lo daremo quando ci sarà consentito di rastrellare non soltanto tra i fichi d'india, ma negli ambulacri delle prefetture, delle questure, dei grandi palazzi padronali e perfino di qualche ministero». Affermazioni che verranno ripetute molti anni dopo, con la Repubblica, da magistrati e membri delle forze dell'ordine impegnati nella lotta alla criminalità organizzata.

Dall'8 febbraio 1921 al 20 agosto 1922 Mori assunse la carica di Prefetto di Bologna, dove contrastò efficacemente la violenza delle squadracce fasciste.

Con l'impegnativo incarico di sradicare la mafia, Mori si insediò prima a Trapani, il 2 giugno del 1924, e poi a Palermo il 20 ottobre 1925, dove sarebbe rimasto fino al 1929. Qui attuò una durissima repressione contro la malavita e la mafia, colpendo anche bande di briganti e signorotti locali. Il 1° gennaio 1926 compì quella che probabilmente fu la sua più famosa azione, e cioè l'assedio di Gangi, paese roccaforte dei maggiori gruppi criminali. Con numerosi uomini dei Carabinieri e della Polizia fece rastrellare il paese casa per casa, arrestando banditi, mafiosi e latitanti vari. I metodi attuati durante quest'azio- ▸

Da sinistra: il generale Guzzoni, comandante della 6ª Armata; il generale Hans-Valentin Hube, comandante del XIV Corpo corazzato; il generale Keyes entra a Palermo insieme al generale italiano Molinero; il generale Patton riceve il 28 luglio 1943 Montgomery all'aeroporto di Palermo.

prima e seconda generazione. L'OSS, pensava all'Italia del dopo Mussolini e la squadra di Corvo agì per riallacciare i rapporti tra gli immigrati e i loro parenti e conoscenti in Sicilia.

Entra in gioco Lucky Luciano

Al contempo anche l'Intelligence americana istituì al Cairo un ufficio dove intercettare tutta la posta spedita dall'Italia ai soldati prigionieri. Le lettere erano già state sottoposte alla censura italiana, ma gli analisti dell'Intelligence Service vi reperirono ugualmente numerose notizie utili: riuscirono a dedurre riferimenti allo schieramento dei reparti italiani, ai trasferimenti di truppe, al morale della popolazione abbattuto dai pesanti bombardamenti, ai provvedimenti del regime e ai razionamenti dei viveri, verificando così che in Italia la popolazione era scontenta e stracciava le tessere del partito fascista, che erano carenti i generi di prima necessità, che l'industria bellica era intralciata da

ne furono particolarmente duri e Mori non esitò a usare donne e bambini come ostaggi per costringere i malavitosi ad arrendersi. Fu proprio per la durezza dei metodi utilizzati che venne soprannominato Prefetto di Ferro. Nel 1927 arrestò e fece condannare all'ergastolo Vito Cascio Ferro, boss della mafia siciliana e americana, che aveva assassinato il poliziotto italo-americano Joe Petrosino.

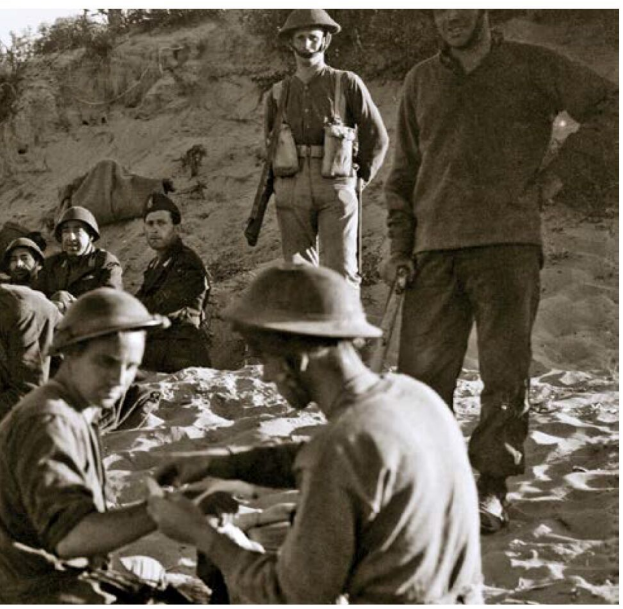
Nei tribunali le condanne per i mafiosi cominciarono a essere durissime, grazie anche al lavoro del procuratore Giampietro. Tra le "vittime eccellenti" ci furono il boss Calogero Vizzini e Genco Russo, il generale di Corpo d'Armata, ed ex ministro, Antonino Di Giorgio, che avrebbe richiesto sostegno, in un colloquio riservato, a Mussolini, cosa che non impedirà né il processo né il pensionamento anticipato dell'alto ufficiale e le sue dimissioni da deputato nel 1928. Il Prefetto di F erro non si fermò nemmeno davanti al federale e deputato Alfredo Cucco, uno dei massimi esponenti del fascio dell'isola. Cucco nel 1927 venne espulso dal PNF e dalla Camera "per indegnità morale" e sottoposto a processo con l'accusa di avere ricevuto denaro e favori dalla mafia, venendo assolto in appello quattro anni dopo. Ma nel frattempo il fascio siciliano fu decapitato

Vito Cascio Ferro.

scioperi, che le linee di comunicazione erano danneggiate e che mancava anche l'illuminazione nelle case private.

Grazie a questa rete, il generale Eisenhower era molto ben informato sulle forze del nemico e sulla loro dislocazione. Al momento dell'approvazione del piano di Montgomery, il comandante supremo conosceva inoltre le difficoltà della Regia Marina, l'unica forza navale dell'Asse ancora temibile: mancava di radar efficienti, non disponeva di sufficienti riserve di combustibile e non era riuscita a ultimare l'unica portaerei in cantiere, l'Aquila. Quanto alla Regia Aeronautica, indebolita dalla perdita di circa 2.000 velivoli negli ultimi dieci mesi di guerra, non era nemmeno in grado di eseguire esplorazioni a lungo raggio sugli ancoraggi della flotta alleata.

Per avere ulteriori dati ed informazioni e soprattutto delle mappe aggiornate e dettagliate della Sicilia e specialmente delle zone prescelte per gli sbarchi, l'OSS decise di rivolgersi a quegli italo-americani che notoriamente avevano mantenuto stretti contatti con i loro familiari e amici rimasti in Sicilia. Si trattava nella maggior parte di mafiosi. Uno tra que-



Lo spionaggio britannico e l'OSS americano istituirono al Cairo un ufficio dove intercettare la posta spedita dall'Italia ai soldati prigionieri, allo scopo di raccogliere informazioni sui movimenti del nemico.

Al centro, prigionieri italiani e feriti britannici su una spiaggia del settore dell'8ª Armata.

sti era un criminale patentato: Lucky Luciano. Salvatore Lucania (questo il suo vero nome), era nato a Lercara Friddi in provincia di Palermo nel 1897; emigrato negli USA con la famiglia nel 1906, aveva cominciato il suo apprendistato criminale con le bande giovanili del Lower West Side di Manhattan, dedicandosi allo spaccio di droga, ragione per cui nel 1916 aveva trascorso alcuni mesi in un penitenziario. Ribattezzato Lucky Luciano in quanto scampato miracolosamente a un attentato ad opera di una banda rivale, si era imposto nel mondo criminale e si era arricchito nel periodo del proibizionismo degli alcolici (1920-1933). Aveva

dei suoi elementi radicali. Marzo e aprile del 1926 videro nuovi arresti eccellenti a Termini Imerese, a Marsala, a Mazzarino, a Castelvetrano, a Gibellina.

Il garantismo legale era stato travolto dal dinamismo di questo "dittatore" dell'ordine pubblico siciliano, la magistratura agiva sostanzialmente ai suoi ordini, anche su prove discutibili, emanando sentenze spicciative e severe. Ma con i suoi sistemi Mori inferse un colpo tremendo alla mafia e proprio in questo periodo molti suoi capi e gregari cercarono rifugio negli Stati Uniti per sottrarsi alla caccia senza tregua del prefetto.

Luigi Federzoni.

Il 22 dicembre 1928 Cesare Mori fu nominato Senatore del Regno e insieme con lui anche il procuratore Luigi Giampietro. Pochi mesi dopo, nel giugno 1929, il prefetto Mori fu posto a riposo "per anzianità di servizio", mentre Giampietro lasciò per limiti d'età nel 1931. Così nel 1929 l'opera del "Prefetto di Ferro" poteva dirsi compiuta con la proclamata vittoria dello stato fascista sulla mafia, che veniva data per completamente debellata.

Occorre aggiungere che nonostante gli indubbi successi, purtroppo l'azione di Mori venne sostanzialmente bloccata nel momento in cui stava accingendosi a colpire quello che anni dopo verrà definito il "quarto livello" della mafia, ossia le collusioni con i politici, puntando sui patrimoni sospetti, sulle amministrazioni locali corrotte e indagando sui beni di provenienza illecita, cercando di dimostrane la illiceità. Sicuramente, ed oggi lo possiamo dire con certezza assoluta, la mafia sopravvisse a Mori, ma era stata costretta ad entrare in uno stato di ibernazione, a nascondersi e ad operare sempre più di nascosto in attesa di tempi migliori, che arriveranno appunto con lo sbarco anglo-americano del 1943.

Da sinistra, Albert Anastasia; Victor Anfuso; il Generale George Marshall; Lucky Luciano. Sotto, il simbolo dell'Office of Strategic Services.

partecipato alla guerra castellammarese, così chiamata perché i protagonisti erano oriundi di Castellammare del Golfo. Alla fine del 1931 aveva creato un'organizzazione criminale di nuovo modello, denominata Unione siciliana, ma che aveva attratto anche gangster ebrei, fondata sulla divisione del lavoro come una normale impresa, e governata da un organo collettivo chiamato Commissione, l'equivalente del consiglio di amministrazione: non più banda, quindi, ma corporazione in apparenza legittima. Nel 1936 Luciano era stato processato per sfruttamento della prostituzione con l'uso di metodi violenti e condannato a una pena da 30 a 50 anni di carcere da scontare in un carcere di massima sicurezza, la prigione di Dannemora, nello stato di New York. Anche dalla prigione, però, Lucky Luciano aveva continuato a gestire la sua organizzazione tramite il suo braccio destro Vito Genovese. A quest'ultimo, fuggito dagli Stati Uniti per evitare un'accusa di omicidio, era subentrato Frank Costello, divenuto così il nuovo capo operativo delle attività di Luciano.

Il primo italo-americano reclutato fu Lucky Luciano, che stava scontando una pena da 30 anni per mafia. Accettò di collaborare e ottenne uno sconto di pena, poi suggerì i nomi di altri mafiosi disponibili.

L'arruolamento di pacifici delinquenti

Lucky Luciano accettò di collaborare con l'OSS in cambio di un alleggerimento consistente della pena e venne trasferito nel carcere di Sing Sing, per essere interrogato dagli agenti del servizio informazioni della Marina. Grazie alle sue comunicazioni, in pochi giorni fu smantellata una rete spionistica italo-tedesca che operava nel porto di New York; inoltre la sua spregiudicata collaborazione riuscì a garantire una pace sindacale con l'ILA, il sindacato dei portuali. Ci fu la militarizzazione della forza lavoro e per evitare scioperi si arrivò all'eliminazione fisica dei sindacalisti dissidenti (già tre anni prima, il 14 luglio 1939, era stato tolto di mezzo il sindacalista Peter Panto, dirigente di un movimento avverso all'ILA, e l'assassinio fu attribuito a un uomo di Luciano, Albert Anastasia). In tal modo si evitarono turbative nell'invio di materiale bellico in Europa, anche in preparazione dello sbarco alleato in Sicilia.

Un altro servigio utile reso da Lucky Luciano fu quello di segnalare agli americani i mafiosi residenti in Sicilia che avrebbero certamente cooperato al momento dello sbarco. Parallelamente l'OSS prese a selezionare militari di origine siculo-americana, non necessariamente mafiosi, per creare una rete di contatti con i siciliani ostili al regime.

Chi gestiva la strategia di appoggio allo sbarco era l'Allied Military Government of Occupied Territories (AMGOT), un apparato di governo che avrebbe operato nei territori occupati dopo lo sbarco, al comando del generale Alexander e con gli affari civili delegati al maggiore generale Francis Rennell Rodd, a cui solo formalmente era sottoposto il colonnello italo-americano Charles Polet-

ti. Quest'ultimo, nominato direttore degli Affari civili, godette infatti di notevole autonomia nella scelta degli uomini che avrebbero dovuto amministrare l'isola dopo lo sbarco.

Vietato difendersi dagli invasori

Gli Alleati, infatti, erano alla ricerca di figure e personalità dotate di potere informale all'interno della comunità siciliana che potessero aiutarli a coordinare e amministrare l'isola dopo lo smantellamento delle istituzioni governative del regime fascista. Alcuni storici sono concordi nel ritenere che fu proprio Lucky Luciano a fornire una lista di uomini d'onore che avrebbero dovuto svolgere un ruolo di mediazione tra gli Alleati e le amministrazioni locali. Le circostanze drammatiche della guerra investivano un criminale mafioso di una primaria responsabilità di gestione in un'operazione strategica di vasta portata.

Nella lista dei nominativi che gli Alleati avrebbero dovuto coinvolgere nell'impresa figuravano noti esponenti mafiosi come Calogero Vizzini, Giuseppe Genco Russo e Vito Genovese. Insieme ad altri avanzi di galera di pari livello entrarono a far parte di un'unità speciale che doveva organizzare attività di sabotaggio nel palermitano e nel trapanese tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943. Altro compito di loro competenza era l'assistenza agli sbarchi clandestini di personale del servizio segreto USA.

Pare che lo stesso Charles Poletti, l'anno prima dello sbarco, fosse arrivato clandestinamente nell'isola e ospitato a Palermo presso un noto esponente della mafia locale.

Si dice anche che uno dei più efficaci provvedimenti mafiosi sia stato di minacciare pesantemente i militari siciliani di stanza nella loro regione. Venne "caldamente consigliata" la diserzione e il sabotaggio, pena conseguenze spiacevoli per le famiglie. Ecco perché due delle quattro divisioni mobili italiane di stanza in Sicilia si sfaldarono all'arrivo degli angloamericani. In effetti, almeno i due terzi dei soldati delle divisioni italiane di presidio nell'isola e che avrebbero dovuto fronteggiare gli anglo-americani erano siciliani, e anche se ciò non fu mai provato, questo contribuì a una resa quasi immediata delle postazioni di difesa. Secondo questa ipotesi, giudicata dagli storici altamente verosimile, in cambio di questa preziosa collaborazione, alle cosche mafiose locali venne lasciato campo libero nella gestione politico-economica dell'isola dopo la liberazione. Per esempio, in compenso dei servizi resi agli americani, il boss Calogero Vizzini, che insieme a Giuseppe Russo controllava la zona di Caltanissetta, venne nominato sindaco di Villalba il 27 luglio 1943 dal tenente Baher degli affari Civili, su ordine di Charles Poletti, posto a capo degli affari civili della settima armata americana. Anche Giuseppe Genco Russo venne nominato sindaco della sua città, Mussomeli. Da notare che Russo era stato più volte processato dal regime fascista per omicidio pluriaggravato, estorsione e associazione per delinquere ed era stato dichiarato dal questore di Caltanissetta, nel 1927, «amico di pregiudicati pericolosi, capace di delinquere e turbare col suo operato la tranquillità e la sicurezza dei cittadini».

I comandanti di Husky: nella fila in basso (da sinistra) Eisenhower, Tedder, Alexander e Cunningham; nella fila in alto Harold Macmillan, Bedell-Smith e Philip Wigglesworth.

Vito Genovese, luogotenente di Lucky Luciano negli Stati Uniti, diventò l'interprete ufficiale del colonnello Poletti, ma secondo molti storici Genovese fu anche colui che diede allo stesso Poletti i nominativi dei futuri amministratori locali dell'isola, in sostituzione dei podestà e prefetti fascisti, anche se in molti casi si trattava di pregiudicati processati e condannati. E a Palermo l'agrario Lucio Tasca, capo dei separatisti e legato alla mafia, venne nominato sindaco.

La massiccia presenza di mafiosi nelle cariche pubbliche siciliane, a partire dalla fine dell'estate 1943, si spiega soprattutto con il caos provocato dall'invasione, di cui approfittarono i mafiosi in ▸

Soldati tedeschi fatti prigionieri dalle forze americane nella regione di Bastogne, in Belgio, 23-26 dicembre 1944 (foto di Robert Capa).

© Robert Capa © International Center of Photography/Magnum Photos.

© Robert Capa © International Center of Photography/Magnum Photos.

Gente lungo una strada fiancheggiata da edifici distrutti a Berlino, nell'agosto 1945 (foto di Robert Capa).

I servizi segreti americani pensarono di arruolare italiani di recente immigrazione che avessero ancora solidi legami con la madrepatria, soprattutto siciliani. E tanto meglio se erano mafiosi.

carcere che riuscirono a farsi liberare spacciandosi per prigionieri politici antifascisti. Le autorità fasciste furono estromesse e il vuoto di potere fu rapidamente riempito da esponenti mafiosi, che costruirono una rete di controllo del mercato nero ricostituendo la struttura mafiosa, con i relativi appoggi politici, che durante il regime era stata distrutta o indebolita dal "Prefetto di Ferro" Cesare Mori (*vedi box*). La Storia spesso si ripete: come 83 anni prima, con lo sbarco dei Mille a Marsala, quando la mafia con i picciotti era corsa in aiuto degli intrepidi garibaldini, la stessa mafia corse in soccorso degli invasori-liberatori per garantirsi la sopravvivenza.

Manuale per l'uso (della mafia)

E non si può dire che i militari americani fossero degli sprovveduti, perché in previsione dello sbarco fu distribuito agli ufficiali una sorta di guida della Sicilia. Il titolo era "Sicily Zone Handbook" ("Manuale della Sicilia"), stampato presumibilmente dal Foreign Office. Alcune pagine erano dedicate proprio alla mafia, presentata come il prodotto della povertà e basso livello culturale della popolazione, dello sfruttamento e dell'oppressione da parte dei dominatori che si erano succeduti nei secoli, della corruzione delle amministrazioni. Per i siciliani la mafia faceva le veci di uno Stato latitante e indifferente. Secondo quel manuale, la mafia non era quindi solo una associazione criminale compatta ma un fenomeno sociale saldamente radicato.

Soldati tedeschi posano mine anticarro su una spiaggia siciliana, in previsione dello sbarco.

In un documento dell'aprile 1943 del Dipartimento della guerra di Washington, dal titolo "Piano militare per la guerra psicologica in Sicilia", a proposito delle iniziative per «organizzare e preparare gli elementi dissidenti, al fine di utilizzarli nella resistenza passiva», tra le varie istruzioni si legge: «Stabilire contatti con gli esponenti dei nuclei separatisti, con i lavoratori disillusi e con i gruppi clandestini radicali (ad esempio la mafia), allo scopo di fornire loro tutta l'assistenza necessaria». Assistenza purché si schierassero dalla parte dei "liberatori".

L'amministrazione degli Alleati durò fino al 14 febbraio del 1944, quando la Sicilia tornò sotto il controllo italiano. In quel periodo di gestione straordinaria del territorio, capo dell'AMGOT, cioè il Governo militare alleato dei territori occupati, era il generale inglese Rennel Rodd, vicecapo era l'americano brigadiere generale McSherry e il comando dei Civil Affairs della Sicilia occidentale era affidato all'americano tenente colonnello Poletti. Sotto questo profilo potrebbe essere interessante notare come proprio nella parte della Sicilia amministrata dagli americani e in particolare dal colonnello Poletti, ci sarà una recrudescenza del fenomeno mafioso, tanto che ancora ai nostri giorni le provincie di Agrigento e di Trapani sono quelle dove la presenza della mafia è radicata più profondamente, anche nella pubblica amministrazione, rispetto alle province di Ragusa o Siracusa, che furono amministrate dagli inglesi con criteri differenti. Quasi che gli americani avessero dovuto pagare un debito ai siciliani che avevano imbarcato nell'impresa, tutti più o meno legati alla mafia.

Il generale Rennel così descrisse la situazione: «Di fronte al popolo che tumultuava perché fossero rimossi i podestà fascisti, molti miei ufficiali caddero nella trappola di scegliere in sostituzione i primi venuti che si autoproponevano, oppure di seguire il consiglio degli interpreti che si erano accodati a loro e che avevano imparato un po' di inglese durante qualche loro soggiorno negli Stati Uniti. Il risultato non era sempre felice, le scelte finivano per cadere in molti casi sul locale boss mafioso o su un uomo ombra, il quale in uno o due casi era cresciuto in un ambiente di gangster americani».

Un documento storico che testimonia gli effetti perversi di questo rapporto tra Alleati e mafio-

si è il rapporto Scotten, redatto dal capitano dell'OSS W. E. Scotten, dal titolo "The problem of mafia in Sicily", distribuito il 29 ottobre del 1943, oggi non più vincolato dal segreto di Stato. Scotten era stato viceconsole statunitense in Sicilia e le sue informazioni provenivano dai servizi segreti alleati e dai suoi contatti personali con intellettuali siciliani, tra cui il socialista Mario Mineo: la parte più interessante del documento riguarda la fase successiva allo sbarco anglo-americano, dove si afferma che la mafia dava segni di ripresa ed era attiva soprattutto nel mercato nero.

© Robert Capa © International Center of Photography/Magnum Photos.

Folla in festa per la liberazione di Parigi, il 25 agosto 1944 (foto di Robert Capa). Nel tondo, soldati irlandesi rastrellano Centuripe, strada per strada.

Rapporto sulla rinascita mafiosa

Nel suo rapporto, il capitano Scotten rilevò con particolare preoccupazione la radicata presenza della mafia nell'isola e di quanto le possibilità offerte a questa dall'esercito americano rischiassero di favorirne la crescita e la detenzione del potere, prospettando scenari non incoraggianti per il futuro dell'isola. Segnalò inoltre il clima di forte sfiducia del popolo siciliano verso le istituzioni, e di quanto la mafia riuscisse a sopperire a tale mancanza, non negandosi però l'opportunità di esercitare il potere con violenze e soprusi. Secondo quanto riportato da Scotten, «…agli occhi del popolo siciliano l'AMGOT si è lasciata circondare da amici e consiglieri separatisti e mafiosi ed ha designato per i pubblici uffici sia separatisti che notori mafiosi. Esempi di ciò sono dati dal prefetto della provincia di Palermo, dalla maggioranza dei membri della giunta provinciale, dal sindaco di Palermo e così via. Secondo alcune fonti, almeno l'80% delle designazioni fatte dall'AMGOT in questa area erano di questo tipo. Nella loro opinione (dei siciliani), la gestione dell'AMGOT non solo si è posta in svantaggio nel trattare con la mafia, ma ha finito con il fare il suo gioco. Così ci sono molti siciliani che fanno il seguente paragone tra AMGOT e fascismo: a) sotto il fascismo c'era il razionamento dei cibi e il mercato nero, ma il razionamento funzionava effettivamente e il mercato nero era parzialmente controllato, mentre oggi le razioni non si possono avere il più delle volte e il mercato nero degli alimenti è completamente fuori controllo; b) sotto il fascismo la mafia, se non interamente distrutta, era almeno in scacco, mentre ora è in crescita in modo allarmante e gode dei favori dell'AMGOT».

Il documento del capitano della Military Intelligence W. E. Scotten prosegue rilevando che «Secondo i miei informatori, la mafia si sta ora dotando di armi e di equipaggiamenti moderni, raccolti nei campi di battaglia. I siciliani non si fidano né delle forze dell'ordine locali né del Governo militare alleato: Carabinieri e polizia ricevono individualmente una percentuale di guadagni dei vari racket, nonché intere porzioni di questi introiti. La gente si lamenta del fatto, ed è la cosa più inquietante, che molti interpreti del Governo Militare alleato di origine siciliana provengano da ambienti mafiosi statunitensi. Sostiene inoltre che i nostri alti funzionari sono influenzati dalla nobiltà terriera, che è strettamente legata alla mafia sia per tradizione sia per ragioni di opportunità politica […] Agli occhi dei siciliani, non solo il Governo militare alleato non è in grado di affrontare la mafia, ma è arrivato addirittura al punto di esserne manipolato».

Quel rapporto è una nitida fotografia delle condizioni in cui la mafia non solo si risvegliò dal torpore seguito alla repressione operata dal regime, ma ebbe un'opportunità eccezionale, con il periodo di gestione dell'AMGOT, per radicarsi così profondamente nella società siciliana che ancora oggi se ne vedono le conseguenze. •

GUIDO CORSI
Consulente legale, studioso e scrittore di Storia

Alcune foto di questo servizio sono di Robert Capa, gentilmente fornite dalla mostra al Mudec di Milano dedicata a questo grande fotoreporter americano di origine ungherese, di cui ricorre il 110° anniversario della nascita. La mostra è aperta fino al 19 marzo e giustifica da sola un viaggio nel capoluogo lombardo.

LA FIABA SINISTRA DEL PIFFERAIO MAGICO

Alcune favole si ispirano a vicende realmente accadute, come quella dei fratelli Grimm, che richiama un evento terribile: un misterioso pifferaio con la sua musica incantò i bambini di Hamelin e li portò con sé, facendoli sparire per sempre. A quale realtà si leghi questo racconto resta un rompicapo per gli studiosi

Cartolina "Gruss aus Hameln", del 1902, con il pifferaio magico di Hamelin.

È una favola che non inizia con il canonico "c'era una volta" e non è ambientata in un "reame lontano", ma in un luogo reale e in un tempo preciso. Non ci sono streghe, né draghi o orchi, neanche fate o lupi cattivi. Una favola che ancora oggi incuriosisce filologi e letterati per la dovizia di particolari e la trama così diversa dalla tradizione favolistica: "Il pifferaio magico".

Dove, in questo racconto dagli oscuri significati, termina l'immaginazione e comincia la realtà? Come andarono realmente le cose? Chi era il misterioso pifferaio? Che fine fecero i bambini che incantò con il suo flauto? Perché il racconto originale parlava di bambini, che solo in una versione successiva furono sostituiti dai topi.

Sono risposte da cercare in un viaggio a ritroso nel tempo, in quel Medioevo lontano e misterioso in cui le piaghe sociali si susseguivano: epidemie, pedofilia, miseria e immigrazione: mostri peggiori dei draghi, delle streghe e degli orchi.

La versione più diffusa del pifferaio magico cominciò a circolare poco tempo dopo i fatti narrati, con molti particolari e persino date, a differenza di altre favole famose. A renderla immortale furono poi i fratelli Grimm, ma anche altri autori come Robert Browning e Johann Wolfgang von Goethe scrissero del misterioso pifferaio.

L'invasione dei topi di Hamelin

Tutto iniziò nell'anno 1284 (per alcune versioni nel 1316), quando la città di Hamelin, nella Bassa Sassonia (Germania), si ritrovò invasa dai topi. La popolazione provò ogni genere di rimedio, ma i topi aumentavano a dismisura, spuntando da ogni casa, fienile, bottega e mulino, consumando scorte e portando infezioni. Un giorno, nella cittadina arrivò un pifferaio dall'aspetto bizzarro, con un alto capello e «vestito con un abito multicolore». Costui promise al borgomastro di liberare Hamelin dai topi in cambio di un adeguato compenso: ben 1.000 piastre d'argento.

Ritratto dei fratelli Jacob e Wilhelm Grimm (1847).

Dopo aver ottenuto l'assenso alla sua richiesta, l'uomo prese il suo piffero e iniziò a suonare. Subito, attirati dalle sue note, i topi uscirono dai loro anfratti e presero a seguirlo, sempre più numerosi, a frotte. Con quel seguito nero e peloso, il pifferaio uscì di città e arrivò fino al fiume Weser, dove i topi, come ipnotizzati dal suo flauto, si buttarono tutti in acqua, annegando. La popolazione di Hamelin esultò e festeggiò la liberazione dai ratti. A parte sorrisi e ringraziamenti, però, il pifferaio non ricevette alcun compenso perché nessuno volle versare la sua quota al borgomastro che aveva promesso la ricompensa. L'uomo lasciò la città, scuro in volto e rimuginando propositi di vendetta.

Trascorse qualche giorno e venne la festività dei Santi Pietro e Paolo, giorno in cui gli adulti si recarono in chiesa per la cerimonia religiosa, e fu in quella occasione che riapparve il pifferaio (o secondo altre versioni fu all'alba, quando tutti dormivano): questa volta indossava un abito verde e percorreva le vie della città suonando il piffero. Dietro di lui, questa volta, camminavano i bambini, ammaliati da quelle note: una fila sempre più numerosa di bambini – tutti i 130 residenti ad Hamelin – che seguivano il pifferaio danzando finché questi non si fermò davanti all'antro di una caverna, dove entrarono tutti, a parte tre, prima che la caverna si chiudesse alle loro spalle.

I tre piccoli che si salvarono – uno zoppo, uno cieco e uno sordo, che essendosi attardati non avevano raggiunto in tempo la grotta (in un'altra versione a salvarsi fu solo il bambino zoppo) – rientrarono in città per raccontare ciò che era accaduto, gettando l'intero villaggio nella disperazione.

Così termina la favola. Ma è davvero solo un racconto per bambini insonni? O invece, come ritengono diversi studiosi, potrebbe trattarsi di un fatto di cronaca romanzato e tramandato di generazione in generazione? Questa ipotesi sarebbe confermata da tracce concrete rimaste nel corso dei secoli?

«Nell'anno 1556, 272 anni dopo che il mago condusse 130 bambini fuori della città, questa porta fu eretta». Così recita l'iscrizione su una pietra della vecchia porta di Hamelin, oggi conservata nel museo cittadino. Molte altre incisioni, riferite alla favola del pifferaio magico, sono disseminate su antichi palazzi e monumenti di quella città. Ancora oggi, poi, è in vigore una sorta di consuetudine che vieta di suonare e cantare in una vecchia stradina di Hamelin. La più antica testimonianza dei fatti narrati nella favola risale al XIV secolo e si trovava sulla vetrata di una vecchia chiesa di Hamelin, distrutta intorno al 1600. Esiste però un acquerello del 1592 che raffigura la vetrata: rappresenta l'immagine di un uomo in abiti colorati e circondato da bambini vestiti di bianco.

Una via della città di Hamelin al giorno d'oggi.

Il primo testo scritto che cita la leggenda del pifferaio risale al 1384 e parla del luogo in cui sarebbero stati portati i bambi-

ni, che gli studiosi pensano possa trattarsi dell'odierna cittadina di Coppenbrugge, nella Bassa Sassonia. Testo che conferma anche la data in cui sarebbero accaduti i fatti narrati dalla favola, ossia il 26 Giugno del 1284.

Un'allegoria che rappresentava la peste?

Ma se davvero, come molti filologi ritengono, dietro quel racconto ci sia un fatto di cronaca avvenuto in una data precisa, ancora oggi non è chiaro di quale tragico evento possa essere stato protagonista il misterioso pifferaio comparso e scomparso lasciando dietro di sé lutti e disperazione. Per alcuni potrebbe trattarsi della peste, trasmessa proprio dalle pulci dei topi. Nel Medioevo, la peste era un incubo che non risparmiava nessuno, nemmeno i bambini. Va però considerato che la grande epidemia di peste colpì l'Europa nel 1348, quindi più di mezzo secolo dopo quel 1284 in cui è ambientata la favola.

I topi di Hamelin: illustrazione di Kate Greenaway per il libro "Il pifferaio magico di Hamelin" di Robert Browning. Nel box, il Castello Corvino, in Transilvania.

Tutto iniziò nell'anno 1284, quando Hamelin fu invasa dai topi. La popolazione, disperata, provò invano ogni genere di rimedio. Un giorno si presentò un bizzarro pifferaio che si offrì di liberare la città dai ratti.

L'ipotesi della peste resterebbe però in piedi se, come ritengono alcuni studiosi, la data riportata dalla favola sarebbe di comodo. Un falso dovuto alla superstizione del Medioevo, quando riferire la data precisa dell'epidemia poteva non solo "chiamare" la peste, ma portare all'accusa di untore. Secondo altri, invece, il pifferaio rappresenterebbe i monatti, quelle figure incaricate di portare i morti fuori dalla città, munite di flauti e con vestiti sgargianti in modo da essere riconosciuti ed evitati dalla popolazione per evitare il contagio. Altri invece ritengono che il pifferaio in realtà simboleggiasse la stessa morte per peste, giunta in città a portare via i bambini: in tal caso il ballo dei piccoli nel seguire il pifferaio sarebbe l'allegoria della celebre "danza macabra" (la raffigurazione della danza tra uomini e scheletri durante la peste nera, simbolo della morte che colpisce ogni ceto sociale).

Ma neanche l'ipotesi della peste convince appieno, perché i topi, che sarebbero la causa principale della peste, compaiono in seguito, non prima del 1565. Come se fossero stati aggiunti successivamente, per attribuire alla favola una morale (mantenere le promesse e pagare i debiti). In ragione di questo cambiamento sono state così avanzate molte altre teorie. Qualcuno ritiene che i bambini siano

TRANSILVANIA, TERRA DI STORIA E DI LEGGENDE

Secondo una versione alternativa, la favola del pifferaio magico avrebbe un lieto fine, con l'uomo che, pagato dai cittadini di Hamelin, restituisce i bambini alla città. Vi è tuttavia anche un finale differente e meno conosciuto: il pifferaio e i bambini, dopo essere entrati nella caverna, avrebbero camminato a lungo sottoterra, sbucando infine in Transilvania. Questa versione deriverebbe dall'esistenza di una comunità sassone nei Carpazi, risalente ai decenni successivi all'invasione mongola dell'Est Europa (XIII secolo). Coloni tedeschi furono incoraggiati dai re ungheresi a raggiungere l'Est, dopo lo spopolamento per le guerre mongole. I sassoni di Transilvania abitarono questi luoghi per molti secoli, prima come sudditi dell'Ungheria, poi dell'Austria, fino alla Seconda guerra mondiale con il ritorno in Germania, dopo l'annessione di quelle terre alla Romania. Davvero la favola del pifferaio magico sarebbe l'allegoria di questa colonizzazione tedesca nei Carpazi? In realtà, molti filologi sono scettici, in quanto il finale alternativo della favola riguardante la Transilvania sarebbe frutto di tradizioni molto successive al racconto. •

Frammento della "Danza macabra" di Bernt Notke, conservata presso la Chiesa di San Nicola a Tallinn. Nel tondo, Bruno di Olmutz, vescovo di Moravia.

morti dopo essere stati arruolati in qualche tragica avventura, forse addirittura la tristemente nota crociata dei fanciulli del 1212. Altri, basandosi sul fatto che nella favola i bambini danzassero nel seguire il pifferaio, sostengono invece che tutto abbia avuto origine da un'epidemia del morbo di Sydenham, conosciuto anche come "Ballo di San Vito". Si tratta di una malattia caratterizzata da contrazioni, spasmi e movimenti involontari, che colpisce soprattutto i ragazzi tra i 5 e i 15 anni. Altri ancora pensano che la favola nasconda un episodio di pedofilia, con protagonista un barone della regione che avrebbe fatto sparire un gran numero di bambini. A queste teorie si aggiunge un'altra ipotesi, basata su fatti storici, cioè la colonizzazione di nuove terre nell'Europa dell'est, che avrebbe coinvolto soprattutto i giovanissimi. Infatti, nella seconda metà del XIII secolo il vescovo Bruno di Olmutz si impegnò attivamente nella costruzione di borghi e villaggi in Moravia (attuale Repubblica Ceca), in Polonia e nelle zone Baltiche, da poco conquistate dai tedeschi. Ad avvalorare questa ipotesi ci sarebbe il grande aumento demografico registratosi in quei territori fra XIII-XIV secolo (l'arrivo della peste del 1348 causò poi un drammatico calo di tutta la popolazione europea).

Pifferaio o pittore?

L'ipotesi della migrazione è sostenuta da un gruppo di docenti di onomastica dell'università di Lipsia: essi affermano che il vescovo di Olmutz avrebbe incaricato alcuni uomini di reclutare giovani coloni, per colonizzare le nuove terre a Est. Tutto ciò sarebbe provato da alcuni documenti, secondo i quali Hamelin nella seconda metà del XIII secolo soffriva di un drammatico sovrappopolamento. Inoltre, diversi villaggi e cittadine ubicate nell'Est della Germania presentano ancora oggi cognomi e toponimi uguali a quelli diffusi nella regione di Hamelin. Se l'ipotesi della migrazione fosse valida, il pifferaio della favola non solo rappresenterebbe quei reclutatori di giovani coloni, ma avrebbe anche caratteristiche positive: infatti, nel Medioevo la sovrappopolazione era spesso un dramma per i piccoli centri e chi liberava da questo flagello era visto come un benefattore.

E se la verità fosse un'altra ancora? Se la figura del pifferaio non fosse un'allegoria, ma celasse l'identità di un personaggio davvero esistito? È ciò che emerge da un saggio di Walter Isaacs del 1912, dove si cita l'esistenza di un pittore e musicista girovago del XII secolo: Jacob Kreutzer. Il quale aveva fama di straordinario ritrattista, al punto da essere molto richiesto dalle facoltose famiglie. Kreutzer, però, aveva una particolarità alquanto singolare, per non dire inquietante: non chiedeva mai compensi in denaro per i suoi lavori. I committenti dovevano dargli in cambio tre bambini dai dieci anni in giù. I piccoli erano spesso trovatelli, o comprati in famiglie poverissime dai ricchi clienti di Kreutzer. L'aspetto più inquietante, che richiama in modo macabro la favola del pifferaio magico, riguarda la melodia che il pittore suonava col suo flauto mentre era seguito dai bambini che gli erano stati affidati. Sulla personalità di questo misterioso pittore sono state fatte varie ipotesi: un "mostro" come Gilles de Rais (di cui abbiamo parlato nel n. 140 della nostra rivista)? Un bieco commerciante di schiavi? Un uomo incaricato di fornire bambini a famiglie nobili senza discendenti? Un iniziato di qualche setta sacrificale? O forse una figura mai esistita a cui il Medioevo ha attribuito un'aura magica, come il celebre dottor Faust o il Mago Merlino. Walter Isaacs era comunque era convinto che fu proprio Jacob Kreutzer a ispirare il misterioso pifferaio di Hamelin.

Dopo tanti secoli, nella città attuale Hamelin tutto ancora parla del pifferaio magico, con strade, piazze, alberghi e negozi, che rievocano ogni domenica l'antica favola che non smette di esercitare il suo fascino sinistro e che ha dato fama imperitura alla vivace località di 60.000 abitanti situata nella Bassa Sassonia. •

ANDREA OREFICE
Studioso e divulgatore storico

Topo sul selciato di Hamelin, in riferimento alla fiaba.

REX, LA NAVE CHE DIEDE LUSTRO ALL'ITALIA

CON UN'IMPRESA MEMORABILE

Novant'anni fa il celebre transatlantico italiano si aggiudicò il prestigioso "Nastro Azzurro", il trofeo internazionale assegnato alla nave di linea che deteneva il record di traversata atlantica: un'epica navigazione che tenne col fiato sospeso anche Mussolini. E per l'Italia fascista, avida di successi, fu un vero trionfo

Le navi Rex e Conte di Savoia ormeggiate nel porto di Genova negli anni Trenta. Nella pagina accanto, il transatlantico Rex nel giorno del varo, il 1° agosto 1931.

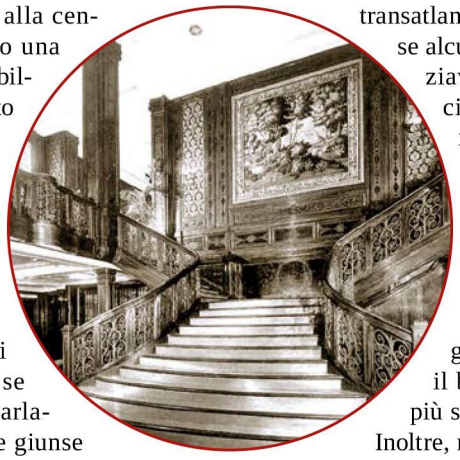
A dispetto della sua eleganza, il Rex era un transatlantico incredibilmente potente. Una delizia per gli occhi, oltre che un gioiello della tecnologia. Le foto scattate l'8 settembre 1944, che lo immortalano semiaffondato e sfigurato dalle fiamme nelle acque basse tra Isola d'Istria e Capodistria, sono un'immagine dolorosa. Una formazione di cacciabombardieri della Royal Air Force (RAF) l'aveva sorpreso privo di equipaggio e senza difese, colpendolo a più riprese con cannoncino e razzi incendiari. Dopo il micidiale attacco, la nave aveva continuato a bruciare per quattro giorni per poi imbarcare acqua e piegarsi su un lato. Non sappiamo se i piloti britannici, al momento di fare fuoco, abbiano provato un sentimento di compassione per quel gigante dei mari, ma gli ordini erano ordini: il Rex andava distrutto.

Le sorti della Seconda guerra mondiale erano ormai segnate e l'Italia fascista doveva essere punita per la scellerata decisione di allearsi con il Terzo Reich. E così andava punito anche il Rex, che aveva suscitato invidia e ammirazione aggiudicandosi l'ambito "Nastro Azzurro", che premiava la nave da crociera più veloce del mondo. Una delle imprese più trionfali del regime fascista.

Pessimo esordio sul mare

E infatti fu duro per tutti gli italiani assistere alla fine della nave che aveva regalato al nostro Paese un grande trionfo. Quando, il primo agosto del 1931, era stata varata nei cantieri di Sestri Ponente, oltre settantamila spettatori l'avevano salutata con un misto di orgoglio e trepidazione. D'altronde, con le oltre 50mila tonnellate di stazza e i 268 metri di lunghezza, era la più grande nave mai costruita in Italia fino a quel momento. Gli ingegneri avevano fatto un ottimo lavoro, elaborando soluzioni tecniche che per l'epoca erano all'avanguardia. Il suo apparato motore, costituito da quattro gruppi turbina, era in grado di erogare fino a 145mila cavalli motore. Un vero sproposito per una nave adibita al trasporto passeggeri. Ma il Rex non era un semplice transatlantico, era stato ideato appositamente per tentare di aggiudicarsi il Nastro Azzurro, che premiava la nave da crociera che avesse compiuto la traversata dell'Atlantico – da Gibilterra a New York – nel tempo più breve. Un'impresa quasi proibitiva, tenendo conto delle insidie del viaggio e della formidabile concorrenza. In quegli anni i detentori del trofeo erano i transatlantici Bremen ed Europa, orgoglio della tecnologia tedesca. Non ci si deve stupire pertanto del grande riserbo tenuto al momento del varo. Era stato deciso che le prestazioni della nave non dovevano trapelare. Nessuno doveva sapere che l'Italia si stava attrezzando per strappare il primato di velocità alle più grandi marinerie del mondo (prima dei tedeschi erano stati gli inglesi ad aggiudicarsi il trofeo). Se ci fosse riuscita, l'impatto sull'opinione pubblica internazionale sarebbe stato enorme. A beneficiarne non sarebbe stato solo il regime fascista ma anche l'intero indotto marittimo. Per la Società Italia Flotte Riunite (la compagnia di navigazione italiana, nata nel 1932) si sarebbero spalancate le porte del business delle rotte atlantiche per il trasporto passeggeri, in un'epoca in cui le navi di linea erano l'unico mezzo per spostarsi su grandi distanze. A usufruire di questo servizio non erano solo le celebrità o la ricca borghesia, ma anche migliaia di migranti che tentavano la fortuna oltreoceano. Un'impresa che avrebbe potuto fare (e avrebbe fatto) la ricchezza delle grandi famiglie armatrici.

Nonostante gli sforzi profusi e le risorse impiegate, il viaggio inaugurale del Rex (sulla rotta Genova-New York) fu un mezzo disastro. Il 29 ▸



Scalinata del salone di prima classe del Rex.

settembre 1932 un incidente alla centrale elettrica rese necessario una sosta forzata di due giorni a Gibilterra con profondo disappunto di molti passeggeri stranieri che preferirono scendere per imbarcarsi su altre navi. Per evitare ulteriori ritardi e senza che i problemi a bordo fossero del tutto risolti, il comandante della nave, Francesco Tarabotto, decise di proseguire il viaggio, anche se di record non si poteva più parlare. Quando la nave finalmente giunse New York, vi rimase ben dodici giorni per le necessarie riparazioni. Un danno di immagine non indifferente, che mise in dubbio la capacità futura del Rex di competere per il Nastro Azzurro.

E infatti il regime fascista preferì tentare l'impresa con un'altra nave, il Conte di Savoia, varata il 31 ottobre 1931 a Trieste. Sul piano progettuale i due transatlantici erano quasi identici, anche se alcuni dettagli tecnici le differenziavano. Il Rex era più lungo di circa venti metri e compensava il maggior peso con un apparato motore più potente. Il Conte di Savoia aveva una linea più moderna ed era dotato di uno degli ultimi ritrovati della tecnologia, un sofisticato sistema di girostabilizzatori in grado di ridurre sia il rollio che il beccheggio, che lo rendevano più stabile in caso di mare mosso. Inoltre, nel corso di una serie di prove in mare il Conte di Savoia era riuscito a raggiungere la velocità massima di 29,5 nodi, un risultato incredibile per l'epoca.

Una crociera alla massima velocità

Per tale ragione l'allora ministro delle comunicazioni Costanzo Ciano ordinò al comandante del Conte di Savoia, Antonio Lena, di cimentarsi per primo nell'impresa. Ma c'era anche un altro motivo per quella scelta. Mussolini sembrava non gradire troppo Tarabotto. Pare che il Duce non lo amasse perché troppo desideroso di apparire un devoto fascista. Lena, invece, sapeva stare al suo posto. Abile e sicuro di sé, era entrato nelle grazie del Duce. E infatti Lena non si tirò indietro di fronte alla sfida.

Il 16 maggio del 1933, il Conte di Savoia partì da Genova alla volta degli Stati Uniti. Fino a Gibilterra fu tenuta la media straordinaria di 28,91 nodi, ma in Atlantico il mare in tempesta rese necessario l'azionamento dei girostabilizzatori. L'effetto fu deludente: rollio e beccheggio furono tenuti sotto controllo, ma a scapito della velocità. Ciononostante, all'arrivo a New York il record detenuto dal transatlantico tedesco Europa non fu battuto per pochissimo. Mussolini andò su tutte le furie e intimò che si facesse un altro tentativo, ma il comandante oppose un netto rifiuto: troppa aspettativa, troppa tensione per un risultato comunque improbabile. Solo allora fu deciso che a cimentarsi sarebbe stato nuovamente il Rex, che nel frattempo aveva posto rimedio alle magagne. E il comandante Tarabotto, anche se non era simpatico al Duce, aveva fegato per ritentare l'impresa.

La nave salpò da Genova il 10 agosto 1933 e raggiunse Gibilterra due giorni dopo. Da quel momento le lancette del cronometro divennero la principale ossessione del comandante Tarabotto e di Luigi Risso, il direttore di macchina. Pare che il comandante non abbia mai lasciato la plancia. I primi due giorni di mare calmo consentirono di mantenere un'andatura spedita. L'equipaggio era concentrato

IL 1933, UN ANNO DA INCORNICIARE

La conquista italiana del Nastro Azzurro fu debitamente sfruttata dal regime fascista a livello propagandistico. Nelle intenzioni di Mussolini l'Italia era destinata a primeggiare nelle competizioni internazionali e molte risorse furono spese per raggiungere simili traguardi. Nell'aprile del 1933 Francesco Agello a bordo di un idrovolante Macchi Castoldi TMC, dotato di un propulsore da 2500 cavalli, batteva il record di velocità per un aereo con motore a pistoni raggiungendo i 682 chilometri orari nell'idroscalo di Desenzano. Il 19 luglio 1933 una squadriglia di venticinque idrovolanti S.55X portava a termine un'incredibile trasvolata atlantica, iniziata il 1°luglio, al comando di Italo Balbo. Dopo aver toccato il Canada, la squadriglia era giunta a New York in tempo per festeggiare il Decennale della Regia Aeronautica in occasione della Century of Progress, l'esposizione universale di Chicago. Un mese dopo il Rex entrava trionfalmente a New York battendo tutti i record. Il 1933 fu un anno incredibilmente carico di successi e gloria. Grazie a queste imprese la percezione dell'Italia all'estero cambiò radicalmente: i detrattori del regime fascista dovettero almeno in parte ricredersi, gli estimatori crebbero. Un idillio che però durò poco. •

Francesco Agello posa accanto al Macchi-Castoldi M.C.72, a Desenzano, il 10 aprile 1933.

Il transatlantico Conte di Savoia, altro gioiello della Marina italiana.

e i membri della sala macchine non si staccavano dagli indicatori. Una tempesta di media intensità, però, si profilò nei due giorni successivi creando non pochi problemi ai passeggeri che, ben presto, abbandonarono l'idea di cene raffinate e feste serali. Molti dovettero ricorrere alle cure contro il mal di mare, la maggior parte rimase sdraiata nelle cabine. Ma Tarabotto ordinò di non rallentare: il tentativo di record era prioritario e Mussolini non avrebbe accettato serenamente un altro fallimento. Quando il mare si calmò, un denso banco di nebbia avvolse la nave. Non esistendo ancora il radar, in una normale attraversata il dovere del comandante sarebbe stato quello di ridurre la velocità al minino per evitare collisioni. Non farlo sarebbe stata una follia bella e buona. Pare che nelle ore concitate che precedettero l'arrivo a New York una "delegazione" di passeggeri americani avesse chiesto spiegazioni al comandante, allarmata dalla folle velocità della nave. Tarabotto prese tempo. Come confermerà lui stesso qualche anno più tardi, era in attesa di ordini. Oggi sappiamo che la decisione finale spettò a Mussolini in persona. E il responso fu di non rallentare, a qualunque rischio. A quel punto, il comandante decise che era doveroso informare i passeggeri della sfida in atto. La notizia ebbe un effetto imprevisto: le proteste si placarono, tutti i passeggeri al pari dell'equipaggio parteciparono all'ansia della gara.

E così il Rex continuò a fendere il muro di nebbia avanzando a tutta velocità e suonando le sirene a intervalli ravvicinati per segnalare la sua presenza a eventuali altre imbarcazioni nelle acque circostanti. È divenuto famoso il messaggio trasmesso dal marconista del Rex alle altre navi che transitavano in zona: «Qui S/S Rex, Qui S/S Rex. A tutte le unità in ascolto. Posizione 41°57' Latitudine Nord - 46°51° Longitudine Ovest. Direzione Ambrose. Attenzione, attenzione: stiamo arrivando a 30 nodi. Ripeto: 30 nodi». Il significato era chiaro: lasciare libero il passaggio. Quando il Rex incrociò finalmente la nave-faro Ambrose, che rappresentava la "linea del traguardo" (un punto di passaggio obbligato per navi in uscita o in entrata ai porti di New York), le lancette del cronometro si fermarono e non restava che leggere il tempo ufficiale della traversata.

Il Rex fu varato nel 1931 nei cantieri di Sestri Ponente, salutato da oltre 70.000 spettatori. Con le oltre 50mila tonnellate di stazza e 268 metri di lunghezza, era la più grande nave mai costruita in Italia.

Il golfo di Napoli, dove la nave Rex entrò accolta dai festeggiamenti di tutta la popolazione. Sotto, il simbolo della RAF, l'aviazione britannica.

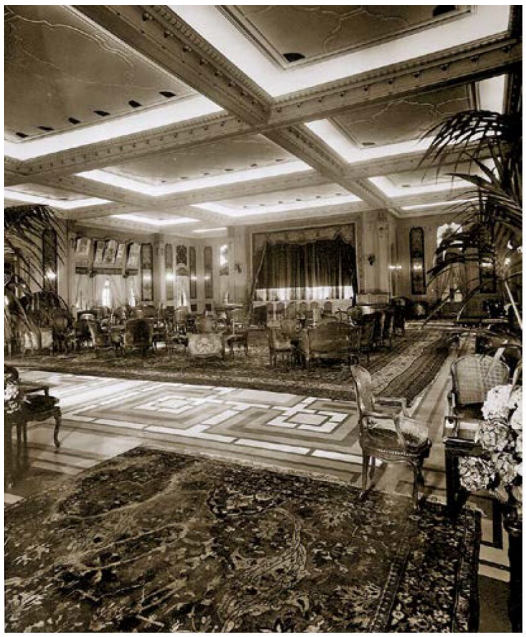
Trionfo di una nazione e del suo regime

Dalla partenza da Gibilterra erano passati quattro giorni, tredici ore e cinquantotto minuti, alla velocità media di 28,92 nodi. Il record del transatlantico Bremen (27,92 nodi), era stato letteralmente sbriciolato. Con quell'exploit, il Rex entrava di diritto nella leggenda. L'arrivo a Manhattan con 28 ore di anticipo sulla tabella di marcia spiazzò tutti, e molti passeggeri furono alloggiati in hotel a spese della società perché i loro parenti sarebbero arrivati a prenderli solo il giorno successivo. Si dice che Hitler, appena giunto al potere, quando venne a conoscenza dell'incredibile risultato della nave italiana sia andato su tutte le furie. L'orgoglio della Marina tedesca, i transatlantici Europa e Bremen, era stato polverizzato dall'impresa italiana.

Il sindaco di New York rese omaggio al coman-

A destra, il salone delle feste del transatlantico Rex. Sotto, nel box, la SS Normandia, vincitrice del Nastro Azzurro.

dante Tarabotto, mentre la banda musicale imbarcata fu invitata a esibirsi nel prestigioso Radio city Music Hall. L'America era incantata da questa impresa e migliaia di cittadini si misero pazientemente in coda per visitare il gioiello della Marina italiana. Il rientro del Rex a Napoli fu degno dei fasti della Roma imperiale. La nave fu accolta da migliaia di cittadini che si assieparono sulle banchine del porto prima di Napoli e poi di Genova. Tarabotto fece issare sul pennone a poppa un nastro di colore azzurro lungo ventinove metri, come i nodi di velocità mantenuti durante la traversata. Mussolini era al settimo cielo. L'impresa aveva lasciato il mondo a bocca aperta e dava prestigio al fascismo e al suo Duce. Dimenticate rapidamente le perplessità che nutriva per Tarabotto, ricevette l'intero equipaggio con tutti gli onori. L'eco dell'impresa fu tale che l'azienda italiana Zanussi chiese e ottenne di poter creare una linea di elettrodomestici chiamata Rex per rievocare il nome del transatlantico.



Sfidando la sorte, il Rex con il suo carico di passeggeri continuò a fendere il muro di nebbia avanzando a tutta velocità e suonando le sirene a intervalli ravvicinati per segnalare la sua presenza.

Negli anni successivi il Rex continuò a solcare l'Atlantico. Per la sua fama veniva scelto da celebrità che facevano a gara per accaparrarsi un posto in prima classe. Questo idillio, purtroppo, cominciò a declinare con l'approssimarsi del Secondo conflitto mondiale; i tempi erano cambiati anche sulle rotte marittime: i fasti delle lussuose crociere lasciavano posto al traffico, quasi a senso unico, delle migliaia di migranti in cerca di fortuna lontano dalle guerre e dai disagi sociali ed economici.

Con lo scoppio della guerra, il momentaneo stato di neutralità italiana permise ancora un certo numero di crociere. Nell'aprile del 1940 il Rex lasciò New York per il suo ultimo viaggio. Di lì a poco, nel mese di giugno, l'Italia avrebbe preso la decisione di scendere in guerra con le conseguenze che tutti conosciamo. Lo scoppio del conflitto trovò il Rex ormeggiato a Genova, completamente indifeso. Fu deciso di spostarlo in Adriatico per maggior protezione. Ma non servì a molto. La sua mole lo rendeva un facile bersaglio per l'aviazione alleata. L'8 settembre 1944 fu prima individuato da aerei da ricognizione e poi attaccato dai cacciabombardieri della RAF, dopo essere servito come caserma per le truppe tedesche. I danni erano ingenti ma, considerando che era adagiato in acque relativamente basse, avrebbe potuto essere recuperato e rimesso in servizio, ma non c'erano soldi per farlo. Neppure il passato illustre lo salvò dalla fine più tragica: fu smantellato, pezzo e per pezzo, per recuperare il metallo. Metafora della fine del regime di cui era stato il fiore all'occhiello. •

ANTONIO RATTI
Archeologo e ricercatore storico

IL PALMARES DEL NASTRO AZZURRO

Per regolamento potevano partecipare al Nastro Azzurro le navi mercantili autorizzate al trasporto passeggeri con personale di bordo regolarmente iscritto nei registri marittimi. La prima nave a tentare l'impresa fu il Columbia che nel 1831 attraversò l'Atlantico a una velocità media di 8,41 nodi. Il limite dei 20 nodi fu superato nel 1889 dal City of Paris, mentre nel 1908 il Lusitania superò i 25. Le navi tedesche Bremen e Europa si contesero il primato agli inizi degli anni Trenta: l'Europa nel luglio del 1933 raggiunse i 27,92 nodi, per poi abdicare al cospetto del Rex. Il primato italiano resistette due anni circa prima di essere battuto dal francese Normandie con 29,98. Oggi il record è detenuto dall'americana United States con 34,51 nodi. •

HAI PERSO UN NUMERO DI BBC HISTORY?

NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **BBCH137**

COD. **BBCH138**

COD. **BBCH139**

COD. **BBCH140**

COD. **BBCH141**

COD. **BBCH142**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a partire da 4,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.bbchistory.it/arretrati**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO delle pubblicazioni che desideri ricevere:

	€
	€
	€
	€
Totale Ordine	€

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:

spedizione tramite corriere espresso al costo aggiuntivo di **€ 4,90**

TOTALE COMPLESSIVO	€

Data _____ Firma del titolare _____

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____

N° _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____

CITTÀ _____

TEL. _____

E-MAIL _____

SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)

Scad. _____ CVV _____

(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)

_____

Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

DA PAESE SOTTOSVILUPPATO A MONDIALE

BREVE STORIA DELLA CINA MODERNA

La Cina fu coinvolta nella Seconda guerra mondiale quattro anni più a lungo degli Stati Uniti e perse 14 milioni di abitanti. Il suo contributo alla vittoria contro l'Asse è poco noto, ma è utile conoscerlo per capire meglio quel grande Stato e come è diventato la seconda potenza industriale del pianeta

A mezzogiorno del 3 maggio 1939, Zhang Xiluo, cronista di un giornale della città di Chongqing, capitale provvisoria della Cina durante la guerra, stava andando a pranzo quando all'improvviso sentì l'allarme che annunciava un attacco aereo. «Lasciai a metà il pasto per raggiungere il rifugio antiaereo nello scantinato del palazzo dove era il mio giornale, che si trovava in Jintang Street», scrisse. Mezz'ora dopo, una sirena ancora più

POTENZA

Gli abitanti di Chongqing per le strade della città devastata dai bombardamenti dell'autunno del 1940. La capitale provvisoria della Cina in tempo di guerra subì 218 raid aerei giapponesi che, tra il maggio 1938 e l'agosto del 1941, provocarono circa 12mila vittime.

insistente iniziò a emettere ululati brevi e continui, che segnalavano l'imminenza dell'attacco. Anche le ultime persone rimaste nell'ufficio del giornale corsero a ripararsi nel rifugio. Furono fortunate, perché molti degli abitanti più poveri della città avevano solo ricoveri di fortuna non altrettanto in grado di resistere alle potenti esplosioni che provenivano dal cielo. Un uomo scrisse in seguito che a casa sua «quando suonava l'allarme antiaereo, tutta la famiglia di oltre 10 persone non faceva altro che nascondersi sotto il tavolo».

Alle 12.45 di quel giorno, uno stormo di 36 bombardieri giapponesi comparve nel cielo. Dentro il rifugio, Zhang poteva sentire il frastuono dei 36 motori a bassa quota. Poi seguirono le esplosioni, assordanti, terrificanti, che proseguirono per oltre un'ora. Quando finalmente vi fu silenzio, seguito dal segnale del cessato allarme, e i sopravvissuti poterono uscire all'aperto, Zhan poté constatare che la città, coperta da una cappa di fumo, era ▸

A destra, un soldato giapponese si accinge a decapitare un prigioniero cinese. Enorme fu il numero delle vittime del massacro di Nanchino. Sotto, il rivoluzionario Mao Zedong, futuro dittatore della Cina.

rasa al suolo in tutta la sua estensione: dal porto fino ai quartieri alti niente altro che macerie fumanti. Ovunque si udivano lamenti, grida di aiuto e sirene di ambulanze e pompieri nelle strade bloccate dalle macerie; e così fu per molte ore dopo, fino a notte, fino all'alba e oltre. Il giornalista intervistò i feriti e i parenti delle vittime prima di tornare in ufficio per scrivere l'articolo che avrebbe documentato quel giorno terribile.

Ma non era finita: nel pomeriggio successivo, esattamente alle 17.27, aerei giapponesi tornarono a infierire su quello che restava di Chongqing.

Effetti asiatici del conflitto mondiale

Molte città della Cina subirono quella sorte infausta. Tra il maggio 1938 e l'agosto del 1941 ci furono 218 raid aerei con l'utilizzo di bombe incendiarie e a frammentazione che provocarono circa 12.000 vittime, per la quasi totalità civili. Gli allarmi aerei

MAO ZEDONG, IL GRANDE CONDOTTIERO

Rivoluzionario, politico, ma anche grande studioso, Mao Zedong seppe reinterpretare le idee dei grandi marxisti come Lenin, adattandole alle condizioni economiche e sociali del suo Paese, il che gli permise di portare alla vittoria il comunismo in Cina.

Mao nacque il 26 dicembre 1893 nel villaggio di Shaoshan da una modesta famiglia di contadini. Durante gli studi approfondì la conoscenza della cultura occidentale, tra cui personaggi come Napoleone, Rousseau e Montesquieu, ma è alla Scuola normale di Changsha che abbracciò le idee rivoluzionarie, leggendo scritti di diversi esponenti anarchici, principalmente Bakunin e Kropotkin. Nel 1921 partecipò a Shanghai alla fondazione del Partito comunista cinese, ma la sua figura emerse dopo che Jiang Jieshi, leader del Kuomintang (partito nazionalista), provocò la rottura con i comunisti: Mao organizzò un'insurrezione generale che venne prontamente sedata, ma da questa sconfitta, che lo costrinse a rifugiarsi tra le montagne dello Jinggang, iniziò con i reduci della fallita insurrezione l'edificazione dell'Armata rossa, un esercito a base contadina. Dal 1931 al 1934 fondò, insieme ad altri, la Repubblica Sovietica Cinese, della quale venne eletto presidente.

Mao era convinto che in un paese povero e rurale, con una classe operaia assolutamente minoritaria, la battaglia per il comunismo doveva essere condotta dai contadini e non dal proletariato urbano. Si collocava dunque agli antipodi delle modalità della rivoluzione russa, della collettivizzazione forzata delle campagne e della guerra frontale contro gli eserciti nemici.

Il grosso dell'esercito comunista sfuggì all'assedio dei nazionalisti di Chiang Kai shek e iniziò un lunghissimo viaggio di 10.000 km, per trasferirsi in una zona remota del Nord povero, da cui riprendere la guerriglia rivoluzionaria. Questa epica ritirata sarebbe passata alla storia come la "lunga marcia".

Quando nel 1937 il Giappone invase la Cina, Mao stabilì una tregua con i nazionalisti per fare fronte comune contro gli invasori giapponesi, tregua che cessò con la fine della Seconda guerra mondiale e sfociò nella guerra civile, che dopo quattro anni si concluse con la vittoria dei rivoluzionari.

Il 1° ottobre 1949 a Pechino fu proclamata la Repubblica popolare cinese e Mao salì al potere di un paese dilaniato da anni di guerra. Un inizio tormentato: Zedong promosse la collettivizzazione generalizzata delle terre imponendo di fatto ai contadini il loro raggruppamento in comuni popolari; si rafforzava così la caratteristica cinese di un comunismo contadino, con lo scopo di dar vita a un "Grande balzo in avanti" dell'economia cinese. Il risultato fu catastrofico. La produzione agricola, anziché aumentare, segnò una forte flessione, tanto da provocare una terribile carestia che causò la morte di circa 30 milioni di persone.

Mao, che nel corso della sua vita aveva subito numerose sconfitte, si fece promotore, a partire dal 1965, della "rivoluzione culturale", il cui fulcro erano le Guardie Rosse, gruppi di giovani, spesso adolescenti, autorizzati a formare i propri tribunali. Furono attaccati i dirigenti, funzionari del partito e tutti coloro che avevano manifestato perplessità nei confronti delle politiche del governo. Questo diede luogo, fino al 1968, a una drammatica escalation di violenza. •

divennero parte della quotidianità. Un abitante sopravvissuto di Chongqing disse, molti anni dopo, rievocando quella tragica esperienza: «Per tutta la vita, il suono delle sirene di allarme mi ha urlato nelle orecchie. Per tutta la vita ho conservato la memoria dei palloni rossi di allarme aereo innalzati sopra il palazzo della Banca Meifeng».

La Cina fu la prima ad affrontare una potenza dell'Asse, nel 1937, con due anni di anticipo sulla Gran Bretagna e sulla Francia e quattro anni prima degli Stati Uniti, tenendo impegnate sul campo un gran numero di truppe giapponesi (fino a 800.000 uomini). E dovette subire atrocità come il massacro di Nanchino (noto come "Ratto di Nanchino", dicembre 1937-gennaio 1938), quando le truppe giapponesi misero a fuoco e fiamme la città cinese conquistata.

Al timone del grande paese asiatico c'era Chiang Kai-sheck, un militare duro e risoluto. In poche settimane spostò il governo nell'entroterra, nella lontana città di Chongqing, relativamente al sicuro da un'invasione giapponese.

Organizzò l'ultima massiccia resistenza a Shanghai, la più grande città portuale della Cina, buttando nella battaglia almeno mezzo milione di soldati delle sue truppe migliori; 187.000 morirono. Lo scrittore inglese W. H. Auden, che arrivò sul posto poco dopo, descrisse la città devastata come un «paesaggio lunare» e un «ossario». Anche se i cinesi non potevano mantenere il controllo delle regioni orientali contro un nemico tecnologi- ▸

La Cina fu la prima ad affrontare una potenza dell'Asse, nel 1937, con 2 anni di anticipo su Gran Bretagna e Francia, e 4 prima degli Stati Uniti, tenendo impegnato sul campo l'esercito giapponese.

Successione di edifici distrutti a Shanghai nel 1937 che rivela la rovinosa potenza distruttiva della guerra sino-giapponese. Circa 187mila soldati cinesi morirono nei combattimenti a difesa della città.

Bandiere nipponiche risalenti alla guerra sino-giapponese, 1937-1945.

camente superiore, Chiang mise subito in chiaro che i giapponesi avrebbero potuto sconfiggere la Cina solo battaglia dopo battaglia a un costo esorbitante di perdite umane.

Il corrispondente americano della rivista Time, Theodore White, scrisse un reportage da Chongqing, nel quale criticava fortemente Chiang. Il comandante cinese era descritto come un brutale dittatore, ma il giornalista ammise che la difesa della capitale in esilio era una questione vitale nella quale, grazie a Chiang, si vide la «grandezza della Cina».

Le conseguenze di quella guerra si estero in modo dirompente anche in Asia, nei Paesi ancora controllati dal capitalismo occidentale. Tra le altre cose, accelerò la caduta dell'Impero britannico, a cominciare dall'India, e di quello giapponese, e inoltre favorì grandemente l'influenza americana e sovietica in tutto il continente. Per la Cina in particolare questi eventi epocali segnarono un punto di svolta della posizione geopolitica del Paese nel mondo.

Anche se alla fine del conflitto la Cina di Chiang risultava tra i Paesi vincitori, uscì dalla guerra con le ossa rotte e chi ne beneficiò fu Mao Zedong, che vinse la guerra civile contro il governo di Chiang portando il suo partito al potere nel 1949, ereditando i meriti e i privilegi acquisiti dalla Cina grazie alla devastante partecipazione al conflitto mondiale.

La guerra prima e l'avvento al potere del partito comunista cinese poi avevano segnato un momento essenziale nel mutamento progressivo della condizione cinese, che da Paese vittima dell'imperialismo globale ascendeva a potenza autonoma con responsabilità regionali e globali sempre più estese. Senza contare che successivamente l'armamento dell'esercito voluto da Mao e la stretta alleanza con la Russia ebbero un peso enorme nella politica mondiale.

Taiwan Vs Pechino

La vittoria di Mao contro l'astuto e determinato Chiang Kai-shek si spiega in gran parte con la personalità di Chiang, una figura rigida e tutta d'un pezzo, che credeva nella forza militare ma non sapeva farsi amare dal popolo e anche ai governi alleati non piaceva per la sua estrema spregiudicatezza. Era avido e corrotto al punto che gli americani lo chiamavano con spregio "Cash-My-Check" (incassa l'assegno). Finita la guerra cominciava un'epoca di rinnovamenti e ricostruzioni che andavano gestiti da ben altre mani. I comunisti, in quest'ottica, costituivano una risposta accettabile, sia per onestà che per efficienza.

Oltre a Chiang, c'erano altri due protagonisti nello scenario politico cinese di quegli anni: Mao, nel nord-ovest del paese, propugnatore di rifor-

Wang Jingwei, capo del governo cinese collaborazionista durante l'occupazione giapponese, durante un discorso nel 1940.

me sociali del tutto rivoluzionarie, e Wang Jingwei, ex rivale di Chiang per la leadership del Partito Nazionalista negli anni '20, che aveva una sorta di marchio d'infamia per aver tentato, nel 1938, di collaborare con il Giappone nella speranza di evitare lo scontro tra i due Paesi. Nel dicembre del 1938 era volato segretamente ad Hanoi, da dove aveva annunciato che avrebbe collaborato con Tokyo, e nel marzo 1940 si era autonominato presidente di un governo nazionalista "riorganizzato" a Nanchino. Questa decisione, presa dopo la devastazione della città da parte degli invasori giapponesi, aveva suscitato nel popolo sdegno e amarezza. Un uomo dalle scelte sbagliate, che uscì di scena senza lasciare rimpianti.

Al contrario, Chiang, ambizioso e determinato, aveva fatto scelte molto concrete. Per combattere l'esercito comunista che occupava una parte della Cina, si era guadagnato le simpatie americane, grazie anche ai contatti con Washington tenuti dalla moglie Song Mei-ling, che aveva studiato negli Stati Uniti e faceva da tramite con Washington. Dato il suo ruolo, Chiang fu riconosciuto come uno dei Quattro Grandi, assieme a Roosevelt, Churchill e Stalin, e come tale partecipò alla conferenza alleata del Cairo, nel 1943, durante la quale si servì della moglie come interprete e consigliera.

Anche se la Cina di Chiang risultava tra i Paesi vincitori, uscì dalla guerra con le ossa rotte e chi ne beneficiò fu il rivoluzionario comunista Mao Zedong, che vinse la guerra civile contro il governo nazionalista.

Tornata la pace, la resa dei conti

In quegli anni, sul fronte interno Chiang dovette affrontare una situazione difficilissima: finita la guerra e dopo la breve pausa nella guerra civile tra le forze comuniste e nazionaliste per fare fronte comune contro il Giappone, Mao divenne sempre più minaccioso e alla fine prevalse, instaurando un regime comunista duro e intransigente. Nel 1950, con il suo esercito e i membri del suo Kuomintang, Chiang dovette riparare nell'isola di Taiwan, dove creò una nuova Repubblica cinese, moderata e democratica – sia pure a conduzione fortemente autoritaria - schierata nel campo occidentale, in contrapposizione alla Cina di Mao, stretta alleata della Russia al tempo della Guerra fredda. In questo modo Chiang continuò ad avere un ruolo importante sullo scacchiere mondiale, dove si contrapponevano in modo sempre più feroce le due fazioni che si contendevano il pianeta.

Ancora oggi la Cina nazionalista, con capitale a Taipei, è un'importante pedina asiatica nel campo occidentale, anche da un punto di vista industriale. Ed è per questo che incombe su di essa la perenne minaccia di un'invasione da parte della Repubblica cinese di Pechino.

Chiang rimase sul palcoscenico politico internazionale anche dopo la fine della guerra fredda, fino alla morte, nel 1975, all'età di 87 anni. In suo onore venne dichiarato un mese di lutto in tutta Taiwan, durante il quale il popolo dovette portare delle fasce nere al braccio. La salma di Chiang venne messa in una bara di rame che oggi è riposta in un mausoleo a Cihu, Taiwan, insieme a quella del figlio Chiang Ching-kuo, che gli succedette e morì nel 1988.

Sulla Cina nazionalista di Taiwan gravano oggi nubi tempestose, poiché la sua stessa esistenza è un insulto e una menomazione per la potentissima Cina che fa capo a Xi Jinping, recentemente rieletto per la terza volta Segretario generale del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese.

Ma non si può giudicare la Cina di oggi, così potente e potenzialmente pericolosa, senza tener conto della sua intensa e drammatica storia recente, che ha trasformato un impero arcaico in un formidabile protagonista della nostra vita di oggi, tanto da poter affermare che nessun paese del globo può fare a meno, quotidianamente, di utilizzare qualche prodotto proveniente dalle sue industrie, la cui tecnologia rivaleggia con quella delle potenze più avanzate. •

SEBASTIANO STEINER
Cronista e ricercatore storico

Il generale americano Joseph Stilwell premia Chiang Kai-shek con la medaglia della Legione del Merito, nel 1943. Sotto, un settimanale italiano che mostra i cinesi che affrontano l'inondazione del Fiume Giallo.

OMNIBUS

News, oggetti, personaggi e curiosità dal passato

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

LE INCURSIONI DI ATTILA IN EUROPA CAUSATE DALLA FAME E DALLA CRISI CLIMATICA

NEL V SECOLO IL CONDOTTIERO CON IL SUO ESERCITO TERRORIZZÒ IL CONTINENTE CON UNA SERIE DI RAID DEVASTANTI. UN NUOVO STUDIO CI DICE CHE FU IN SEGUITO ALLA NECESSITÀ DI ACQUA E CIBO PER IL SUO POPOLO, FLAGELLATO DALLA SICCITÀ

Tra tutti i popoli che a partire dal IV secolo si affacciarono all'orizzonte romano, il più temuto era probabilmente quello degli Unni. Originari dell'Asia Centrale, si stanziarono intorno al 376 tra le coste settentrionali del Mar Nero e le rive del Danubio, sottomettendo i popoli confinanti e spingendone alcuni, come i Goti, a varcare il confine con l'impero. Verso il 420 superarono il Danubio per stanziarsi in Pannonia, dove diedero vita a un'entità statale garantendo in cambio all'impero la vigilanza lungo il turbolento *limes* e contingenti militari di supporto contro altre genti "barbariche", come avvenne tra il 436 e il 439 contro i Burgundi e i Visigoti. La loro fama di inarrestabili arcieri a cavallo era leggendaria e divenne palpabile quando il loro capo Attila, approfittando delle crescenti difficoltà in cui versava l'impero, sconfisse Teodosio II e lo costrinse a versare un ingente tributo e ad evacuare il Danubio. Nel 451 Attila invase la Gallia, ma il 20 giugno fu battuto da Ezio presso Troyes ai Campi Catalaunici e ricacciato in Pannonia. Già nella primavera seguente il condottiero unno riprese a devastare la pianura padana, deciso a puntare verso Roma: venne fermato sul Mincio, secondo la leggenda dall'intervento di papa Leone I, ben più verosimilmente dalla scarsità di vettovaglie e dal colera che decimava, insieme alla malaria, le truppe. Tornato in Pannonia, Attila pianificò un nuovo attacco contro Costantinopoli, ma morì nei primi mesi del 453 prima di poterlo concretizzare.

La storiografia tradizionale, basandosi sui resoconti del tempo, ha a lungo attribuito l'azione violenta degli Unni alla loro innata ferocia e sete di bottino e quest'idea resta nell'immaginario collettivo ancora oggi. Un nuovo studio, condotto da Susanne E. Hakenbeck e Ulf Büntgen dell'Università di Cambridge e pubblicato sul "Journal of Roman Archaeology", ha invece attribuito la causa delle incursioni a un responsabile ben preciso: la crisi climatica che tra gli anni Trenta e Cinquanta del V secolo mise a dura prova le pianure dell'Europa centro-orientale. A dirlo sono le ricerche sugli isotopi stabili presenti negli anelli degli alberi, che forniscono preziose informazioni sulle interazioni tra ambiente e piante e sul clima del passato. Analizzando le linee di accrescimento su campioni di legno di quercia rinvenuti tra Repubblica Ceca, Ungheria e Baviera databili alla prima metà del V secolo, i ricercatori hanno scoperto che quegli anni furono caratterizzati da estati molto secche. Benché conoscessero l'agricoltura, gli Unni erano soprattutto pastori semi-nomadi e avevano bisogno di pascoli rigogliosi per sfamare l'enorme quantità di bestiame. Secondo lo studio, gli Unni tentarono di adattarsi alle difficoltà cambiando in parte la loro dieta (lo prova l'analisi dei denti trovati nelle coeve sepolture delle pianure ungheresi), ma furono infine spinti ad aggredire le province romane orientali dalla siccità estrema, che impedì approvvigionamenti adeguati, scatenando nella giovane compagine statale, governata da un'élite militare, violenti contraccolpi politici, economici e sociali. Fu dunque la crisi climatica, e non la rapacità fine a se stessa, a determinare le impetuose razzie di Attila e dei suoi guerrieri, le cui vicende assumono ora una luce diversa anche grazie alla grande mostra "Reiternomaden in Europa – Hunnen, Awaren, Ungarn" (Cavalieri nomadi in Europa: Unni, Avari, Ungari. Per informazioni: www.landesmuseumvorgeschichte.de). Un'esposizione, quella in corso fino al 25 giugno al Museo statale per la preistoria di Halle (Germania), che rivela attraverso centinaia di reperti e oggetti preziosi (tra cui il tesoro di Nagyszentmiklós e i corredi di Kunbábony e Untersiebenbrunn) il decisivo contributo che le popolazioni nomadi delle steppe diedero all'Europa tra il V e il X secolo - basti pensare al ruolo simbolico e strumentale del cavallo e all'introduzione della staffa - contribuendo a forgiarne l'identità. ●

©Landesamt für Denkmalpflege und Archäologie Sachsen-Anhalt, Karol Schauer.

SCOPERTE

DALLA TUNISIA UNA DELLE PIÙ ANTICHE RAFFIGURAZIONI DI CHIESE CRISTIANE

Una lastra in pietra calcarea che raffigura una chiesa, la prima del suo genere in Africa settentrionale, è stata trovata a Dougga, uno dei più importanti siti archeologici della Tunisia. L'insediamento, anticamente conosciuto con il nome di Thugga, fu fondato dai Fenici nel V secolo a.C. per poi passare sotto il controllo dei Numidi e infine dei Romani, entrando a fare parte della provincia romana dell'Africa. Il ritrovamento, che qui presentiamo in esclusiva, è avvenuto casualmente nei primi anni 2000 durante alcune indagini sul sito ma è stato reso pubblico soltanto ora in occasione della grande mostra internazionale "Cambio de era. Córdoba y el Mediterráneo cristiano" (Cambio d'epoca. Cordova e il Mediterraneo cristiano), aperta a Cordova, in Spagna, fino al 15 marzo. La lastra, databile al V secolo d.C., è

di grandissima importanza perché documenta l'aspetto esterno delle chiese paleocristiane del Nordafrica: ci mostra infatti, per quanto stilizzato, un edificio chiuso da un'abside circolare e ricoperto con un tetto di legno; all'interno si intravede il colonnato, l'altare con i ceri accesi e parte della decorazione pavimentale. Questi elementi riscontrano, per la parte in alzato, quanto finora rilevato dagli scavi di edifici di quel periodo e si affiancano a quelli presenti nella sola altra testimonianza iconografica finora nota in Nordafrica: la chiesa raffigurata su un mosaico funerario trovato a Tabarka, in Tunisia, e conservato al Museo Nazionale del Bardo di Tunisi. ●

ARCHEOLOGIA

TROVATO IN ISRAELE LO SCHELETRO DI UN MONACO IN CATENE

Uno scheletro in catene è stato scoperto in Israele a Khirbat el-Masani, antico insediamento a nord di Gerusalemme, dove gli archeologi avevano già riportato alla luce nel 2017 i resti di una chiesa triabsidata di epoca bizantina (V-VI secolo d.C.) forse intitolata a San Zaccaria, e appartenente a un monastero dotato di un ricovero per pellegrini. Lo scheletro, rende noto la Israel Antiquities Authority, è stato ritrovato all'interno di una tomba a cista accanto a due piccole celle simili a nicchie ricavate nell'abside centrale della chiesa. L'individuo, di sesso maschile, portava intorno al collo, alle mani e ai piedi diversi anelli di ferro del peso di decine di chili. Finora in Israele era stata fatta un'unica scoperta di questo genere: durante gli scavi condotti nel 1991 a Khirbat Tabaliya (odierna Giv'at HaMatos), un quartiere di Gerusalemme. In quel caso l'archeologa Elena Kogan-Zehavi aveva riportato alla luce, in una caverna sotterranea non lontano dal monastero di Mar Elias, edificato nel VI secolo a sud di Gerusalemme, sul luogo dove si rifugiò il profeta Elia in fuga nel deserto, uno scheletro maschile che portava catene di ferro legate alla parte superiore del corpo. In entrambi i casi si tratterebbe, secondo i ricercatori, di monaci dediti a pratiche devozionali e ascetiche estreme originatesi in Siria nel IV-V secolo d.C. e ben documentate dalle fonti scritte. ●

©Assaf Peretz, Israel Antiquities Authority

STRADE DELLA STORIA

ABBEY ROAD (LONDRA)

Tra le strade più famose di Londra e del mondo, Abbey Road è un'arteria nel distretto di Camden e nella City of Westminster e corre da nord-ovest a sud-est attraverso St John's Wood, vicino al Lord's Cricket Ground. La ragione della sua celebrità è legata all'omonimo album dei Beatles pubblicato il 26 settembre 1969, l'ultimo LP registrato in studio del gruppo inglese e ricordato per canzoni conosciutissime quali "Come together" e "Here comes the sun". Lennon e compagni usarono come copertina del loro disco una fotografia scattata l'8 agosto 1969, verso le 11.30 del mattino dal fotografo Iain Macmillan, il quale ebbe l'idea di immortalare i quattro membri del gruppo mentre attraversavano le strisce pedonali presenti sulla strada in posizione allineata come se stessero marciando via dagli Abbey Road Studios, gli studi di registrazione nei quali i Beatles incidevano abitualmente i loro dischi. La foto, e di conseguenza la strada, divennero subito iconiche e lo scatto di Macmillan è da allora stato imitato (e parodiato) innumerevoli volte. Ancora oggi il passaggio pedonale di Abbey Road è tra le principali attrazioni turistiche londinesi, con centinaia di visitatori che ogni giorno si mettono in posa come i Beatles per realizzarvi una fotoricordo. Anche per questo, nel dicembre 2010 la via con le sue strisce è stata inserita tra i luoghi protetti dall'English Heritage, prima volta che ciò avviene per un tratto di strada. ●

STORIA DELLE ARMI

BEIDANA

Nata nelle valli valdesi del Piemonte – in particolare le Valli Pellice, Chisone e Germanasca – tra il Duecento e il Cinquecento, la beidana è un'arma manesca simile ad una sciabola ma deriva dalla roncola, il che spiega perché conservi diversi caratteri dell'attrezzo contadino. Lunga in genere dai 50 ai 60 cm (ma alcuni esemplari superano abbondantemente i 70), presenta una lama stretta in prossimità dell'impugnatura ma larga in punta e un traforo con il codolo che si ripiega a fungere da guardamano. ●

CURIOSITÀ STORICHE

I RARI MANOSCRITTI A FORMA DI CUORE

Tra i libri manoscritti prodotti nel Medioevo, alcuni hanno una forma decisamente strana e inconsueta: ricordano infatti un cuore. Ne conosciamo vari esemplari, alcuni dei quali pervenutici materialmente, altri invece noti soltanto dall'iconografia: è il caso, ad esempio, del volume sfogliato da un giovane con sguardo sognante, probabilmente rapito nel pensiero dell'amata lontana, che compare in un manoscritto oggi appartenente alle collezioni del Metropolitan Museum di New York e realizzato nel 1480 circa. Il più noto codice a forma di cuore sopravvissuto è probabilmente il cosiddetto *"Chansonnier Cordiforme"*, conservato alla Biblioteca Nazionale di Parigi (Paris, BnF, Ms. Rothschild 2973): databile agli anni Settanta del XV secolo, fu commissionato dal canonico Jean de Montchenu, futuro vescovo di Agen e di Vivier, e comprende 43 canzoni musicate da alcuni dei più illustri compositori dell'epoca quali Guillaume Dufay, Gilles Binchois, Johannes Ockeghem e Antoine Busnois (oltre a numerosi altri). Per alcune di queste composizioni si tratta dell'unica redazione pervenuta fino ai giorni nostri. Interessante è anche il manoscritto Thott MS 1510 della Biblioteca Nazionale Danese di Copenaghen, che tramanda il testo di 83 poesie composte alla corte di re Cristiano III di Danimarca (1503-1559). Si tratta, a differenza di altri simili, di un volume non certo di lusso: mancano infatti le consuete e preziose miniature e la scrittura appare discontinua; le pagine inoltre sono piene di annotazioni a margine, segno che il suo possessore lo sfogliasse spesso, confrontandosi con i testi poetici e aggiungendo commenti e riflessioni di propria mano. ●

IL FRANCOBOLLO

LA FONDAZIONE DELLA SIAE (1882)

Il 23 aprile 1882 veniva fondata a Milano la Società Italiana degli Autori - l'attuale SIAE – Società Italiana degli Autori ed Editori. Nel 140° anniversario, il Ministero delle Imprese e del made in Italy ha emesso un francobollo ordinario della serie tematica "le Eccellenze del sistema produttivo ed economico". Il bozzetto, a cura di Emanuela L'Abate, vede al centro di un vortice di colori – allegoria della creatività – e raffigura un pentagramma, una pellicola e un libro a rappresentare rispettivamente musica, cinema e letteratura, tre delle attività tutelate dal diritto d'autore. ●

L'OGGETTO

LE BICCHERNE DI SIENA: DA LIBRO CONTABILE A CAPOLAVORO

Tenere la contabilità non è di per sé un'attività particolarmente creativa. Eppure nel Medioevo qualcuno è riuscito a farne... un'opera d'arte. L'impresa si deve alla Repubblica di Siena e nella fattispecie alla magistratura che si occupava di gestire le finanze cittadine: un camerlengo, quattro provveditori e diversi ufficiali che insieme costituivano la "Biccherna", il cui nome derivava da quello del prestigioso palazzo di Blacherne che sorgeva a Costantinopoli, dove era custodito il tesoro imperiale. La magistratura, che si rinnovava ogni sei mesi, rimase attiva fino al 1786 compilando ogni anno registri sui quali venivano annotate le entrate e le uscite dell'ente pubblico. Ma non si trattava solo di semplici libri di conti. Dal 1257 in poi i magistrati ebbero l'idea di far decorare le copertine con scene dipinte, che presero il nome di "Bicchernе". Dalla seconda metà del XV secolo, le copertine cedettero il posto ai quadri da appendere alle pareti, commissionati ad alcuni dei più importanti pittori del panorama artistico cittadino. Ambrogio Lorenzetti, Paolo di Giovanni Fei, Giovanni di Paolo, Sano di Pietro, Francesco di Giorgio, Francesco Vanni, Ventura Salimbeni, Francesco Rustici detto il Rustichino e altri crearono così per la Biccherna veri e propri capolavori i cui soggetti variavano dagli episodi della vita di Cristo e dei santi patroni cittadini alla raffigurazione di vicende contemporanee quali l'incoronazione di papa Pio II (il senese Enea Silvio Piccolomini) o la Vergine che protegge Siena dai terremoti. Oggi le opere – in tutto 105 tavole dal 1258 al 1682 – sono raccolte nelle cinque sale del Museo delle Biccherne, inaugurato nel 1975 nei locali dell'Archivio di Stato di Siena: un gioiello "nascosto" che vale proprio la pena di visitare. Per informazioni: www.archiviodistato.siena.it/museo-delle-biccherne. ●

SANTI E FESTIVITÀ

SAN FREDIANO (18 MARZO)

Di origine irlandese - secondo le fonti agiografiche era figlio del re dell'Ulster Ultach, latinizzato in Ultonius, e nacque all'inizio del VI secolo - Frediano (in gaelico Finnian) venne educato in uno dei tanti monasteri presenti sull'isola verde e dopo essere stato ordinato presbitero decise di recarsi a Roma per compiere un pellegrinaggio. Sulla via del ritorno, anziché rimpatriare preferì fermarsi in Toscana e vivere da eremita in una grotta sul Monte Pisano, sul crinale tra i territori di Pisa e quelli di Lucca. La sua fama di santità spinse ben presto i lucchesi ad acclamarlo vescovo, cosa che avvenne intorno al 566, e una volta salito sulla cattedra episcopale iniziò a compiere diversi miracoli. Il più celebre, secondo quanto riferisce papa Gregorio Magno nei *Dialoghi*, fu la deviazione del corso del fiume Serchio, causa di continue inondazioni: Frediano avrebbe tracciato il nuovo alveo con un rastrello, e le acque lo seguirono docilmente (il miracolo è illustrato in una predella della pala Barbadori, opera di Filippo Lippi, nell'immagine). L'episodio agiografico, riferito al pontefice dal vescovo di Luni, è l'eco di un fatto realmente avvenuto perché il vescovo lucchese nel 575 fece aprire una nuova bocca del Serchio a Migliarino e sui terreni liberati dalla minaccia del fiume, a nord della cinta romana della città, fondò un monastero dedicato ai santi Vincenzo, Stefano e Lorenzo. Frediano morì il 18 marzo 588 e venne sepolto nella chiesa del monastero, oggi a lui intitolata. ●

PERCHÉ SI DICE COSÌ

POMO DELLA DISCORDIA

Si definisce "pomo della discordia" qualcosa che genera disaccordi e dispute. L'espressione deriva dal mito greco. Si narra infatti che Eris, dea della discordia, furiosa per essere stata esclusa dal banchetto di nozze di Peleo e Teti incise, per vendicarsi, sulla mela d'oro presa nel giardino delle Esperidi la frase "Alla più bella" e la lanciò di nascosto sul tavolo imbandito per la festa, causando così una lite furibonda tra Era, regina degli dei, Afrodite, dea della bellezza, e Atena, dea della saggezza. Incapaci di stabilire chi fra loro fosse la più avvenente, le dee si recarono da Zeus il quale preferì astenersi dall'esprimere il suo giudizio per affidare l'ingrato compito ad un mortale. La scelta ricadde su Paride, giovane principe di Troia, in quanto aveva fama di essere abile e giusto. Le tre dee tentarono dunque di ingraziarselo offrendogli ciascuna una lauta ricompensa: Atena lo avrebbe reso sapiente e invincibile in guerra, Era ne avrebbe fatto un uomo ricco e potente, Afrodite gli avrebbe concesso l'amore della donna più bella del mondo. La scelta di Paride (nell'immagine, in un quadro di Anton Raphael Mengs) cadde su Afrodite, che in cambio lo aiutò a rapire la splendida Elena, moglie del re di Sparta Menelao. Il gesto spinse quest'ultimo a rivalersi sulla patria del giovane scatenando un conflitto lungo, aspro e sanguinosissimo: la guerra di Troia. ●

ORIGINE DELLE PAROLE

ZUZZURELLONE

La parola designa chi, a onta dell'età, si comporta in maniera spensierata e scherzosa come fanno i bambini. Il vocabolo, forse di origine toscana, è celebre per essere stato a lungo quello che chiudeva il dizionario della lingua italiana. Da tempo, però, è stato spodestato nel ruolo dai nuovi termini "zwingliano" (seguace del riformatore religioso Ulrico Zwingli), "zygion" (dal greco, indica in antropometria la massima prominenza degli zigomi) e dall'onomatopea "zzz", il lieve ronzio provocato dal sonno. ●

L'ORGOGLIO DI VILNIUS: NEL CUORE DELLA CAPITALE LITUANA CHE HA SAPUTO RITROVARE LA SUA IDENTITÀ VIOLATA

VITTIMA DELLA "CANCEL CULTURE" SOVIETICA, DOPO IL RITORNO ALL'INDIPENDENZA E ALLA DEMOCRAZIA LA CITTÀ HA RICOSTRUITO CHIESE E MONUMENTI E CELEBRA I 700 ANNI DALLA FONDAZIONE, AVVENUTA NEL 1323

Capitale della Lituania, Vilnius è una città relativamente "giovane" ma molto orgogliosa della sua storia. La sua "data di nascita" ufficiale è infatti il 25 gennaio 1323, quando il nome – "Vilna" - compare per la prima volta nella seconda epistola del granduca di Lituania Gediminas (in carica dal 1316 al 1341) rivolta alle città tedesche di Lubecca, Sund, Brema, Magdeburgo e Colonia e ad altri centri del Sacro Romano Impero. Un insediamento a Vilnius, come provano i recenti studi, esisteva però almeno dall'anno Mille ed è quindi molto difficile che la città possa essere identificata, come taluni vorrebbero, con la "mitica" Voruta, fortezza eretta nel Duecento dal primo re lituano Mindaugas e oggi scomparsa.

Qualunque siano le sue vere origini, una cosa è certa: il 2023 è per Vilnius l'anno delle grandi celebrazioni. Divenuta nel 1994, con il centro storico, patrimonio Unesco, oggi festeggia il suo 700° compleanno con un ricco calendario di eventi, mostre e iniziative speciali inaugurato ufficialmente con la spettacolare accensione, a fine novembre scorso, dell'imponente albero di Natale illuminato nella piazza antistante la Cattedrale (per tutte le informazioni, il sito è www.700vilnius.lt).

Grazie alla posizione favorevole a cavallo di due fiumi, il Neris e la Vilnia, Vilnius si arricchì nel tempo dell'apporto demografico, economico e culturale di genti diverse: i tedeschi e gli ebrei residenti nelle città anseatiche, che furono incentivati a trasferirsi in Lituania giovandosi dell'esenzione dai dazi riservata loro da Gediminas. Se ciò fece della città un importante mercato e crocevia di traffici commerciali, dal punto di vista religioso la Lituania era allora uno stato ancora orgogliosamente pagano e tale rimase fino al 1387, quando il granduca Jogaila, sposando Edvige di Polonia, si convertì al cattolicesimo. In tale occasione Jogaila cambiò il suo nome in Ladislao (II) Jagellone e salì anche sul trono polacco, gettando le basi per una lunga unione, quella tra Polonia e Lituania, formalizzata nel 1569 in una Confederazione destinata a durare fino al 1795, quando la Lituania fu assegnata quasi interamente all'Impero russo, divenendone un governatorato. All'inizio della Grande Guerra, la Lituania fu conquistata dall'Impero tedesco nella sua avanzata sul fronte orientale; seguì nel 1918 un'indipendenza che durò pochi mesi perché nello stesso anno giunse l'occupazione sovietica. E sovietico il Paese tornò ad essere nel dopoguerra, dopo la terribile parentesi dell'invasione nazista culminata nello sterminio della quasi totalità della comunità ebraica. I sovietici ne ripresero la "russificazione" forzata, già iniziata in epoca zarista, attraverso una metodica "cancel culture" che partì dalla scristianizzazione degli edifici di culto, riconvertiti a luoghi di propaganda, e continuò nel segno di un opprimente controllo della popolazione sfociato nella deportazione di massa di intellettuali, attivisti politici e dissidenti.

Un passato da ricostruire

Da qui le basi del diffuso sentimento di solidarietà espresso in questi mesi dai lituani nei confronti del popolo ucraino vittima dell'aggressione russa, amplificato dalla vicinanza con i luoghi del conflitto: a est tra Lituania e Ucraina c'è infatti la Bielorussia del filoputiniano Aleksandr Lukashenko mentre a ovest corre il confine con l'enclave russa di Kaliningrad, collegata alla madrepatria tramite la ferrovia che transita proprio da Vilnius. La Repubblica Socialista Sovietica Lituana cessò di esistere l'11 marzo 1990, quando venne ricostituito il parlamento (Seimas) e proclamata l'indipendenza. Primo Paese baltico a distaccarsi dall'URSS, la Lituania rientrò da allora gradualmente nell'orbita europea fino alla formale adesione, nel 2003, all'UE. Il trattato sarebbe entrato in vigore dal primo maggio dell'anno successivo.

Questi brevi accenni servono a tratteggiare la molteplicità del retaggio culturale di Vilnius e la complessità della sua travagliata storia, i cui fili dopo il 1990 sono stati pazientemente riannodati attraverso la rico-

struzione e la valorizzazione dei monumenti-simbolo, metodicamente distrutti durante le occupazioni, che oggi sorgono in città e in particolar modo sulla piazza della Cattedrale. L'esempio più appariscente è dato dal Palazzo dei Granduchi di Lituania, realizzato nel XV secolo e ampliato dapprima da Sigismondo I il Vecchio (in carica dal 1506 al 1548) e dalla seconda moglie Bona Sforza e poi dal loro figlio Sigismondo II Augusto. Figlia del duca di Milano Gian Galeazzo Maria Sforza, Bona portò con sé in Lituania lo stile del Rinascimento circondandosi di artisti, architetti e letterati, introducendo i giardini all'italiana che arricchì con specie arboree ed essenze mediterranee e influenzando la cucina e la moda. Rimasto per quattro secoli il cuore politico, amministrativo e culturale della Confederazione polacco-lituana, lo splendido palazzo fu sciaguratamente demolito nel 1801 dal potere zarista. Quello che si ammira oggi è stato ricostruito, a seguito di una vasta campagna di scavi archeologici, tra il 2002 e il 2018 con un'opera virtuosistica e certosina: tracce della costruzione originaria sono visibili al pianterreno, accompagnate nelle sale interne da un'esposizione permanente di reperti, opere d'arte, cimeli e pannelli illustrati che narrano, in lituano e inglese, la storia dell'edificio e dei suoi illustri abitanti.

A fianco del palazzo spicca la candida mole della cattedrale intitolata ai santi Stanislao e Ladislao, realizzata nel 1783 in forma neoclassica sul luogo della precedente basilica medievale e rinascimentale. Sconsacrata negli anni '50, la chiesa ha riacquistato la sua funzione alla fine degli anni '80, simbolico inizio del percorso di riconquista, da parte dei lituani, della propria identità e indipendenza. L'intero complesso chiesa-palazzo è collegato alle ultime vestigia del perduto sistema di fortificazioni, uno dei principali dei Paesi baltici, che un tempo cingevano questo settore di Vilnius: tra esse svetta il campanile, innestato sui resti di un torrione, e la torre edificata nel Trecento in cima alla collina da Gediminas, uno dei simboli più conosciuti del Paese. •

IL CORTEO DI GIUSTINIANO E TEODORA RAVENNA, BASILICA DI SAN VITALE

IN 5 PAROLE

BASILICA

La basilica di San Vitale a Ravenna fu costruita nella prima metà del VI secolo su un sacello più antico grazie al denaro di Giuliano Argentario, ricco mecenate, durante il vescovato di Ecclesio e poi terminata e consacrata nel 547 sotto il vescovo Massimiano. Nonostante i numerosi stravolgimenti subiti nei secoli, la chiesa conserva nell'abside e nel presbiterio un ciclo di spettacolari mosaici.

IMPERATORE

I più celebri sono quelli che ritraggono il corteo della coppia imperiale formata da Giustiniano e Teodora. Giustiniano (482-565 d.C.) resse l'Impero Romano d'Oriente dal 527 fino alla morte ed è ricordato per la sua energica azione di governo, tesa a restaurare il prestigio dell'impero: condusse zelanti campagne militari contro i Vandali e i Longobardi per ricostituire l'unità del Mediterraneo, elaborò il *Corpus iuris civilis*, la raccolta di leggi ancora oggi alla base del diritto civile moderno, e fu grande costruttore di chiese e monumenti.

PORPORA

Giustiniano appare vestito di porpora, colore imperiale per eccellenza; in mano ha un bacile d'oro, che porge in occasione della consacrazione della chiesa. Lo accompagnano a sinistra tre religiosi tra i quali spicca, individuato dal nome scritto sul capo, che regge in mano una croce gemmata, Massimiano, all'epoca vescovo di Ravenna.

DIGNITARI

Tra l'imperatore e Massimiano spunta un laico: forse Giuliano, finanziatore della basilica. Alla destra del sovrano sono visibili due alti dignitari di corte, il più vicino dei quali potrebbe essere Belisario, comandante dell'esercito. Il corteo è racchiuso da ambo i lati da un contingente di guardie armate.

CONSORTE

Dalla parte opposta dell'abside, esattamente di fronte al corteo di Giustiniano, si trova quello dell'imperatrice Teodora, raffigurata mentre porge verso l'altare un calice dorato di pietre preziose. La sovrana ha sul capo uno splendido diadema ornato di gemme e perle ed è attorniata da due dignitari e dalle sue dame in uno scenario che rimanda alla corte di Bisanzio, segno inequivocabile della ricchezza di Ravenna in quell'epoca di sfarzo, per la città irripetibile.

LA PERSECUZIONE

DI DOCENTI E LIBRI "INFETTI DAL VIRUS EBRAICO"

CULTURALE

L'introduzione delle leggi razziali da parte del governo fascista produsse, tra gli altri, l'effetto dirompente di mettere ferocemente al bando tutta la cultura di derivazione ebraica, prendendo di mira in modo particolare il filosofo olandese Baruch Spinoza. Ecco come nacque e si sviluppò la "bonifica" della scuola italiana

Il 13 maggio 1942, mentre gli italiani cercavano di districarsi tra le innumerevoli difficoltà che la guerra comportava, il "Corriere della Sera", nella pagina della Cronaca milanese, mise i suoi lettori di fronte ad un nuovo e grave problema, che reclamava, evidentemente, una rapida soluzione: «Tra piazzale Piola e piazzale Leonardo da Vinci c'è ancora la via intitolata a Benedetto Spinoza, filosofo olandese del Seicento. Nel tempo in cui si tende giustamente a sottrarre i valori dello spirito all'influsso giudaico, non sarebbe bene notare che lo Spinoza, ebreo, apportò nel campo degli studi il pernicioso contributo della sua razza?».

In realtà, il povero e inconsapevole Spinoza, che di nome faceva Baruch – in ebraico – ed era passato a miglior vita da ben 265 anni, non era nuovo a questo genere di attenzioni da parte dei più devoti seguaci del fascismo. Già nel 1938, all'indomani dei primissimi annunci della guerra dichiarata da Mussolini agli ebrei, il nome del filosofo olandese era stato evocato nella rivista di scienze politiche, giuridiche ed economiche "Lo Stato", diretta dal giurista Carlo Costamagna (1881-1965). Qui, nel numero di agosto-settembre, in una lunga nota dal titolo "Professori ebrei e dottrina ebraica", la direzione del periodico manifestava il proprio compiacimento per le recenti iniziative del ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai, che aveva decretato l'espulsione dalle scuole italiane di studenti e insegnanti ebrei. Era infatti necessario, secondo l'estensore dell'articolo, «affrancare il pensiero europeo dalla suggestione di quella mentalità dissolvente che, per disgrazia, qualifica gli elementi della razza ebraica».

Ma se lodevole appariva la decisione di espellere gli ebrei dalle scuole e allontanarli dalle cattedre,

Anno 63 - N. 266 - Italia Impero Colonie cent. 30

Milano — Venerdì, 11 Novembre 1938 — Anno XVII

EDIZIONE DEL POMERIGGIO

CORRIERE DELLA SERA

Le leggi per la difesa della razza approvate dal Consiglio dei ministri

I matrimoni misti sono proibiti - La definizione di «ebreo», le discriminazioni e l'annotazione allo Stato Civile - L'esclusione dagli impieghi statali, parastatali e di interesse pubblico - Le norme concernenti le scuole elementari e medie e gli insegnanti

Uno dei molti roghi di libri ebraici, a Berlino, durante il Nazismo. Sotto, il Corriere della Sera annuncia l'avvento delle leggi razziali nell'Italia fascista.

Militi delle SA impongono in Germania il boicottaggio dei negozi gestiti da ebrei, il 1° aprile 1933.

era altresì urgente impedire che le "dottrine ebraiche" continuassero comunque a circolare, professate «con fervore da insegnanti italiani che nessun vincolo hanno col sangue di Abramo». E proprio a questo proposito veniva tirato in ballo l'autore del *Tractatus theologico-politicus e dell'Ethica more geometrico demonstrata:* «Dal giorno in cui Baruch Spinoza è comparso nella scena della filosofia ha fatto un grande sbalzo in avanti l'opera distruttiva di quella morale tradizionale, fideista e positiva, che aveva sostenuto per millenni la compagine delle nazioni dell'Europa». In conclusione, l'estensore della nota ribadiva, con linguaggio particolarmente violento e volgare, che bisognava intervenire affinché il "cervello" degli italiani non fosse lasciato in mano ad «una combutta di sedicenti "uomini di scienza", contaminati dalla lue semitica» e annunciava che la rivista avrebbe intrapreso, dal numero successivo, l'esame «della vita e delle gesta dei nostri più notevoli dirigenti spirituali che, senz'essere israeliti, sono per altro i campioni militanti del semitismo culturale in Italia».

Non-ebrei infetti dal pensiero ebraico

Il sempre solerte ministro Bottai era già intervenuto tempestivamente per avviare un'opera di "bonifica" dei libri di testo in adozione nelle scuole. È del 30 settembre, infatti, la circolare n. 33 intitolata Divieto di adozione nelle Scuole di libri di testo di autori di razza ebraica. Il Ministero fornì in questa occasione un elenco comprendente i nomi di 114 autori "di razza ebraica", le cui opere in adozione dovevano essere "eliminate" (questo fu il verbo utilizzato nella perentoria circolare) dalle scuole a partire dal nuovo anno scolastico. Tale misura sarebbe stata applicata anche nel caso in cui i testi fossero stati il risultato di una

Nel box, il filosofo Baruch Spinoza, bersaglio emblematico della censura fascista.

BARUCH SPINOZA, FILOSOFO MALEDETTO

Baruch de Spinoza, nato ad Amsterdam nel 1632, non dovette attendere l'avvento del fascismo per essere bollato come un autore maledetto. Era originario di una famiglia benestante di ebrei di origine spagnola, ma nel 1656 fu allontanato dalla comunità ebraica, con un atto che assomigliava molto ad una scomunica o ad una maledizione. Pensatore tra i più originali del suo tempo, fu accusato, di volta in volta, di essere panteista, ateo o materialista: rifiutò l'idea di una realtà "altra", affermando l'identità tra Dio e la Natura, e criticò le religioni istituzionalizzate, sottoponendo ad un rigoroso esame critico le fonti bibliche. Qualche anno prima della sua scomparsa (avvenuta nel 1677), pubblicò in forma anonima e con una falsa indicazione del luogo di stampa il *Tractatus theologico-politicus*. Era il 1670 ed i suoi primi lettori lo giudicarono subito come «un testo senza Dio», «forgiato all'inferno», un'opera che metteva in pericolo la religione, lo Stato e la morale. Pur prescindendo dal pretestuoso riferimento alla sua origine ebraica, il fascismo non avrebbe mai potuto tollerare un filosofo, il quale, proprio nel ***Tractatus***, aveva sostenuto che «Il fine dello Stato […] non è quello di trasformare gli uomini da esseri razionali in bestie o automi. […] Il fine dell'organizzazione politica è la libertà». •

collaborazione di più autori, uno solo dei quali compreso nell'elenco. Si delegava, infine, ai capi di istituto il compito di individuare "indizi" di ebraismo nel nome degli autori di testi non compresi nella lista indicata dal Ministero. Ma vale la pena riportare integralmente quest'ultimo paragrafo: «Qualora, per indizi desunti dal nome o da altri elementi, vi sia ragione di sospettare l'ebraicità di autori di libri non inclusi nell'elenco surriferito, i capi di Istituto, prima di procedere alla sostituzione di tali testi, dovranno accertare scrupolosamente, con tutti i mezzi di cui potranno disporre – sentito, se del caso, questo Ministero – lo stato razziale degli autori, al fine di evitare che questi debbano immeritatamente risentire danni morali e materiali. Ai fini di tale indagine sarà da ritenere di razza ebraica colui che sia nato da genitori entrambi di razza ebraica».

Gli interventi intrapresi dallo Stato fascista per rimuovere la presenza degli ebrei italiani dal mondo della carta stampata furono presentati come una necessaria operazione di "bonifica libraria". Il termine "bonifica" era perfettamente aderente al nuovo linguaggio razzista, da sempre intriso di metafore igieniste e pseudo-scientiste. E "Bonifica libraria" fu il titolo di un corsivo pubblicato nel gennaio del 1939 su "Critica fascista", rivista fondata e diretta dallo stesso Bottai, in cui si spiegava come tale iniziativa dovesse intendersi non come il semplice esercizio di cura e di tutela di un'aiuola da parte di un giardiniere dilettante, ma avrebbe dovuto comportare lo «strappare le erbacce cattive, ripulire il terreno».

La difficile convivenza tra cultura e regimi totalitari – come testimonia l'attuale drammatica situazione afghana – durante il regime si realizzò con un ferreo controllo sulla stampa e sui testi didattici.

Frutti malefici della Grande Guerra

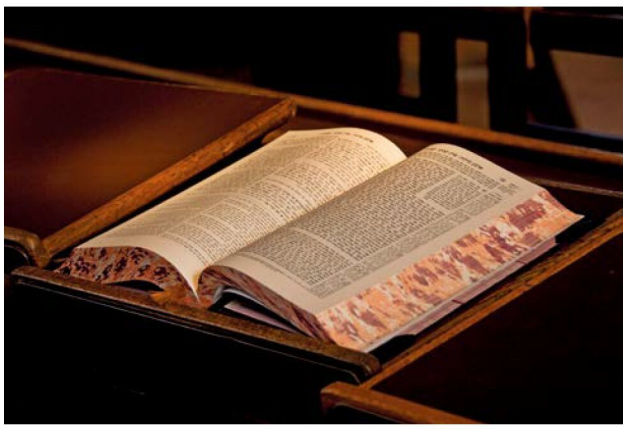
Questa operazione si mostrava urgente e necessaria soprattutto nel campo della letteratura rivolta ai fanciulli: «Ci accorgiamo che i nostri fanciulli cantano sulla lira di Lina Schwarz, ebrea, e le nostre giovinette sospirano con Cordelia, ebrea, o sognano con Emma Boghen-Conigliani, ebrea, o s'immalinconiscono con Haydée, ebrea, o si erudiscono con Orvieto ed Errera, ebree. E l'elenco potrebbe continuare. Che cos'è mai questo monopolio della letteratura infantile ed amena? Da che cosa nasce? Da quell'ingenuo credito che si fa a chiunque scriva di cose amene, ed ha il merito di offrire ai distratti un libro purchessia, il quale calmi la sete del leggere, o squarci l'umbratile peso della noia. E si dimentica che una mente tediata è aperta a tutte le suggestioni e dà ricovero a tutti i fantasmi».

Bisognava bandire ogni indulgenza, suggeriva la rivista di Bottai, perché i termini "razza" e "cultura" non potevano essere disgiunti. Bastava leggere attentamente le opere di autori ebrei generalmente comprese nella categoria della letteratura amena o della letteratura per l'infanzia: ci si sarebbe facilmente accorti che «ogni personaggio uscito da penna ebraica "talmudeggia"». Pertanto, nel momento in cui il fascismo decideva di affrontare la questione ebraica, sarebbe stato ingenuo dimenticarsi di intervenire sulla cultura.

Quasi contemporaneamente al Ministero dell'Educazione nazionale si mosse anche il Ministero della Cultura popolare. Il 13 settembre 1938, si insediò la Commissione per la bonifica libraria. Era composta dal ministro Dino Alfieri, dal direttore generale della Stampa Gherardo Casini, da Guido Mancini, in rappresentanza del Partito nazionale fascista, da Nazzareno Padellaro per il Ministero dell'Educazione nazionale, da Rodolfo Benini, per la Reale Acca-

Un ufficiale nazista seleziona libri e riviste da bruciare nel 1930. Nel tondo, il giurista Carlo Costamagna, nemico di Spinoza. Sotto, l'Indice dei libri proibiti dalla Chiesa.

Più che per le sue idee, il filosofo olandese Spinoza fu preso di mira dalla cultura fascista perché ebreo – benché la comunità ebraica lo avesse espulso – e divenne l'emblema della "corruzione delle menti".



Sopra, da sinistra:
1) Ermanno Amicucci;
2) Giuseppe Bottai;
3) Francesco Ciarlantini;
4) Lina Schwarz;
5) Pietro Fedele.
A destra, il Talmud, uno dei libri sacri della religione ebraica.
Nel tondo, Baruch Spinoza.
Sotto, un'edizione russa dei Protocolli dei Savi di Sion del 1912.

demia d'Italia, da Pietro de Francisci, per l'Istituto di cultura fascista, da Alessandro Pavolini e da Filippo Tommaso Marinetti, per la Confederazione professionisti e artisti, da Ezio Maria Gray, per la Corporazione delle professioni e delle arti, da Ermanno Amicucci, per la Corporazione della carta e stampa, da Francesco Ciarlantini, per la Federazione nazionale industriali editori. Il padrone di casa, Dino Alfieri, indicò gli obiettivi della Commissione: bisognava adeguare la cultura nazionale al clima politico e morale dell'Italia fascista. Nel corso della seconda riunione, svoltasi nel mese di novembre, la Commissione precisò ulteriormente la propria missione, decidendo di rivedere l'intera produzione libraria dalla guerra in poi «per togliere dalla circolazione, oltre a quello che può essere politicamente in contrasto con le direttive del Regime, anche tutto ciò che sia antitaliano, antirazzista, immorale e depressivo».

Spinoza, ebreo per eccellenza

Il motivo per cui fu individuata la Grande guerra come termine da cui partire per l'opera di bonifica fu chiarito dal giornalista Giorgio Vecchietti nella "Stampa" del 26 novembre 1938: «La scelta della data è opportunissima. Da allora comincia la calata in Italia degli ebrei stranieri, troncata nell'anno XVI dalle leggi razziali; da allora inoltre, per una coincidenza tutt'altro che casuale, comincia, frettolosamente importata o malamente imitata dall'estero, quella letteratura che s'è ormai convenuto di chiamare del dopo guerra. Una letteratura tra pornografica e disfattista, deprimente e amorale, impariginita ed ebraizzante, che sotto la spuma di una prosa spesso piacevole e commercialmente attraente, lascia intravvedere un fondiglio greve e nauseante».

Dal gennaio successivo, "il nuovo tribunale del libro" (così Giorgio Vecchietti, nell'articolo citato, definì la Commissione per la bonifica libraria) iniziò a promuovere i primi sequestri, invitando le case editrici a ritirare dalla circolazione quei testi che non erano in sintonia con le direttive del Ministero. Nel mese di febbraio la Federazione editori poté riferire alla Commissione che diverse case editrici, "spontaneamente", avevano già provveduto a ritirare dalla circolazione più di 900 opere, che rappresentavano «un residuo ormai anacronistico nella cultura fascista».

La censura libraria non era una novità nell'Italia fascista. Già all'inizio del 1928, la Direzione generale delle Accademie e delle Biblioteche presentò a Pietro Fedele, all'epoca responsabile del dicastero della Pubblica istruzione, una relazione in cui veniva delegata al ministro «la facoltà di riesaminare […] gli acquisti annuali di ogni Biblioteca popolare e di condannare al macero tutte quelle pubblicazioni, purtroppo ancora conservate in molte biblioteche popolari, che contrastino con le direttive politiche, morali e religiose del Regime» (così

si legge nel numero di gennaio-febbraio degli annali della stessa Direzione, "Accademie e Biblioteche d'Italia"). Successivamente, il 10 maggio di quello stesso anno, la Direzione generale delle Accademie e delle Biblioteche emanò una circolare, con la quale si invitavano le biblioteche popolari a liberarsi di quelle opere che avrebbero potuto «esercitare sui lettori dannose influenze per i buoni costumi o che in ogni modo contraddicesse[ro] al Regime e ai suoi fini educativi».

Ma se la censura era connaturata all'esperienza di un regime che inseguiva una visione totalitaria dello Stato, a partire dalla campagna antiebraica, il tema della bonifica culturale fu quasi esclusivamente piegato agli obiettivi della nuova propaganda antisemita. Infatti, nel momento in cui il fascismo scatenò ufficialmente una politica discriminatoria nel segno di un razzismo biologico, era inevitabile, come aveva scritto la rivista di Bottai, che si giungesse ad affermare una equazione tra "razza" e "cultura": si riteneva, infatti, che quest'ultima scaturisse meccanicamente dai caratteri distintivi di un gruppo umano e che questi ultimi si trasmettessero, di generazione in generazione, per via ereditaria. Bisognava pertanto evitare che la pericolosa promiscuità razziale con una minoranza che aveva preservato nel tempo la propria identità, potesse contaminare o corrompere quella cultura nazionale, latina e cristiana, di cui il fascismo si era proclamato erede, restauratore e custode.

L'inconfondibile "volto giudaico"

Spinoza diventò pertanto il campione esemplare di quella eterna "razza" ebraica, che aveva contaminato la filosofia occidentale, introducendo, con un intento scientemente distruttivo, il "veleno", la "tabe" (cioè la materia purulenta), di una pericolosa tendenza razionalista. Questa, almeno, fu la lettura della filosofia spinoziana proposta dalla "Difesa della Razza", la rivista diretta da Telesio Interlandi (1894-1965) e principale strumento di divulgazione del nuovo razzismo di marca fascista (il giorno successivo all'uscita del primo numero, il 6 agosto del 1938, il ministro Bottai sollecitò i rettori delle Università affinché negli atenei – lo stesso invito fu poi rivolto a tutte le scuole – ne fosse garantita la massima diffusione).

Fu Giuseppe Dell'Isola, che, in un paio di articoli pubblicati nel 1939, puntò il dito nei confronti del filosofo olandese. Nel numero del 5 ottobre della "Difesa della Razza", propose un azzardato parallelismo tra Zenone di Cizio, fondatore dello Stoicismo, e Spinoza: «[…] Anche nella filosofia, vi sono alcuni motivi, utili o dannosi, che si ripetono sempre a causa del permanere delle razze, alle quali costituzionalmente appartengono. Così, se l'inquinamento della filosofia classica si verificò nel mondo antico per opera della razza levantina, l'offuscamento di quella stessa filosofia, dal Seicento ad oggi, si dovette precisamente alla stessa influenza. La filosofia classica, la filosofia d'Aristotele, seppellita, nell'era antica dal fenicio Zenone, lo fu nell'era moderna dall'ebreo Spinoza. Pressappoco con gli stessi ragionamenti, con gli stessi sofismi, addirittura, si può dire, con le stesse parole». Analoghe affermazioni furono ribadite, dallo stesso autore e sempre nella stessa sede, il 20 ottobre successivo, in un ulteriore intervento dal titolo "Il volto giudaico dell'umanesimo moderno".

Più o meno negli stessi giorni in cui veniva pubblicata la richiesta di eliminare da quella strada milanese il nome di Spinoza, nelle aule universitarie della stessa città si consumò una violenta diatriba intorno all'interpretazione del suo pensiero e al ruolo che gli sarebbe spettato nella storia della filosofia occidentale.

Nel mese di febbraio, si era costituito a Milano un Centro per lo studio del "problema ebraico". Dipendeva dal Ministero della Cultura popolare ed era posto sotto il controllo dell'Ufficio Studi e propaganda sulla razza. La direzione del Centro fu affidata al professor Alfredo Acito, dell'Università di Pavia, dove insegnava Storia e dottrina del fascismo. Fu scelto anche un motto per indicare la missione

Frontespizio del primo numero della rivista "La difesa della razza" del 5 agosto 1938.

Un autodafè medievale dipinto da Zichy Mihály.

In un articolo dal titolo "Professori ebrei e dottrina ebraica", si manifestava compiacimento perché il Ministro dell'Educazione aveva decretato l'espulsione dalle scuole di studenti e insegnanti ebrei.

della nuova organizzazione, attinto dalla inesauribile fonte mussoliniana: «Il bolscevismo non sarebbe per avventura la vendetta dell'ebraismo contro il Cristianesimo?». In sostanza, la sua azione avrebbe dovuto svelare l'opera corruttrice che una presunta internazionale ebraica stava conducendo in ogni campo dell'attività umana contro la tradizionale civiltà romana, una minaccia così descritta: «La causa prevalente di tutte le rinascenti crisi è la giudaizzazione della civiltà, compiuta invisibilmente dalle forze negative della sovversione che affondano le loro origini nella utopia giudaico-massonica. Questa secolare lotta che ininterrottamente il fronte antiromano conduce contro la romanità deve essere sempre di più conosciuta, nelle sue invisibili cause ed effetti».

Un'autorevole voce fuori dal coro

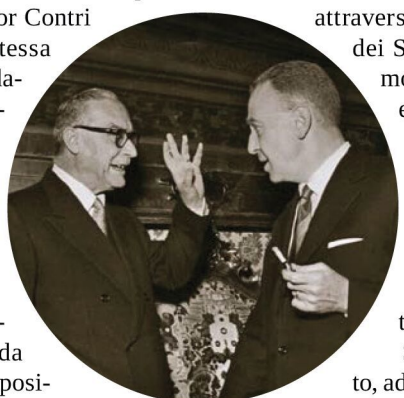
Il 17 marzo, Alfredo Acito, accompagnato dalle altre personalità che sovrintendevano alle attività del Centro, annunciò al segretario federale del Partito nazionale fascista di Milano, Andrea Ippolito, l'avvio, a partire dal successivo 15 aprile, di un ciclo di conferenze dedicate allo studio del problema ebraico, che avrebbe avuto luogo presso l'Aula Magna della Regia Università. All'interno di questo ciclo di conferenze, il professor Siro Contri tenne alcune lezioni dal titolo "Pervertimenti giudaici nella filosofia". Quella del 9 maggio, fu dedicata interamente all'opera di Spinoza, il cui «pensiero giudaico dissolvitore» fu presentato come «il lievito di tutte le sedicenti scuole di filosofia». Non abbiamo il testo di quella conferenza, ma possiamo ricostruirne la tesi di fondo negli articoli che lo stesso Contri pubblicò sulla "Difesa della Razza". Il 20 febbraio 1943, ad esempio, in un pezzo intitolato "Hegel giudaizzato", Contri rappresentò Spinoza come «la quintessenza dello spirito giudaico in filosofia»: il suo pensiero, dotato della «massima energia corrosiva", non era altro che, «secondo lo spirito del Talmud», la nega-

Sopra, San Paolo e il rogo dei libri pagani a Efeso, in un dipinto del 1612. A destra, la propaganda fascista spiega attività e luoghi proibiti agli ebrei.

zione di «ogni positivo valore che non sia la materialità delle brame». E benché il filosofo olandese fosse stato a suo tempo espulso e condannato dalla stessa comunità ebraica (*vedi box*), in realtà, sosteneva Siro Contri, «[…] ogni giudeo dottrinario […] tiene nel fondo del suo pensiero la mentalità spinoziana, variamente mascherata in funzione degli interessi pratici, scientifici, estetici, politici, etc., dal mondo circostante, dentro al quale il giudeo si mescola, mimetizzandosi, assimilandosi, al fine di pervaderlo senza chiasso (e senza venire scoperto) di quel suo spirito talmudico, rappresentato basilarmente nelle formule logiche di Spinoza».

Affermazioni così violente, per quanto non nuove, e pronunciate all'interno dell'Ateneo milanese, produssero una inaspettata reazione. Una cronaca di quanto era accaduto fu riportata da Giovanni Preziosi, antisemita della prima ora, nel numero di giugno della rivista da egli stesso diretta "La Vita italiana".

Qualche giorno dopo la conferenza dedicata al pensatore olandese, prima che iniziasse l'incontro successivo del ciclo promosso dal Centro per lo studio del problema ebraico, il professor Giovanni Emanuele Barié, docente di filosofia morale presso l'Università di Milano, si presentò di fronte all'uditorio dichiarando che quanto era stato detto a proposito dello Spinoza dal professor Contri il sabato precedente in quella stessa aula era «destituito di ogni fondamento». Barié proseguì dichiarando la propria ammirazione per il tanto vituperato autore dell'Ethica, sottolineando come quegli incontri non avessero la dignità dei corsi universitari e che i docenti dell'Ateneo, al fine di tutelare la propria dignità scientifica, prendevano le distanze da quanto era stato affermato a proposito di Spinoza. Alla fine mise su carta ciò che aveva detto a voce, annunciando che, su quanto accaduto, avrebbe inoltrato un rapporto dettagliato alla superiore autorità politica.



Il complotto giudaico contro la romanità

In quella sede, Preziosi riprodusse un intervento del professor Barié, che precisava e correggeva quanto la rivista aveva precedentemente riportato. Diede inoltre ospitalità ad un lungo intervento a firma di Goffredo Pisoni, che già in precedenza, il 23 maggio, era intervenuto sul giornale milanese "Il Fascio" accusando la cultura filosofica universitaria di essere ormai "giudaizzata" e che ora attaccava apertamente Barié, in quanto difensore e ammiratore di quelle teorie "escogitate da espatriati e da schiavi e da giudei". Baruch Spinoza fu fatto ancora oggetto di attenzione da parte del solito

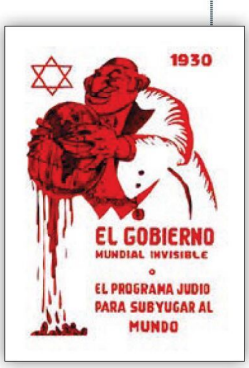
Alessandro Pavolini, membro della Commissione per la bonifica libraria.

Siro Contri, che gli dedicò un articolo nella "Difesa della Razza" del 5 novembre 1942, teorizzando che il filosofo ebreo era l'ideatore di un progetto di programmatica demolizione della civiltà ariana, perfettamente in linea con il segreto piano ebraico di dominio del mondo così com'era stato reso noto attraverso il celebre falso dei "Protocolli dei Savi di Sion", che "svelavano" al mondo l'esistenza di un complotto ebraico mondiale da parte di una "cupola" ebraica. Contri sembrava riferirsi direttamente al professor Barié, quando denunciava «la mentalità dei giudei, o dei giudaizzanti», che nelle aule universitarie corrompeva le menti della migliore gioventù.

Spinoza continuò, anche in seguito, ad essere preso di mira dagli antisemiti nostrani, che vedevano in lui, in Marx e in Freud, le teste d'ariete dell'offensiva ebraica mirante a corrodere «i principi della civiltà ariana, quale fu rivelata ai moderni dall'Ellade omerica, dalla Roma consolare e imperiale e dalla storia germanica (così si espresse Felice Graziani in un articolo pubblicato ancora dalla "Difesa della Razza" il 5 giugno 1943). Ma evidentemente gli italiani, e soprattutto i milanesi, sempre più esposti alle minacce della guerra sciagurata voluta da Mussolini, avevano ben altro a cui pensare che cambiare i nomi alle strade. Così, ancora oggi, via Benedetto Spinoza si trova lì dov'era nel maggio del 1942, in una breve stradina del quartiere universitario milanese. ●

ENZO ROSARIO LAFORGIA
Storico, autore di libri e saggi

Nel tondo, Gaetano Azzariti, giurista e politico italiano, fu presidente della Commissione sulla razza durante il regime fascista. Sotto, i Protocolli dei Savi di Sion, in un'edizione spagnola nel 1930.



CORRUZIONE, IL MALE PIÙ ANTICO DEL MONDO: CONDANNATA DA TUTTI MA OVUNQUE (O QUASI) PRATICATA

È una piaga che si accompagna alla gestione del potere, a partire dalle più antiche civiltà: a Roma era dilagante e neanche Atene ne era esente. Con l'aiuto di uno studio approfondito del fenomeno, facciamo un *excursus* storico da cui emergono papi, condottieri, rivoluzionari, moralisti e fustigatori di costumi

La storia insegna che tutto o quasi si può comprare con bustarelle e mazzette. Anche il trono imperiale o il soglio pontificio e perfino la salvezza dell'anima. Ma in ogni epoca si è condannata questa pratica immorale e generatrice di effetti deleteri. La corruzione è la cancrena della società, che quasi nessuno finora è riuscito ad amputare.

Né è facile stabilire quale sia stato il periodo storico più corrotto: «Qualunque tentativo

di comparazione diacronica sarebbe destinato al fallimento», spiega Carlo Alberto Brioschi, autore del libro "Il malaffare. Breve storia della corruzione" (Longanesi, 2010), «perché la corruttela è di ogni epoca, ma è soprattutto dei singoli individui; e del resto un corruttometro, che misuri le ricchezze raccolte illicitamente dal governatore romano della Sicilia Verre o dal ras Farinacci sotto il regime fascista, sarebbe di scarso interesse. Diceva Warren Hastings, processato e assolto alla fine del Settecento per la sua disinvolta gestione della Compagnia delle Indie britanniche: «Ci sono i vizi dell'uomo e quelli dell'epoca».

Lui lo disse per tentare di giustificare la sua condotta in modo analogo a quanto fece il leader socialista Bettino Craxi negli anni Novanta del secolo scorso nel suo celebre discorso parlamentare sui costi della politica e i guasti del finanziamento illecito dei partiti: una sorta di chiamata di correità generale che, accusando un'intera classe dirigente, finiva per assolverla».

Denari raffiguranti il supplizio di Tarpeia, corrotta dal re sabino Tito Tazio per entrare con l'inganno in Roma.

È lecita se si rispettano gli accordi

Resta il fatto che il fenomeno è presente fin dagli albori della storia. Già nell'antica Mesopotamia, culla della civiltà, nel regno di Mitanni (XVI-XIV a.C., al confine tra gli attuali Iraq e Turchia) troviamo un documento processuale contro un "sindaco" della città di Nuzi che, approfittando del suo ruolo, si rese responsabile di tutta una serie di abusi. «Dalla lettura del testo», dice Mario Liverani, docente di Storia del Vicino Oriente Antico all'Università La Sapienza di Roma, «risulta evidente che la pratica di dare al pubblico ufficiale una mancia affinché si prenda cura di un caso particolare era non solo abituale ma anche accettata come legittima; l'illegittimità sta nel fatto che il pubblico ufficiale, dopo aver accettato la mancia, non ricambia facendo il favore previsto».

A Babilonia, secondo le leggi del celebre Codice di Hammurabi, i giudici erano costretti a depositare le sentenze in involucri sigillati così che fosse sempre possibile controllarle nel caso in cui cospicui donativi intendessero far cambiare idea al magistrato in un secondo momento. Lo stesso Hammurabi, scrive Brioschi, «prescrisse di tenere lontano dal mestiere il giudice ▸

Cicerone denuncia Catilina, affresco di Cesare Maccari del 1880, conservato nella "Sala Cagliari" del Salone d'Onore di Palazzo Madama, a Roma.

Un nobile egiziano in procinto di suicidarsi, forse perché vittima di abusi oppure perché accusato proprio di corruzione, scriveva: «I cuori sono avidi, ognuno prende le cose del compagno».

Sopra, Chandragupta Maurya fu il fondatore del primo grande impero indiano, in cui la corruzione era abituale. A destra, Belisario, generale bizantino, fu corrotto da papa Vigilio, che voleva essere eletto defenestrando, con un'azione, di forza, il legittimo papa Silverio.

che avesse mutato un verdetto già passato in giudicato». John Noonan, autore di una monumentale storia della corruzione pubblicata in Italia edita da Sugarco con il titolo "Ungere le ruote", registra che nell'inno al dio del sole e della giustizia Shamash si recita: «A colui che riceve un'offerta che perverte farai subire una punizione».

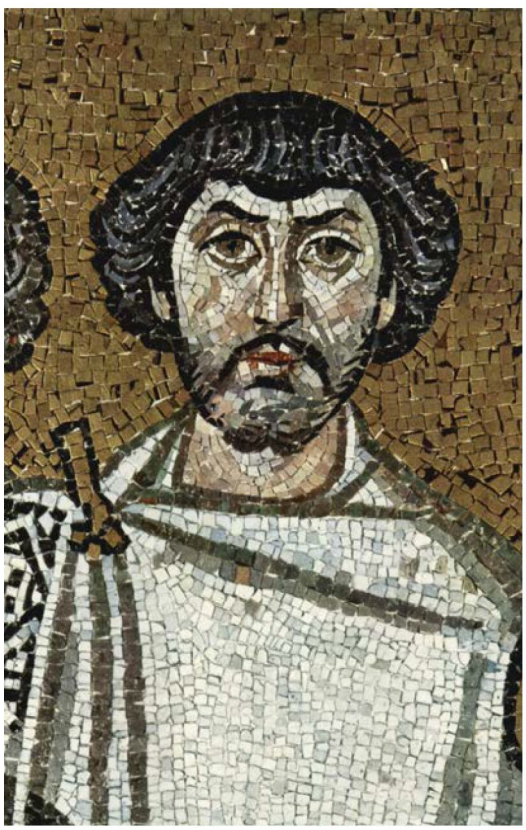
Pagato per non vincere

Le opere letterarie "Il pover'uomo di Nippur" dalla Mesopotamia e "L'oasita eloquente" dall'Egitto, intorno al 2000 a.C., raccontano storie parallele. In entrambi i casi un funzionario di provincia ha compiuto un evidente arbitrio a danno di un povero contadino e il colpevole trova la compatta solidarietà della classe dei burocrati: solo rivolgendosi con grande fatica al re in persona i due protagonisti ottengono giustizia. In riva al Nilo le pene per i funzionari disonesti erano pesanti: rimozione dalla carica, taglio del naso e/o delle orecchie. Eppure, nella stessa epoca, un saggio poteva lamentarsi nelle sue "Ammonizioni": «Chi non aveva un pane ora ha granai, ma ciò di cui son pieni i suoi magazzini sono beni di altri». Sullo stesso tono le confessioni che ci ha lasciato un nobile egiziano in procinto di suicidarsi, forse perché vittima di abusi oppure perché accusato proprio di corruzione: «I cuori sono avidi, ognuno prende le cose del compagno».

Anche nella Bibbia la corruzione è citata esplicitamente più volte ed è condannata dalle leggi: «Non farai deviare il giudizio del povero, che si rivolge a te nel suo processo. Ti terrai lontano da parola menzognera. Non far morire l'innocente e il giusto, perché io non assolvo il colpevole. Non accetterai doni, perché il dono acceca chi ha gli occhi aperti e perverte anche le parole dei giusti» (Esodo 23,6-8); «Non farai violenza al diritto, non avrai riguardi personali e non accetterai regali, perché il regalo acceca gli occhi dei saggi e corrompe le parole dei giusti» (Deuteronomio 16,19).

In Mesopotamia, Egitto, Grecia e Roma le cariche pubbliche venivano spesso acquistate, a volte affittate o subaffittate, e così i funzionari le usavano per arricchirsi, compiendo ogni sorta di abuso.

Il problema della corruzione non ha confini. In Cina ci si è imbattuto Confucio, i cui insegnamenti erano tutti tesi a creare buoni funzionari, mentre



nel IV secolo a.C. – come ricorda Brioschi nel suo libro – il bramino Kautilya, noto anche come Chanakya, e ministro del re indiano Chandragupta Maurya, scrisse nell'"Arthashastra" che la prova della disonestà finanziaria di un pubblico ufficiale è «facile da reperire tanto quanto è facile scoprire quant'acqua può bere un pesce che nuota liberamente nell'acqua». Allo stesso modo, afferma ancora la volontà di «non assaggiare il miele posto sulla lingua è difficile quanto maneggiare i soldi del re senza assaggiarne almeno una piccola parte».

Anche Temistocle e Demostene

Venendo alle origini della civiltà occidentale, in Grecia persino i più grandi eroi caddero per accuse di corruzione, talvolta forse strumentali, ma spesso con un fondo di attendibilità. Fu il caso di Milziade, vincitore sui Persiani a Maratona che, come riporta Cornelio Nepote, morì in carcere per non aver potuto pagare l'enorme multa inflittagli per l'accusa di tradimento. Pur potendo espugnare Paro, infatti, se ne era andato senza portare a termine l'impresa, in quanto corrotto dal re persiano.

E come Temistocle (accusato da tre storici Timocreonte, Erodoto e Plutarco), esiliato da Atene proprio per corruzione, e non per un solo episodio: secondo i colpevolisti accettò soldi per accordare una particolare protezione agli Eubei durante una battaglia con i Persiani, mentre in altre occasioni estorse denaro agli Andri e agli abitanti di Paro e di Caristo. Esilio anche per il leader politico Cimone, figlio di Milziade, accusato di essere stato corrotto da Alessandro I il Macedone al fine di evitare una spedizione punitiva ateniese contro di lui.

Nel secolo successivo, i famosi oratori Isocrate e Demostene si trovarono implicati in processi per corruzione che fecero epoca. Demostene fu accusato di essersi appropriato di parte del tesoro di Alessandro Magno. A Sparta la lotta contro la corruzione era ferrea e preventiva (la costituzione di Licurgo rifiutava le monete d'oro e d'argento), ma forse la città non ne fu esente: certamente però ne fu vittima il re Agesilao che, mentre combatteva vittoriosamente contro i Persiani in Cappadocia, fu sconfitto da 30 mila arcieri. Gli stessi raffigurati sulle 30 mila monete d'oro che il re di Persia usò per corrompere le città greche e far loro dichiarare guerra a Sparta.

Come è noto, la Roma non era da meno. Il primo episodio di corruzione risale a tempi leggendari, quando la giovane Tarpea vendette ai Sabini l'acropoli del Campidoglio e le vite dei soldati che la difendevano. I Romani erano talmente audaci da corrompere persino le divinità: con il rito dell'*evocatio deorum* i generali convincevano a suon di promesse gli dei delle città nemiche a passare dalla loro parte in cambio di sedi più maestose a Roma. Caso esemplare, la preghiera di Camillo a Giunone perché abbandonasse Veio, che poi puntualmente cadde. Gli amministratori delle province furono spesso famosi per ruberie e intrallazzi e ognuno tornava carico d'oro dalla provincia di competenza. Celebre è il processo intentato da Cicerone al propretore Verre, che aveva letteralmente saccheggiato la Sicilia.

Tra le questioni chiave della politica romana c'era sempre quella della scelta dei giudici dei tribunali sulla corruzione (*de repetundis*), perché senatori e cavalieri volevano ciascuno giudicarsi (e assolversi) da sé. C'era anche il sistema dei pubblicani, che appaltavano la riscossione delle tasse e, garantendo una cifra allo Stato, potevano poi lucrare sui margini. Le grandi famiglie compravano e vendevano voti e appaltavano le cariche pubbliche. «Le caratteristiche della corruzione nell'antica Roma non erano dissimili, in fondo, da quelle di oggi», spiega Brioschi, «una posizione pubblica garantiva anche la possibilità di abusarne a favore di sé e dei propri cari. Cru- ▸

Nel tondo, Gregorio VI divenne pontefice nel 1045 corrompendo il suo predecessore, Benedetto IX. Sotto, Confucio creò una dottrina morale e sociale per contrastare la corruzione dilagante nell'Impero cinese.

ciale era però soprattutto dominare il sistema di voto clientelare, come si legge per esempio nel manuale elettorale del fratello di Cicerone: vincere un'elezione costava caro quanto oggi. Non erano solo i sesterzi, naturalmente, che garantivano l'elezione di Giulio Cesare, ma erano un ottimo punto di partenza». Sallustio ci ricorda come il re nordafricano Giugurta si potesse permettere di uscire da Roma gridando "città in vendita" dopo aver comprato, l'uno dopo l'altro, i generali e i senatori che l'avrebbero dovuto, invece, contrastare. Vent'anni prima, Caio Gracco denunciava alla plebe l'inganno del Senato: mentre si discuteva del destino di un territorio asiatico (se assegnarlo a un re confinante o lasciarlo libero), i senatori non parlavano per il bene comune ma di chi li aveva comprati, se l'uno o l'altro pretendente o persino tutti e due. L'irreprensibile Catone subì fino a 44 processi per corruzione e anche Scipione l'Africano non poté evitare di essere messo sotto accusa.

Un trono venduto all'asta

Forse l'episodio romano più clamoroso si verificò quando fu messo all'asta il trono imperiale nel 193 dopo Cristo. Premesso che donativi di generali e neo imperatori ai loro soldati e ai pretoriani erano cosa comune (persino Marco Aurelio e Lucio Vero, quando erano ascesi al trono, avevano elargito 20mila sesterzi ai pretoriani), non si raggiunse mai il livello di allora. Secondo Dione Cassio, «Didio Giuliano, quando seppe della morte di Pertinace, si precipitò alla caserma dei pretoriani e fermatosi al cancello, offrì ai soldati una somma per comprare il trono dell'impero. Allora fu concluso l'affare più vergognoso e infame della storia di Roma: come se si fosse trattato di un mercato o di una sala delle aste, tanto la città quanto l'impero furono messi in vendita all'incanto. I venditori erano quelli che poco prima avevano massacrato il proprio imperatore; gli acquirenti in lizza erano Sulpiciano e Didio Giuliano, che rilanciavano le offerte, uno dall'interno, l'altro dall'esterno della caserma. Le offerte arrivarono alla cifra di 20mila sesterzi per ciascun soldato. Sulpiciano avrebbe potuto averla vinta, in quanto stava dentro ed era prefetto della città, e fu anche il primo a indicare la cifra di 20mila; senonché Giuliano aumentò la propria offerta di 5mila sesterzi in una sola volta, urlando la cifra e indicandola anche con le dita della mano. Allora i soldati, attratti dall'enormità della somma e temendo contemporaneamente che Sulpiciano, una volta arrivato al potere supremo, volesse vendicare suo genero Pertinace (ipotesi prospettata da Giuliano) accolsero lo stesso Giuliano all'interno della loro caserma e lo proclamarono imperatore».

Nell'Antica Roma la corruzione toccò anche i primi cristiani: durante le persecuzioni, se molti divennero martiri e altri si piegarono alle imposizioni imperiali, non mancarono quelli che acquistarono da funzionari corrotti il *libellus* in cui si attestava che avevano svolto i riti pagani richiesti.

Anche nella storia dei papi non mancano episodi di corruzione. Nel 532-533 l'ultimo decreto (*Senatus Consultum*) noto del Senato di Roma fu diretto proprio contro la simonia (la vendita di privilegi spirituali) nelle elezioni papali e fu confermato dal re goto Atalarico. Quest'ultimo ordinò che la nuova legge fosse incisa sul marmo e collocata nell'atrio di San Pietro. Ma anche re Atalarico, per "comporre eventuali dispute tra laicato e clero nell'elezione del papa", stanziò, a favore dei dignitari regi, 3mila solidi (monete d'oro coniate dall'Impero romano) con cui procurare suffragi al candidato da essi prescelto. Il decreto ebbe comunque scarsa efficacia se poco dopo, nel 537, il futuro papa Vigilio corruppe il famoso generale bizantino Belisario non solo per essere eletto, ma addirittura per fargli deporre con un'azione di forza il legittimo papa Silverio. L'azione andò in porto, anche se in seguito entrambi si mostrarono pentiti per averlo fatto.

Un altro episodio riguarda l'elezione di Sergio I nel 687. Alla morte di papa Cenone, l'arcidiacono Pasquale si dette da fare presso l'esarca bizantino Giovanni Platina per ottenere la successione dietro la concreta promessa di cento libbre d'oro. L'esarca accettò l'offerta e diede ordine ai magistrati imperiali che influenzavano il popolo di far eleggere Pasquale appena Conone fosse morto. Ma l'ele-

Sergio I eletto papa nel 687 d.C. dovette pagare 100 libbre d'oro all'esarca bizantino che aveva promesso il soglio pontificio all'arcidiacono Pasquale.

zione non andò a buon fine e venne scelto Sergio I. L'esarca fece buon viso a cattivo gioco e abbandonò Pasquale confermando Sergio, ma pretese da lui le cento libbre già promessegli dal rivale.

Il soglio papale in vendita

Da ricordare è anche il caso di Benedetto IX che, in cambio di 650 chili d'oro, nel 1045 abdicò in favore del suo corruttore, Gregorio VI. Più volte poi, nel Medioevo, il nuovo Senato romano dovette formalmente vietare «di trattare la successione del papa quando quest'ultimo è ancora vivente e di accettare doni e denaro per appoggiare un candidato al pontificato».

I processi per simonia furono numerosissimi. Anche Dante dedicò una regione del suo Inferno ai simoniaci (III bolgia, canto 19), e ancor più spazio riservò ai barattieri, nome con cui si indicavano i funzionari corrotti, la cui bolgia è descritta nei canti 21 e 22. Come diceva Dante, «ogn'uom v'è barattier fuor che Bonturo. Del No, per li denar, vi si fa ita», cioè si trasforma il no in sì per denaro. Il sommo poeta si riferiva a un politico del suo tempo, Bonturo Dati, accusato di baratteria, poi scagionato ma relegato dall'Alighieri nella V bolgia dell'VIII cerchio, quella appunto dei barattieri. Di aver tratto profitti illeciti dalla propria carica pubblica, del resto, fu accusato lo stesso poeta, costretto all'esilio da Firenze. Certo, a Roma antica, così come nelle beghe ecclesiastiche passando per il Medioevo, la corruzione era talmente diffusa che non sempre siamo certi della veridicità delle accuse, usate facilmente in modo strumentale a fini di delegittimazione politica, com'è il caso di Dante, che fu cacciato da Firenze perché faceva parte della fazione dei Guelfi Bianchi, sconfitti dai Neri.

Ma nessun momento della storia è esente da questa piaga. I furori purificatori della Rivoluzione Francese non mancarono certo di episodi di corruzione. Non è calcolabile quanti nobili si salvarono dall'arresto e dalla ghigliottina grazie a una mancia alla persona giusta, né quanti riuscirono a fuggire in esilio "oliando" le guardie di frontiera. Eppure basta ricordare, all'opposto, due protagonisti indiscussi del periodo. Maximilian Robespierre venne detto "l'incorruttibile", e questo la dice lunga su cosa si doveva invece pensare di tutti gli altri. E, infatti, fu processato e condannato per corruzione anche George Jacques Danton, un altro protagonista della Rivoluzione: celebri i suoi discorsi in difesa dei diritti civili e politici. Fu ghigliottinato per rivalità politiche, ma l'accusa, non campata in aria, era proprio quella di illecito arricchimento personale. «Nella lunga vicenda delle tangenti nei secoli», dà la sua interpretazione Brioschi, «è facile riscontrare una sorta di andamento ciclico del costume corruttivo: nei momenti di apice del malaffare o dell'abuso di potere, come nella Francia dell' "ancien régime", si affacciano, quasi per fisiologico contrasto, tentativi di sradicare la corruzione diffusa e rinnovare la classe politica: alle ruberie di Cesare si oppose Metello; di fronte agli eccessi clientelari di papa Leone X insorse Lutero; contro i torbidi affari del governo Crispi lanciò i suoi strali Felice Cavallotti; contro Mussolini si levò in Parlamento la voce di Matteotti».

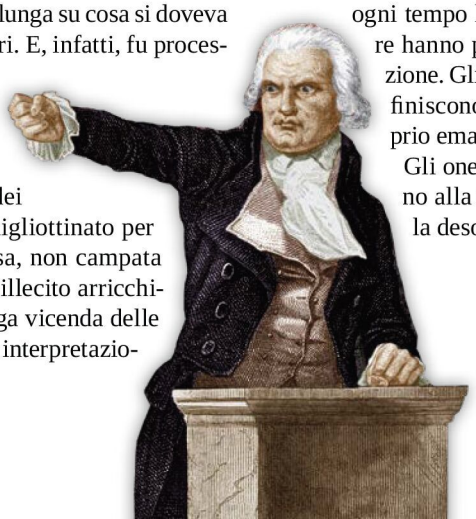
Dante relegò i simoniaci nella III bolgia dell'VIII cerchio dell'Inferno, e nella V mise invece i barattieri.

Secondo la ricostruzione storica di Brioschi, ai regimi corrotti si alternano ondate purificatrici, che sono però di breve durata e non prive di effetti secondari, come il fanatismo e l'intransigenza estrema.

Secondo la ricostruzione storica di Brioschi ai regimi corrotti si alternano ondate purificatrici, che sono però di breve durata e non prive di effetti secondari, come il fanatismo e l'intransigenza estrema. In ogni tempo la politica, la gestione del potere hanno portato la gangrena della corruzione. Gli incorruttibili non mancano, ma finiscono per essere isolati, se non proprio emarginati.

Gli onesti fanno storia a sé, e se passano alla Storia sono irrilevanti: questa è la desolante conclusione. •

ANNAH MULDER
Esperta in storia, sociologia comunicazione



Robespierre fu definito "l'incorruttibile", a dimostrazione che gli altri rivoluzionari, come Danton (a sinistra) non furono integerrimi. Ciò nonostante fu ghigliottinato come i nemici della rivoluzione.

FRIEDRICH ENGELS, INSIEME INVENTARONO

Borghese colto e benestante, Engels combatté il capitalismo dall'interno, godendo dei suoi benefici ma criticandone le ricadute sociali. Se Marx fu l'ideologo del comunismo, lui fu il concreto ispiratore delle sue teorie socioeconomiche. Sempre restando alle spalle del partner, che giudicava un genio

Nella storia del comunismo, Friedrich Engels è sempre apparso uno scialbo comprimario, rispetto alla figura possente di Marx, e oggi è praticamente scomparso dalla memoria collettiva, anche se in Europa, America Centrale e Sud-Est asiatico, le autorità hanno dato il suo nome a strade, piazze e parchi cittadini, reggimenti dell'esercito e istituzioni, e ci sono ancora statue che lo ricordano sparse ovunque nel mondo. Nella regione tedesca del Volga, in Unione Sovietica, i russi gli dedicarono una città che fino al 1931 si chiamava Pokrovsk. Durante gran parte del XX secolo, il suo nome, accanto a quelli di Marx, Lenin e Stalin (e Mao Zedong) faceva parte del pantheon ufficiale comunista.

L'OMBRA DI MARX: IL COMUNISMO

Un ritratto di Friedrich Engels e, sul fondo, donne e bambini dei bassifondi nella Manchester vittoriana. Il filosofo tedesco divenne un pensatore radicale dopo aver conosciuto le miserabili condizioni dei lavoratori della città.

Ciò che rende questa amnesia storica ancora più sorprendente è che nel corso delle ricorrenti crisi finanziarie della moderna società globale nessuno si ricordi della critica di Engels al capitalismo e alle sue logiche spietate.

Vediamo chi era Friedrich Engels e quale è stato il suo destino.

«Probabilmente nessun figlio nato in una famiglia come la sua si è mai allontanato così tanto dall'educazione ricevuta», disse di lui Eleanor, la figlia di Karl Marx. «Friedrich dev'essere stato considerato dai suoi parenti come la "pecora nera"». Ebbe un'infanzia normale, protetta, rassicurante, con genitori amorevoli, nonni indulgenti, diversi fratelli, un solido benessere e un senso della famiglia molto strutturato. Come divenne un uomo diverso dalle sue origini borghesi e perbeniste, allevato nell'ordine e nel rispetto delle regole e delle tradizioni, tanto da diventare un rivoluzionario, un sovvertitore dello *status quo*? Un mistero anche per Eleanor Marx che pure lo conosceva bene e condivideva i momenti più importanti della sua vita.

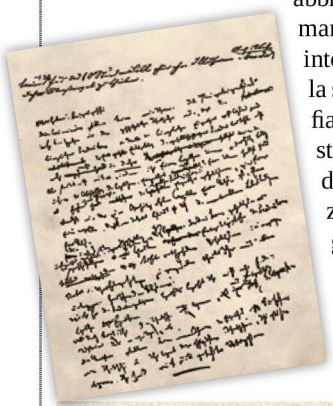
Ribelle alla prosperità e al progresso

Nato nel 1820, Engels crebbe in una rispettabile cittadina borghese sul fiume Wupper, nel distretto del Rhineland appartenente alla Prussia occidentale (ora Germania). Suo padre, come il nonno prima di lui, lavorava nell'azienda di famiglia, la "Caspar Engels e Figli", che gestiva una prospera attività nel settore tessile. Ma intorno ai sedici anni, Friedrich si ribellò contro il duro protestantesimo e il capitalismo rampante che si erano diffusi nella sua città natale, e lo fece in modo spettacolare, con una serie di articoli di giornale in cui si scagliava contro l'inquinamento industriale che usciva dalle «fabbriche fumose e dai cortili ricoperti di tessuti decolorati». Descrisse la difficile condizione degli operai che lavoravano «in stanze basse dove le persone respirano fumi e polveri di carbone più che ossigeno», e lamentò che questa condizione creava «esseri umani completamente demoralizzati, senza fissa dimora né lavoro stabile, che escono all'alba dai loro rifugi, stalle e covoni di fieno».

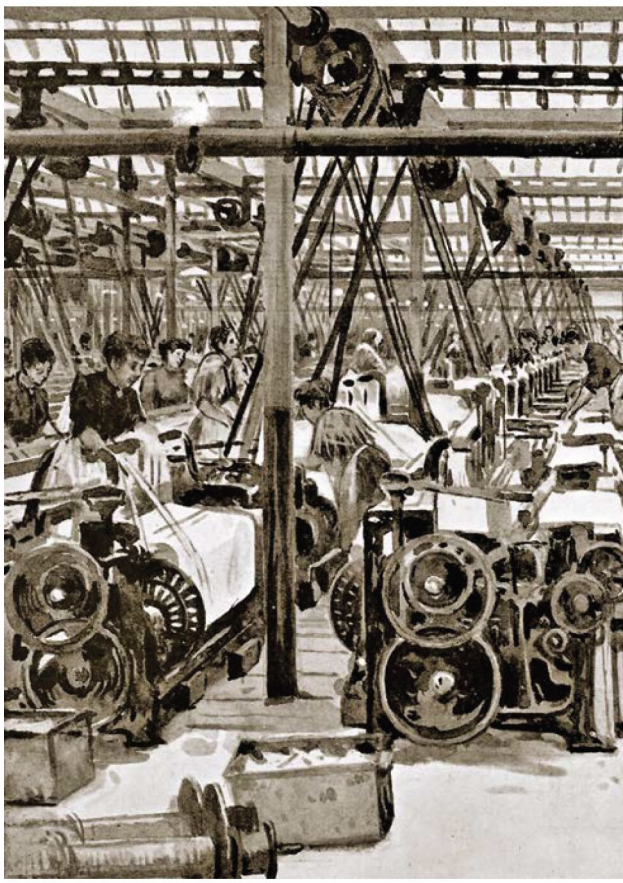
Eppure la sua condanna dell'economia di mercato non fu mai quella di un puritano. Engels non era infastidito dal fatto che la gente fosse ricca e felice; anzi, lui stesso aveva una passione rara per la vita e godeva intensamente dei privilegi che gli erano toccati in sorte. Quando era apprendista dell'impresa di famiglia, beveva abbondantemente ("Ora abbiamo uno stock completo di birre in ufficio: sotto il tavolo, dietro la stufa, dietro l'armadio; ci sono bottiglie di birra ovunque"), adorava Beethoven, sapeva tirare di spada, organizzava gare di crescita di baffi, che poi celebrava in versi: «I Filistei fuggono il fardello dei peli / rasandosi i volti lisci come meli. / Ma noi filistei non siamo, e orsù / ci lasciamo crescere i baffi all'insù».

Dopo il servizio militare a Berlino, nel 1840, abbracciò le idee e i proclami della "Giovane Germania", un gruppo radicale di patrioti repubblicani intolleranti contro l'*ancien régime* della Prussia e la sua monarchia reazionaria; poi sposò la filosofia di Hegel e dei "giovani hegeliani" che contestavano la politica e il conservatorismo religioso dell'epoca finché, alla fine, passò sotto l'influenza del "rabbino comunista", Moses Hess, che lo guidò verso ideali più precisi e concreti, degni del suo impegno e della sua intelligenza.

Fu proprio Hess ad aiutare Engels a capire che il miglioramento della condizione dei lavoratori di Wuppertal (città industriale del-



Il manoscritto del "Manifesto del Partito Comunista" di Engels e Marx (1848).



LA PRIMAVERA DEI POPOLI (E POI L'AUTUNNO)

Dopo che Napoleone fu uscito di scena, le potenze europee fecero presto con il congresso di Vienna a rimettere le cose a posto: i vecchi regimi furono restaurati – anche in Francia dove tornarono i Borboni, - vennero cancellate le riforme e le modifiche costituzionali, ripristinate le monarchie assolute, rafforzati gli stati confinanti con i pericolosi francesi (il regno di Sardegna, ad esempio, si ingrandì con la Liguria), soffocate le aspirazioni legate alle parole d'ordine della rivoluzione: libertà, legalità, uguaglianza. Era la Restaurazione, cioè il ritorno al passato, a cui l'Europa affidava la sua sicurezza dopo due decenni e mezzo di rivoluzioni e di guerre. Il vigile custode di questo stato di cose era il principe di Metternich, che il congresso di Vienna l'aveva voluto, diretto, e ora si proponeva a tutte le potenze come il garante della pace e della stabilità. Ma si sbagliava, così come sbagliavano i sovrani che si erano riappropriati del loro trono e che pensavano di poter governare come se niente fosse successo, come se la Rivoluzione e Napoleone fossero stati una semplice, malaugurata parentesi storica fortunatamente chiusa per sempre. In realtà le rivolte contro le imposizioni della Restaurazione cominciarono assai presto, già nel 1821, con le sollevazioni di gruppi militari in Spagna, in Piemonte, a Napoli, diventarono più estese ed efficaci nel 1830 (a Parigi una rivoluzione abbatté i Borboni e li sostituì con Luigi Filippo d'Orléans, il Belgio ottenne l'indipendenza dall'Olanda) e deflagrarono in forma violenta nel 1848, quando l'intera Europa ne fu sconvolta. Diciamo subito che lo scossone rivoluzionario del 1848 era già concluso l'anno successivo e che i radicali mutamenti imposti dai rivoltosi in quei mesi furono presto cancellati. La primavera dei popoli, come fu definito con un eccesso di ottimismo quella stagione, diede scarsi frutti. Ma non c'è dubbio che il sistema politico e sociale voluto da Metternich e sostenuto dalle potenze europee crollò di schianto, al punto che lo stesso cancelliere austriaco fu costretto a lasciare il potere. Va anche aggiunto che sarebbe improprio parlare, a proposito del '48, di rivoluzioni popolari: a scatenarle furono in realtà le classi della borghesia, che aspiravano a riformare gli stati in senso liberale con la concessione delle costituzioni e, nei paesi soggetti a dominazione straniera, a ottenere l'indipendenza. A ciò va aggiunto, negli stati come Francia e Inghilterra già avviati a introdurre sistemi di produzione industriale, il crescente malcontento per le miserabili condizioni di vita dei lavoratori e lo sfruttamento nelle fabbriche (non è un caso che proprio nel 1848 sia uscito "Il Manifesto", anche se non ebbe effetti immediati sugli eventi di quell'anno). Ma facciamo un rapido riassunto di quello che successe. A Parigi cadde la monarchia di Lui-

Donne al lavoro in un'industria tessile di Manchester, la città in cui abitava Engels.

la Germania) richiedeva assai più di un cambiamento politico: era necessaria «una rivoluzione sociale basata sulla proprietà comune». Parlando di Engels, Hess ricordò che era arrivato al loro appuntamento timido e ingenuo, definendolo «un rivoluzionario della prima ora». E alla fine di quell'incontro, «se ne andò da comunista decisamente entusiasta». Nulla di tutto ciò fece piacere agli austeri genitori di Friedrich, che per sviarlo da idee così perniciose, lo mandarono a Manchester a lavorare nella nuova azienda di filati di cotone del padre, la Ermen & Engels.

Denuncia la brutalità dell'industria

Ironia della sorte, Manchester era proprio il posto perfetto per la radicalizzazione delle convinzioni del ragazzo. Trovandosi nella cosiddetta Cottonopolis, fitta di fabbriche dalle ciminiere inquinanti, Engels notò che «l'arte moderna della produzione ha raggiunto la sua perfezione», e quindi «gli effetti della fabbricazione moderna sulla classe lavoratrice devono necessariamente svilupparsi qui più liberamente e perfettamente». Dunque, il posto ideale per la rivoluzione del lavoro, dei suoi doveri e dei suoi benefici.

Capitale dell'industria manifatturiera, Manchester era il luogo dove il proletariato era maggiormente sfruttato e le divisioni di classe più marcate. L'esperienza di Manchester diede a Engels una conoscenza approfondita dei meccanismi del ▸

gi Filippo, che la stessa borghesia aveva portato al potere nel 1830. Nella repubblica che la sostituì si impose presto la figura di Luigi Napoleone, nipote del grande imperatore, che riuscì furbescamente a conquistarsi un vasto consenso e l'appoggio della Chiesa, fino a imporre con il secondo impero un nuovo potere assolutistico, apparentemente di derivazione popolare. In Germania nacque il parlamento di Francoforte che riuniva i rappresentanti di tutti gli stati della federazione e che impresse una forte impronta liberale alla sua attività. Ma bastarono pochi mesi perché l'iniziale concordia politica venisse distrutta dagli interessi particolari, che portarono al fallimento dell'esperienza costituzionale e avviarono il prevalere della Prussia sull'intero mondo germanico. L'Ungheria e la Boemia si sollevarono contro l'Austria, anch'essa sconvolta da sommosse e dimostrazioni tanto violente che Metternich e lo stesso imperatore furono costretti a fuggire da Vienna. La rivoluzione in Austria ebbe come immediata conseguenza le insurrezioni in Italia, che peraltro erano state precedute in gennaio dai moti in Sicilia e a Napoli che avevano costretto il re Ferdinando II a concedere la costituzione. Il 18 marzo si sollevò Milano, dando il via alle Cinque Giornate, il giorno prima era insorta Venezia, che aveva cacciato gli austriaci. A Torino Carlo Alberto aveva già concesso uno statuto di stampo liberale, lo stesso era accaduto in Toscana. A Roma il favore di cui godeva il papa Pio IX andava via via scemando con il crescere delle rivendicazioni popolare e il rifiuto dell'autorità pontificia a concederle. Alla fine il papa fuggì dalla città, dove subito si instaurò una repubblica. Intanto Carlo Alberto, sollecitato dai patrioti piemontesi e dai liberali lombardi, aveva dichiarato guerra all'Austria. Dopo i primi successi e nonostante il generoso appoggio di volontari toscani, gli austriaci ebbero la meglio. L'anno dopo, la decisiva sconfitta di Novara obbligò il re di Sardegna ad una pace umiliante che lo convinse ad abdicare in favore del figlio Vittorio Emanuele II. Del resto il riflusso rivoluzionario era già in atto. L'Austria aveva già rimesso ordine in casa sua e domato le rivolte di Boemia e Ungheria. Metternich poté tornare a Vienna e assistere al tentativo, affidato ad altri governanti, di ripristinare la sua politica. In Italia i vari sovrani si affrettarono ad abolire le costituzioni concesse l'anno precedente. La rivoluzione a Roma venne stroncata dai francesi (il nuovo Napoleone era accorso in aiuto del papa per ingraziarsi i cattolici di Francia). L'ultima a cedere fu Venezia, piegata dal feroce assedio degli austriaci. Le radiose speranze del 1848 si erano spente. E tuttavia l'Europa non era più quella della prima metà del secolo. Nei decenni successivi molte delle aspettative nate nelle piazze e sulle barricate di quelle rivoluzioni diventeranno conquiste destinate a migliorare, insieme con le riforme politiche, le condizioni di vita di operai e contadini. Risultati a cui contribuirono decisamente, stavolta sì, il pensiero e le opere di Marx ed Engels. •

Nel 1865, Manchester era dominata dalle ciminiere dell'industria manifatturiera. Fu qui che Engels lavorò nella fabbrica tessile del padre.

commercio e il massimo sfruttamento della produzione: le prove concrete per rafforzare le teorie che aveva maturato fino a quel momento.

Preso per mano da una ragazza irlandese che viveva in città, di nome Mary Burns, il capitalista Engels esplorò il miserabile mondo sotterraneo dell'operosa e snervata città vittoriana - di cui riferirà che «Le case sono vecchie, sporche e quanto di più piccolo si possa immaginare; le strade sono sconnesse, piene di solchi e in parte prive di fognature e di marciapiedi; masse di rifiuti, frattaglie e nauseante sudiciume giacciono ovunque tra pozze d'acqua» - alla scoperta delle prove del conflitto di classe che covava in attesa di esplodere, come viene evidenziato nella sua brillante pubblicazione polemica: "La condizione della classe operaia in Inghilterra» (1845). Il libro, con il suo crudo resoconto, che parla della depravazione della borghesia di Manchester e degli orrori dell'industrializzazione - «donne impossibilitate a diventare madri, bambini deformi, uomini indeboliti, arti schiacciati, intere generazioni distrutte» - è un feroce atto d'accusa contro la brutalità del capitalismo del suo tempo. Marx stesso ne fu ipnotizzato. «Quanta forza, incisività e passione ti hanno spinto a lavorare in quei giorni», scrisse a Engels durante la lettura del suo pamphlet.

Engels era dunque già un comunista compiuto quando incontrò per la prima volta Marx. Entrambi erano a Parigi, nel 1844. Quel giorno, seduti a un tavolo del Café della residence gettarono le basi dell'idea politica e sociale che avrebbe avuto conseguenze inimmaginabili. Entrambi ne uscirono con la convinzione granitica che l'abolizione della proprietà privata fosse la chiave per costruire una società nuova e più giusta.

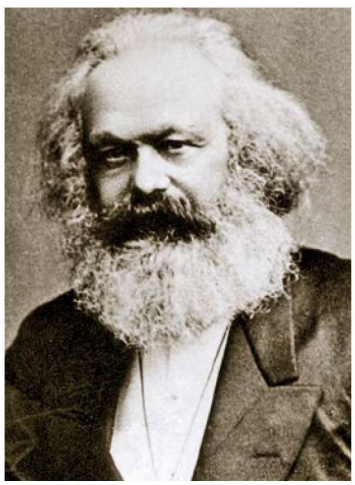
Si sarebbero rivisti per portare avanti un «lavoro di squadra», come lo chiamava Marx, che avrebbe creato le premesse della futura rivoluzione comunista.

Durante il loro "lavoro di squadra", Engels maturò la convinzione che Marx fosse un genio e che a lui toccasse il compito di coadiuvarlo nella sua possente impresa rivoluzionaria, ma lasciandogli la ribalta e accontentandosi di stare dietro le quinte. Giustificò questa scelta, con la sua compagna Mary Burns, che forse non la condivideva, con le parole: «Come potrei essere invidioso della genialità? È qualcosa di talmente speciale che noi, privi di questo dono, sappiamo trattarsi di qualcosa di irraggiungibile. Per essere invidiosi di una cosa del genere bisogna avere una mentalità terribilmente ristretta».

Differenza tra teoria e pratica

Il loro lavoro in tandem consisteva in uno scambio continuo di idee e di informazioni. Engels fornì le prime due bozze di quello che sarebbe diventato il "Manifesto del Partito Comunista". Ed era lui che gestiva la politica di base della Lega Comunista a Parigi, Bruxelles e Colonia. E fu lui a trovarsi sulle barricate durante le rivoluzioni che fecero tremare molti Paesi d'Europa nel biennio 1848-49. «I fischi delle pallottole sono davvero un fatto banale», riferiva alla moglie di Marx, Jenny.

Fu una grande delusione per Engels, così come per Marx, il fallimento dei moti che sarebbero passati come Primavera d'Europa: primavera da cui non sbocciarono i frutti sperati (*vedi box*). Mentre i governi conservatori soffocavano brutalmente gli ultimi fuochi della rivoluzione, Marx ed Engels cercarono rifugio in Gran Bretagna. Engels riprese il suo posto da Ermen & Engels, mentre Marx iniziava a lavorare alla sua opera omnia, "Il Capitale". «Noi due insieme formiamo una squadra in cui io mi occupo del lato teorico e politico della faccenda», spiegò Marx. Il lavoro di Engels in realtà consisteva anche nel procurare il sostegno finanziario all'opera comune, e questo proveniva dalla fabbrica di famiglia. Il comunista finanziava l'impresa rivoluzionaria con i frutti del capitalismo.



Da sinistra, Marx, coautore del "Manifesto del Partito comunista"; Engels e Lizzy Burns, che ebbe una relazione con Engels nel 1863.

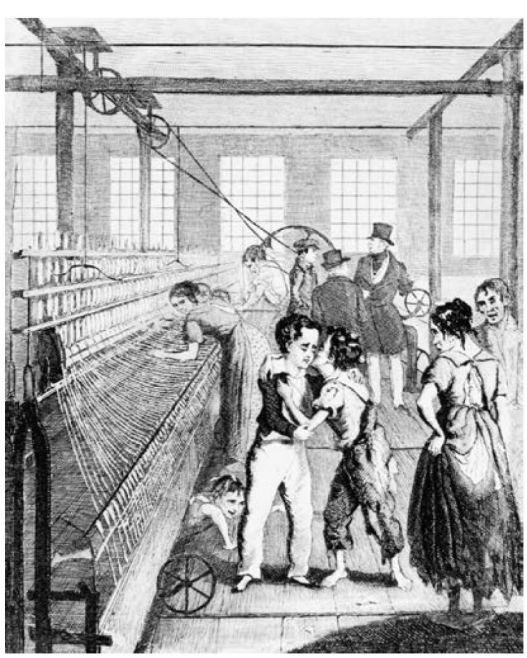
I vent'anni successivi si rivelarono terribilmente frustranti per Engels che, sempre in lotta con la sua coscienza divisa tra i piaceri del corpo e gli ideali della mente, era tornato alla vita da *bon-vivant*. Dapprima cercò un po' di conforto tra le braccia di Mary e poi, dopo la sua morte nel 1863, in quelle della sorella di lei, Lizzie Burns.

Visse quindi, del tutto a suo agio, il confortevole tran-tran della ricca borghesia di Manchester, frequentando gallerie d'arte, diventando socio di club esclusivi e salotti mondani. Svaghi ed emozioni da aristocrazia *english*, come la passioni per i cani da caccia che inseguivano la selvaggina. «Sabato sono uscito per la caccia alla volpe: sette ore in sella», scrisse a Marx, al termine di una giornata molto intensa che gli fece scrivere: «Questo genere di cose mi lascia in uno stato di eccitazione diabolico per diversi giorni, è il più grande piacere fisico che conosca... Almeno venti tra i miei compagni sono caduti o sono stati disarcionati, due cavalli sono morti, una volpe è stata uccisa (ero presente al momento della morte)». Bizzarra confessione per uno dei due profeti della rivoluzione del proletariato e della soppressione della proprietà privata.

Ma pur tra agi e svaghi da privilegiato, Engels non rinunciò affatto al comunismo. Mentre Marx metteva a punto i dettagli dell'economia del marxismo ne "Il Capitale", Engels sviluppava nuove riflessioni sul colonialismo, sulla lotta di classe e anche sul femminismo, essendo un sostenitore dell'emancipazione della donna dal ruolo subordinato impostole dalla storia. Engels fornì a Marx anche i dati essenziali per analizzare il funzionamento del capitalismo. «Ho raggiunto un punto nel mio lavoro sull'economia in cui ho bisogno di qualche tuo consiglio pratico, dal momento che non riesco a trovare nulla di rilevante negli scritti teorici», gli scriveva Marx nel gennaio del 1858, mentre lo inondava con una serie di richieste, di tipo pratico, come: «Potresti farmi sapere quali tipologie di lavoratori dipendenti hai nella tua fabbrica e in quali proporzioni?». Non solo la Ermen & Engels sostentava le spese di Marx e della sua famiglia, ma proprio i meccanismi interni di quella società fornivano le prove empiriche per il più grande atto d'accusa contro il capitalismo industriale.

Sognava una società senza la proprietà privata, origine di tutte le ingiustizie, e con Marx trasformò l'utopia in una dottrina razionale – il comunismo - che qualcuno in seguito avrebbe messo in pratica con la violenza.

Nel 1870, Engels decise improvvisamente di uscire finalmente dal dualismo della sua vita, sempre in bilico tra benefici materiali del capitale e lotta alle ingiustizie del capitalismo, e lasciò Manchester per raggiungere Marx a Londra. «Evviva! Oggi ho ter- ▸



Un'illustrazione che mostra bambini-operai al lavoro in un cotonificio di Manchester (1820).

Un poster della propaganda stalinista raffigurante i quattro padri del comunismo: Marx, Friedrich Engels, Lenin e Stalin (1960). Nel tondo, Engels nel 1891, quando vide che delle sue teorie si erano appropriati seguaci dalla mentalità ristretta.

Visse del tutto a suo agio la contraddizione tra le sue idee rivoluzionare e il confortevole tran-tran della ricca borghesia di Manchester, frequentando gallerie d'arte, diventando socio di club esclusivi e salotti mondani.

minato di occuparmi del commercio, e sono un uomo libero», scrisse a Marx. «Io e Lizzie questa mattina abbiamo celebrato la mia prima giornata libera con una lunga passeggiata nei campi».

Apostolo del marxismo

A Londra fece una vita meno mondana e si dedicò, per i successivi 25 anni, ai suoi studi e alle ricerche sul futuro della società. Contribuì alla fondazione dell'Associazione internazionale dei lavoratori (meglio nota come Prima Internazionale) nonché di partiti socialisti in Germania, Austria, Italia, Francia e Spagna. Inoltre scrisse una serie di opere impegnative - "Anti-Dühring. L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza"; "Ludwig Feuerbach e il punto d'approdo della filosofia classica tedesca" - che avvicinarono una nuova generazione al marxismo. «Se devo giudicare dall'influenza che l'Anti-Dühring ha avuto su di me», scriveva il socialista tedesco Karl Kautsky, «nessun altro libro ha contribuito così tanto alla mia comprensione del marxismo». E lo studioso sovietico David Ryazanov: «Tutti i giovani marxisti che sono entrati nella pubblica arena nei primi anni Ottanta, ci sono arrivati tramite questo libro». Mentre Marx stesso si era impantanato nelle interminabili teorie economiche dei volumi II e III de "Il Capitale", Engels si assunse il compito di codificare la dottrina comune e precisarne l'importanza.

In un certo senso, Engels fece sin troppo bene il lavoro di apostolo del marxismo. Purtroppo, però, le sue limpide lezioni, verso la fine del XIX secolo vennero rigidamente interpretate da seguaci di mentalità ristretta. «Il pensiero generale di Marx non è tanto una dottrina quanto un metodo», scriveva Engels per spiegare il sistema filosofico che lui e Marx avevano sviluppato. «Non fornisce dogmi già pronti all'uso, bensì un aiuto per ulteriori indagini e la strada per intraprenderle». Sfortunatamente prima Lenin e poi Stalin ne trassero dei dogmi a sostegno del loro brutale programma politico, per giustificare decisioni autoritarie e spietate, come l'abolizione della proprietà privata con la collettivizzazione delle terre e delle fabbriche e l'eliminazione violenta di chi vi si opponeva. Crimini orrendi furono commessi nel nome di questa ortodossia corrotta che assunse il nome – per molti diventato sinistro - di marxismo-leninismo. Vittima del comunismo applicato per decenni in molti paesi del mondo fu anche la reputazione storica di Marx ed Engels, che certo non pensavano alla realizzazione dei loro ideali mediante massacri e carestie.

Oggi, a oltre trent'anni dalla caduta del muro di Berlino - con le sole eccezioni di Corea del Nord e Cina (che però non è più la Cina di Mao) - possiamo registrare senza più dubbi il fallimento del comunismo come ideale messo alla prova pratica. E alla luce dell'esperienza si può interpretare lucidamente l'opera di Engels non solo come critica penetrante del capitalismo globale, ma ricavandone nuove prospettive sulla natura della modernità e del progresso, sulla religione, l'ideologia, il colonialismo e "l'interventismo liberale", la teoria urbana, persino il darwinismo e l'etica riproduttiva. Molto più di un semplice "socio" di Marx, Engels è stato uno tra i più importanti e sottovalutati filosofi e divulgatori della moderna storia politica. Il comunismo messo in pratica per 70 anni non era il suo comunismo. •

SEBASTIANO STEINER
Cronista e ricercatore storico

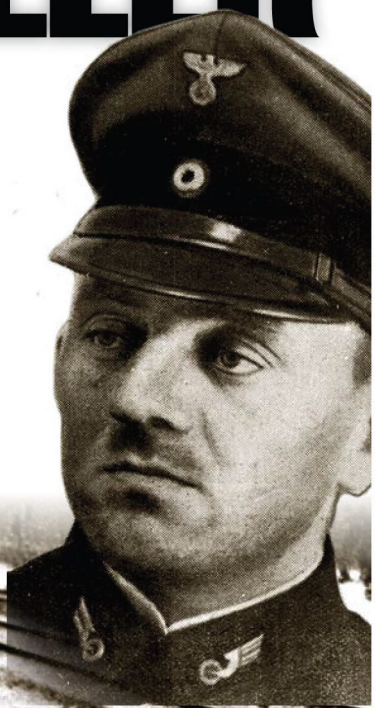
IN EDICOLA

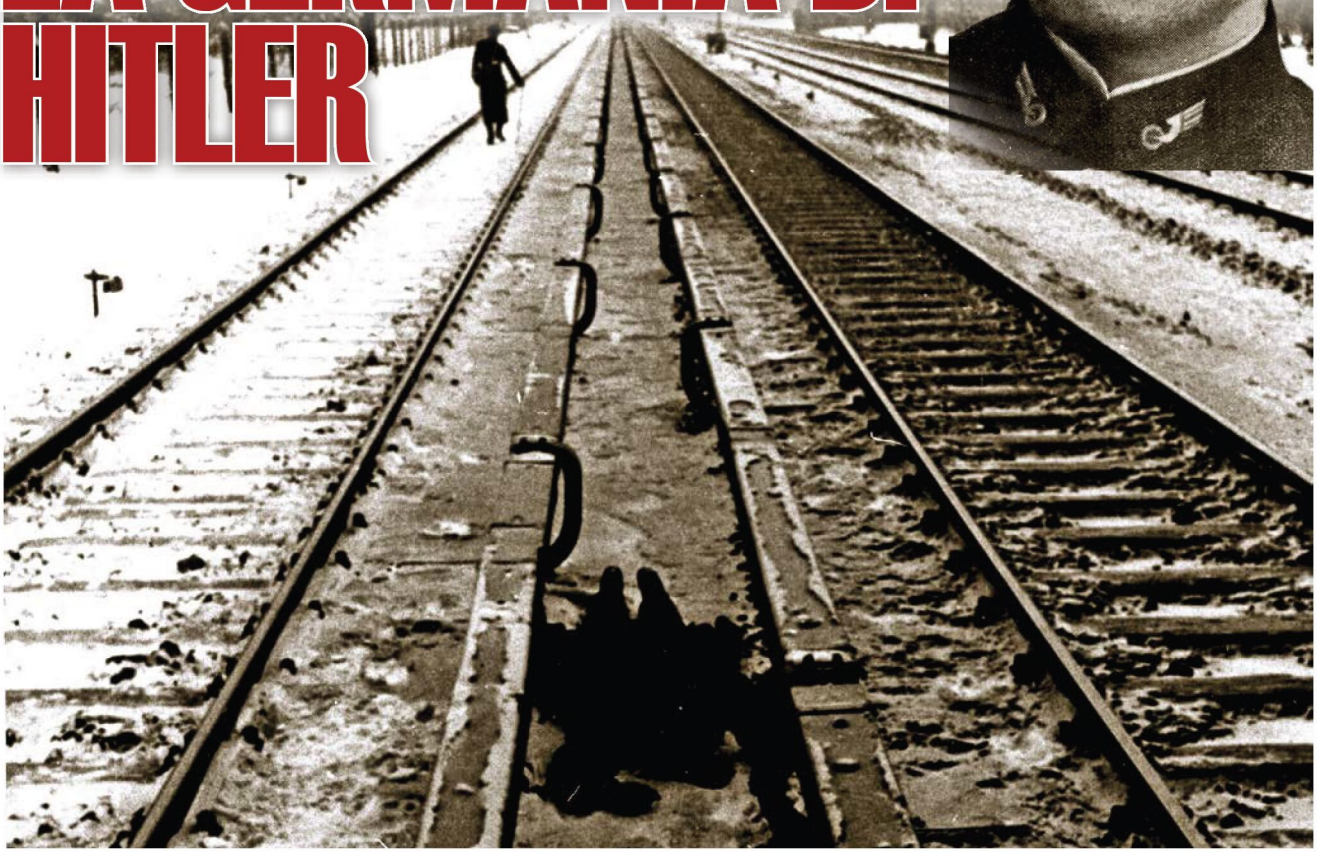
DAL 25 GENNAIO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/guerreeguerrieri
versione digitale disponibile dal 22 gennaio

IL SERIAL KILLER DEI TRENI CHE TERRORIZZÒ LA GERMANIA DI HITLER





Nella Germania del biennio 1940-41 l'atmosfera della guerra, dopo l'euforia iniziale, era cupa, come le notti buie per il blackout. Ne approfittava un criminale che a Berlino uccideva donne in serie, gettandole dai vagoni in corsa. Un giallo che fotografa la vita quotidiana del popolo che inneggiava al Führer

Nell'autunno del 1940 l'atmosfera di Berlino era tesa. Rare ombre si aggiravano nelle strade buie e deserte per il blackout, la gente aveva paura: le donne, soprattutto, da quando accadeva che una di loro svanisse nel nulla per poi riapparire sotto forma di cadavere orrendamente massacrato nei pressi della ferrovia. Come mai la tanto efficiente polizia del Fuhrer non riusciva a fermare quello spietato killer?

Tutto questo accadeva in una capitale la cui atmosfera era incupita dal contraccolpo tra l'euforia delle spettacolari vittorie iniziali, che avevano travolto tutte le difese dei Paesi aggrediti, e l'incertezza di una guerra in stallo: la Wermacht, come una tenaglia, teneva chiusa nelle sue fauci quasi tutta Europa.

Con l'esercito impegnato su troppi fronti, l'Inghilterra che non cedeva e la concreta minaccia che gli Stati Uniti entrassero in guerra con tutto il peso del loro formidabile potenziale umano e bellico, il futuro appariva saturo di incognite. I giovani lontani da casa, sparpagliati per l'Europa, il cibo razionato, i proclami roboanti del Fuhrer che promettevano un grande futuro al popolo tedesco. Un grande futuro ma certamente lontano, sempre più lontano. Quanti morti e quanti sacrifici sarebbero stati necessari per il trionfo totale su così tanti nemici? E intanto occorreva lavorare per alimentare la grande macchina dell'industria bellica, vivere di restrizioni e nel blackout che preludeva a bombardamenti sulla città, di cui si era avuto un assaggio il 25 agosto di quel 1940: un'incursione aerea inglese non molto devastante ma sufficiente a dimostrare che Berlino non era esente da raid, che infatti si sarebbero susseguiti nel tempo con effetti ben più drammatici. In quel clima fosco, a Berlino si aggirava l'ombra malefica di un killer spietato, inafferrabile. Dopo i primi tre omicidi la popolazione era terrorizzata. Tre donne uccise a coltellate e altre due aggredite e scampate per miracolo alla mano omicida, e sempre nei dintorni dei distretti orientali di Rummelsburg e Karlshorst. Poi, all'inizio di ottobre, nel vicino sobborgo di Friedrichsfelde, venne scoperto il corpo di un'altra giovane, Gerda Ditter. I giornali riferirono che aveva vent'anni, era madre di due figli ed era stata strangolata e pugnalata alla gola.

Ben presto ci furono nuove vittime. In novembre una donna di 30 anni fu picchiata fino a farle perdere i sensi e gettata da un treno in corsa nella zona sud-est di Berlino, non lontano dalle aggressioni precedenti. La mattina del 4 dicembre furono scoperti altri due corpi. Il primo, quello della diciannovenne Irmgard Frese, fu rinvenuto sul margine di una strada, vicino ai binari della ferrovia a Karlshorst. Aveva subìto una frattura al cranio dopo essere stata violentata. Il secondo, quello di Elfriede Franke, infermiera di 26 anni, venne trovato con lesioni letali alla testa a soli 500 metri di distanza dall'altro, evidentemente gettata da un treno.

Un'ombra minacciosa nella notte buia

Seguì il ritrovamento dei corpi di altre donne brutalizzate e percosse a morte. Il 22 dicembre, la trentenne Elisabeth Bungener giaceva con il cranio fratturato vicino ai binari a Rahnsdorf. Una settimana dopo, a Karlshorst, fu scoperto il corpo della quarantaseienne Gertrud Siewert. Come le altre vittime, aveva ferite alla testa anche lei era stata gettata da un treno. Una settimana dopo, all'inizio di gennaio del 1941, il corpo della ventottenne Hedwig Ebauer fu trovato in circostanze analoghe vicino a Wuhlheide.

Tutti i casi, concluse la polizia, erano in tutta evidenza opera della stessa mano: un serial killer ormai sulla bocca di tutti, a Berlino, come "l'assassino della S-Bahn" (la linea ferroviaria urbana). Poi gli attacchi del killer diventarono più sporadici e passarono cinque settimane prima che colpisse ancora.

La notte dell'11 febbraio 1941 fu rinvenuto un corpo di donna sui binari vicino a Rummelsburg. Johanna Voigt aveva 39 anni: le erano state inferte terribili ferite al capo e, come ormai si poteva immaginare, era stata gettata da un treno.

Una catena di delitti in grado di gettare nel panico la popolazione: nessuno si sentiva al sicuro e perfino i giornali controllati dal regime cominciavano sommessamente a chiedersi se la polizia fosse all'altezza del compito.

Seguì un intervallo di cinque mesi prima che si rinvenisse una nuova vittima, che fu anche l'ultima. All'inizio di luglio, il corpo della trentacinquenne Frieda Koziol fu trovato con il cranio fratturato, nella stessa zona dove dieci mesi prima era stata uccisa la prima vittima. Ma fortunatamente in quella stessa settimana ci fu una svolta inattesa e provvidenziale.

In qualche modo c'entravano i treni

Assodato che in qualche modo le ferrovie dovevano avere a che fare con l'omicida, gli investigatori avevano steso una lista dei cinquemila dipendenti delle ferrovie tedesche. Un nome veniva segnalato da molti dipendenti per le caratteristiche di un loro collega che suscitavano diffidenza: Paul Ogorzow, un assistente segnalatore di 28 anni della S-Bahn: un individuo solitario, torvo, scostante, che dimostrava una forte misoginia. Qualcuno riferì che aveva l'abitudine, nelle ore di servizio, di saltare la recinzione perimetrale e andarsene in giro senza uno scopo apparente.

Poteva essere una pista qualsiasi, senza un concreto fondamento, ma la polizia, in mancanza di meglio, lo aveva tenuto d'occhio. Poi, con un pretesto, lo aveva arrestato per metterlo sotto pressione, ma il ragazzo aveva retto alla prova ed era stato rilasciato. Però negli acquirenti si era rafforzata la convinzione che dovesse essere lui, soprattutto perché non aveva un alibi valido per nessuno degli omicidi. Ogorzow era stato nuovamente arrestato e questa volta sotto-

Si tratta di uno dei serial killer meno noti, ma Paul Ogorzow (nella foto alla pagina accanto) terrorizzò la popolazione di Berlino nel 1940-41. Sotto, una banchina della S-Bahn (ferrovia urbana) berlinese, nel 1936.

Gli omicidi di Orgozow terrorizzarono le donne, che non volevano uscire di sera.
Nel box, giudici, con le insegne del Partito nazista, mostrano la loro fedeltà a Hitler (Berlino, ottobre 1936).

posto a un terzo grado. Messo sotto pressione per ben sei giorni, alla fine era crollato, ammettendo di essere lui l'autore degli otto omicidi, oltre a sei tentati omicidi e altri 31 casi di aggressione. Con grande sollievo della popolazione gli strilloni dei quotidiani poterono gridare nelle strade che l'assassino della S-Bahn era stato finalmente scoperto e catturato. L'incubo era finito.

Quello che colpisce di questo "giallo", abbastanza simile a molti altri casi di serial killers – maniaci sessuali paranoici – è lo sfondo sociale. La cornice di una città cupa, prigioniera dei suoi pregiudizi, oppressa dalla tragedia incombente di un futuro senza via d'uscita. Tutto sommato, gli ufficiali dell'unità anticrimine di Berlino - la Kriminalpolizei (o "Kripo") - alla fine riuscirono a catturare il ricercato, anche se con grave ritardo. Ed è questo ritardo che fa riflettere. Ogorzow lavorava nelle ferrovie, vagabondava nei dintorni e poteva facilmente salire e scendere dai treni, la sua abitazione era al centro dell'area in cui agiva l'assassino e dove furono trovate molte sue vittime: perché ci sono voluti dieci mesi per dedicargli la giusta attenzione?

I pregiudizi razziali, in primo luogo: si era praticamente certi che l'ombra malefica dovesse essere un corpo estraneo della società tedesca, molto probabilmente un ebreo o uno straniero tra i tanti che confluivano a Berlino in quel periodo, reduci dai Paesi investiti dalla guerra. Come si poteva pensare a un normale impiegato delle ferrovie, cittadino tedesco di razza ariana?

Nel panorama fosco della vicenda salta all'occhio anche il fatto che la stampa, controllata dal regime, non dava sufficiente risalto alla cronaca nera, che parlava di crimini che la polizia non sapeva prontamente risolvere. Le autorità di Berlino non volevano diffondere notizie negative che potessero inquinare la visione di una società ordinata, organizzata, perfetta come quella tedesca, per cui autorizzava la comunicazione alla pubblica opinione solo dello stretto necessario, badando a non evidenziare troppo la serialità, che provocava il panico tra la popolazione.

Un fedele nazista non è sospettabile

Un altro dato che favoriva il criminale e svantaggiava la polizia era rappresentato dai blackout: nel buio notturno tutto era possibile, le vittime erano senza difese. E non si trattava soltanto del serial killer Ogorzow: la recrudescenza della criminalità durante il blackout era così grave che per combatterla venne creata un'unità speciale della polizia. Ogorzow agiva al buio, con sicurezza, e fu in grado di svanire persino in occasione di un inseguimento da parte degli agenti della Kripo, fortunatamente presenti nel luogo del crimine. La Kripo era quindi sovraccarica di un gran numero di inchieste su omicidi, furti e altri crimini, favoriti dal buio delle stra-

DELITTO E CASTIGO NEL TERZO REICH

La quantità di crimini violenti fu significativamente ridotta negli anni del Terzo Reich precedenti la guerra, in gran parte a causa dei metodi di polizia energici fino alla brutalità adottati dal nuovo regime, e anche grazie alla ripresa generale dell'economia tedesca, unita al ritrovato sentimento nazionale suscitato da Hitler. Dopo il 1933, l'intero popolo tedesco era euforico per la rivalsa promessa da Hitler, che ribellandosi alle sanzioni imposte alla Germania dai Paesi vincitori del 1918 e promettendo un grande futuro alla patria germanica, cancellava le umiliazioni della sconfitta nella Grande guerra.

Con lo scoppio del conflitto la sbornia nazionalista cominciò a scemare. Le restrizioni dell'oscuramento e del razionamento, così come le accresciute tensioni provocate dai bollettini di guerra, dapprima trionfali e poi via via sempre più deludenti, portarono a una recrudescenza di reati gravi, parallelamente a una minore efficienza della polizia. Tutti i crimini in un certo senso erano "politicizzati": non solo i poliziotti vedevano il mondo attraverso il prisma nazista, ma la criminalità era considerata dagli ideologi nazisti come una manifestazione della corruzione razziale e politica che minacciava il popolo tedesco. Chi violava la legge e/o turbava l'ordine era un nemico della Nuova Germania.

Secondo questa visione del mondo, chi trasgrediva non doveva essere rieducato e reintegrato nella società, ma espulso dal corpo sociale e politico. I colpevoli di reati lievi era previsto che espiassero i loro crimini con i lavori forzati in un campo di concentramento, mentre a chi commetteva reati più gravi spesso toccava la pena capitale: in quegli anni tra i soli civili ci furono 16.000 condanne a morte. Molte leggi naziste si concentravano in primo luogo non sul crimine bensì sulla provenienza razziale, sociale o politica del criminale.

Le punizioni erano di solito inflitte secondo tale criterio, spesso utilizzando l'espediente della schutzhaft, o custodia protettiva, per cui un sospettato poteva essere mandato ai campi per un tempo indefinito, senza nessuna prova e nessun diritto di appello. Quindi, era possibile che un criminale fosse arrestato dalla polizia per un reato minore, pagasse un'ammenda, ma appena rilasciato fosse preso dalla Gestapo, mandato in un campo e magari ucciso, non per quello che aveva fatto, ma piuttosto per chi era. La pulizia della società tedesca concepita da Hitler era estesa a tutte le attività. Secondo questa filosofia, nel giro di una generazione non ci sarebbero più stati cittadini tedeschi non ariani e non adeguatamente indottrinati. •

de e dalla scarsità di viandanti. E anche gli incidenti si moltiplicavano senza sosta: le morti accidentali lungo la ferrovia durante il blackout erano un evento incredibilmente comune. Nel dicembre 1940, per esempio, mentre erano in corso le indagini sui crimini iniziali di Ogorzow, lungo le linee ferroviarie della capitale furono registrati 28 decessi, quasi una vittima al giorno: persone che attraversavano i binari al buio e venivano investiti dai treni, gran parte dei quali trasportavano truppe o merci dirette ai vari fronti.

Oberata dal lavoro, la polizia non poté impegnarsi a sufficienza nella caccia all'assassino. E lo faceva con gli occhi bendati dai preconcetti. Il primo era l'eccessivo grado di fiducia accordato a chiunque indossasse un'uniforme oppure occupasse una posizione ufficiale o anche solo semi-ufficiale. Lo dimostra il fatto che si cominciò a pensare che l'assassino potesse essere un ferroviere solo dopo che una donna scampata all'aggressione di Ogorzow disse che il suo assalitore indossava il tipico cappotto delle ferrovie tedesche.

L'ipotesi dominante era che l'aggressore fosse un ebreo, sostenuta dalla circostanza che un gran numero di ebrei lavorava come manovalanza occasionale nelle ferrovie. Allo stesso modo si pensò che l'assassino potesse essere un lavoratore straniero, gente che nelle ore libere era portata a vagabondare per la città. Berlino, nell'autunno del 1940, era invasa da lavoratori provenienti dall'estero, di solito deportati contro la loro volontà per soddisfare le esigenze di manodopera dei settori industriali e commerciali della città. Era quindi normale vedere operai italiani, francesi e polacchi nelle fabbriche della zona intorno a Wuhlheide, dove era stata trovata una delle vittime di Ogorzow. Di conseguenza, i campi degli operai stranieri furono sottoposti a coprifuoco notturno e vennero effettuati estesi e approfonditi controlli sul personale non tedesco che lavorava per le ferrovie. Un ufficiale della Kripo, invece, dedicò un certo tempo a una pista immaginaria: che l'assassino dovesse essere un agente segreto britannico, che agiva allo scopo di screditare la polizia berlinese e diffondere il panico tra la popolazione.

Il killer paga per i suoi delitti

Era tale la miopia ideologica e razziale della Kripo che anche quando Ogorzow fu arrestato, gli agenti lo valutarono positivamente: «Fiducioso e coerente, diligente e laborioso, felicemente sposato con due figli». Come si poteva sospettare di un impeccabile cittadino tedesco, iscritto al partito nazista e per di più appartenente alle SA Sturmabteilung (un reparto paramilitare: le famose camicie brune)?

Anche la confessione di Ogorzow riflette l'atmosfera deformata dei tempi. In primo luogo, pare che egli abbia creduto di poter scampare alle conseguenze penali invocando l'intervento di un amico d'infanzia divenuto ufficiale delle SS. Suona ancor più sinistro che abbia sostenuto che il suo comportamento omicida era iniziato solo a seguito di un trattamento non convenzionale per la gonorrea somministratogli da un medico ebreo (intenzionalmente, per nuocere a un bravo ariano).

Prima della fine dello stesso mese in cui aveva commesso il suo ultimo omicidio, Paul Ogorzow fu processato. In aula il pubblico ministero lo descrisse «un assassino dalla natura fredda e calcolatrice, che sfruttava spietatamente i blackout per soddisfare le sue depravate pulsioni sessuali». Chiese per lui la condanna capitale e nessuno si oppose salvo il suo difensore d'ufficio, che sostenne la tesi dell'infermità mentale. Ma per il regime l'infermità mentale lungi dall'essere un'attenuante era di per se stessa una colpa. E così giustizia fu finalmente fatta.

Dopo pochi giorni Paul Ogorzow fu ghigliottinato nella prigione di Plötzensee, ormai nell'indifferenza della cittadinanza berlinese che aveva altri grattacapi di cui occuparsi. •

ANNALISA CROIX
Esperta di Storia Contemporanea

Sospettati degli omicidi furono soprattutto i lavoratori stranieri presenti in gran numero a Berlino nel 1940 per soddisfare le cresciute esigenze di manodopera.

Una catena di delitti in grado di gettare nel panico la popolazione: nessuno si sentiva al sicuro e perfino i giornali del regime sommessamente si chiedevano se la polizia fosse all'altezza del compito.

LE PERSECUZIONI

RELIGIOSE
DOPO LO SCISMA DI MARTIN LUTERO

Le persecuzioni della Chiesa cattolica contro gli eretici per secoli hanno insanguinato l'Europa, e nemmeno l'Inghilterra protestante ne fu immune, durante il regno della cattolicissima regina Maria Tudor. Lo testimonia un testo fondamentale per la cultura religiosa britannica, "Il Libro dei Martiri"

Rappresentazione della morte di Thomas Cranmer, figura principe della Riforma inglese, arso sul rogo il 21 marzo 1556, tratta dal "Libro dei Martiri". L'influenza di questo libro in Inghilterra fu tale che venne pubblicato ininterrottamente dalla metà del XVI secolo fino al 1900.

Nel reparto uomini di un centro commerciale di Cardiff si può vedere ancora oggi un sorprendente ricordo del passato religioso dell'Inghilterra: una lapide, secondo l'iscrizione voluta «da due protestanti di questa città», originariamente apposta sul muro di una cappella, che successivamente è stata inghiottita dal negozio. Commemora il luogo dove un pescatore di 60 anni, di nome Rawlins White, fu arso vivo a causa della sua fede religiosa. L'esecuzione della condanna ebbe luogo nel marzo del 1555. Tutto ciò che sappiamo di quella tragedia proviene dalle pagine del "Libro dei Martiri", di John Foxe. Questo libro ha contribuito più di ogni altra cosa a spiegare una certa visione della storia religiosa dell'Inghilterra e che si è fissato indelebilmente nella coscienza nazionale di quel Paese.

La Riforma, come è noto, ha avuto inizio in Germania con la sfida di Martin Lutero al papa e all'imperatore e si diffuse rapidamente nelle regioni centrali del continente europeo, frantumando la cristianità e creando un solco tra protestanti e cattolici, cosa che ha pesantemente influenzato anche gli assetti politici e sociali di molti paesi, provocato persecuzioni e diaspore. Una storia a parte è quella della Chiesa Anglicana che ha abbracciato la dottrina di Lutero per volontà di re Enrico VIII, deciso a liberarsi dell'autorità del papato romano, dopo che Paolo III lo aveva scomunicato perché aveva divorzia-

Un ritratto di John Foxe, risalente al 1684. Il suo mastodontico resoconto relativo al più turbolente periodo religioso della storia nazionale era destinato a diventare un'icona di "anglicità".

to, nonostante il suo divieto, per poter sposare Anna Bolena. Di punto in bianco un'intera nazione abiurò la fede cattolica per abbracciarne una propria che ha come somma autorità religiosa il re d'Inghilterra.

Dopo Enrico VIII, il suo successore Edoardo VI fu un convinto sostenitore della Riforma, che però venne poi repressa dalla regina Maria Tudor, detta la Cattolica, perché era, per l'appunto, una cattolica intransigente.

Analfabeta, sapeva a memoria la Bibbia

Il tragico destino di Rawlins White riflette l'altalena di questi cambiamenti religiosi in Gran Bretagna, come risulta evidente dal racconto della sua vita nel libro di Foxe. Analfabeta, White mandò suo figlio a scuola perché potesse "imparare a leggere l'inglese" (probabilmente i White erano nativi del Galles) e il ragazzo, quando ebbe imparato la lingua, leggeva ogni sera al padre qualche pagina del Nuovo Testamento. Rawlins, che era dotato di una

LE PERSECUZIONI DEL FANATISMO CATTOLICO

L'eresia viene comunemente associata alla mancanza di fede, in realtà la parola racchiude in sé un significato diverso: viene dal greco αἵρεσις, che vuol dire "scelta", essa quindi non significa non credere, ma esprime un bisogno di vivere non credendo ciecamente nella propria religione ma valutandola consapevolmente. Per combattere questa tendenza "critica", Papa Innocenzo III, nel 1199, stabilì che l'eretico era il nemico più pericoloso della fede e che l'eresia era l'ostacolo principale per arrivare alla salvezza eterna, e per questo ogni mezzo era lecito per combatterla. La crociata, fino ad allora destinata a combattere gli infedeli in Terrasanta, fu utilizzata in Europa contro i cristiani che mettevano in discussione l'esistenza delle strutture e delle gerarchie ecclesiastiche. La Chiesa assunse un atteggiamento estremamente duro nei confronti delle correnti evangeliche, come ad esempio il Valdismo. I suoi membri, chiamati valdesi, erano cristiani con idee religiose molto distanti da quelle della Chiesa: negavano i sacramenti, fatta eccezione per l'eucarestia; credevano che ogni cristiano fosse sacerdote, senza distinzione tra laici e clero; erano pacifisti, ossia non ammettevano la guerra per nessuna ragione.

Verso la metà degli anni Settanta del XII secolo, Valdo (o Valdesio) di Lione decise di lasciare la sua casa, la sua famiglia e i suoi beni, e cominciò a vivere da eremita. Per alcuni studiosi Valdo appare come una sorta di Francesco d'Assisi votato al prossimo. Certamente era un libero predicatore del Vangelo, che anteponeva l'obbedienza a Dio a quella verso qualsiasi autorità umana, compresa quella di chi pretendeva di parlare a nome di Dio, come la Chiesa. Valdo predicava la povertà, cosa che strideva con i comportamenti della Chiesa di Roma, improntati alla conquista e all'uso della ricchezza e del potere, e proprio questo era l'elemento che accomunava la maggior parte dei movimenti condannati e perseguitati come eretici. Valdo non intendeva ribellarsi al credo cattolico, ma voleva collaborare al suo cambiamento, invitando le gerarchie ecclesiastiche a seguire l'esempio degli apostoli, di imitare davvero la vita di Cristo e i suoi insegnamenti, rinunciando al lusso e alla dissoluzione.

Le persecuzioni contro i valdesi furono, inizialmente, ristrette. Consapevoli della scomunica che gravava su di loro, i seguaci di Valdo, diffusi in diverse regioni dell'Europa meridionale, in particolare in Francia e nell'Italia settentrionale, mantennero un basso profilo per non attirare l'attenzione della Santa Inquisizione.

Il 31 ottobre 1517 tutto bruscamente cambiò. Martin Lutero - reduce da un viaggio in Italia che lo scandalizzò alla vista del clero corrotto dedito ai piaceri mondani - affisse sulla porta della chiesa del castello di Wittenberg le sue novantacinque tesi di contestazione al cattolicesimo e da quel momento per le comunità definite eretiche cominciarono tempi bui. Le scomuniche lasciarono spazio a una vera e propria eliminazione fisica e migliaia di Valdesi, rifugiati tra le vallate alpine tra Francia e Piemonte, furono massacrati senza scampo. In Piazza Castello, a Torino, si può osservare ancora oggi una targa incastonata nella pavimentazione che ricorda Goffredo Varaglia, arso sul rogo il 29 marzo 1558. Anche in Italia la repressione fu terribile, ma ciò non impedì che quella corrente religiosa continuasse a esistere, sopravvivendo fino ai giorni nostri. Nel 1532 i Valdesi aderirono alla Riforma protestante e subirono nuove persecuzioni finché, nel 1848, vennero loro concessi diritti civili e politici dal Re Carlo Alberto di Savoia.

Tra i movimenti che predicavano e praticavano la povertà e l'obbedienza al Vangelo si collocano anche i Catari (o Albigesi). La nascita di questa corrente non è accertata dagli storici, ma sappiamo che professavano una dottrina dualista che vedeva opposti e in continuo conflitto due princìpi, quello del Bene e quello del Male, dotati di pari forza e influenza sul mondo terreno e sulle coscienze. In tale prospettiva il dovere dei fedeli era quello

La C maiuscola iniziale xilografata tratto dal volume edito nel 1563 raffigura tre persone che presentano il "Libro dei Martiri" a Elisabetta I.

memoria prodigiosa, era in grado di citare lunghi brani della Bibbia e con grande forza espressiva, tanto che ben presto organizzò riunioni di preghiera, come pastore autodidatta. Quando l'Inghilterra passò dal regno di Edoardo VI a quello di Maria Tudor, che impose la conversione dell'intera popolazione al cattolicesimo, la fervente attività religiosa di Rawlins divenne fuori legge e White fu arrestato e imprigionato nel palazzo vescovile a Chepstow. Foxe ci fornisce una descrizione dettagliata di ciò che accadde in quella cella, dove il vescovo Anthony Kitchin fece di tutto perché White ritrattasse, ma piuttosto che abiurare le sue idee, il cocciuto Whi- ▸

La Chiesa anglicana, come tutte quelle nate dallo scisma promosso da Martin Lutero, può vantare i suoi martiri, sotto il regno di Maria Tudor, cattolica intransigente e nemica giurata della Riforma.

di rinunciare ai beni materiali - considerate creazioni del demonio - per ottenere una progressiva purificazione spirituale. A giudizio dei Catari la Chiesa cattolica aveva ceduto alla tentazione del potere e per questo aveva tradito la parola di Cristo, essendosi piegata alle lusinghe delle ricchezze terrene, aveva optato per il male e quindi non era più in grado di offrire alcun sostegno per la purificazione. La salvezza poteva venire solo dalla nuova chiesa dei Catari. Il catarismo si diffuse in vaste regioni della Francia meridionale e dell'Italia settentrionale, in particolare in Linguadoca, Provenza e Lombardia.

La Chiesa identificò in questo movimento una pericolosa minaccia, e Papa Alessandro III li condannò come eretici. Ma il momento decisivo che segnò la fine del catarismo fu l'uccisione, nel 1208, del legato papale Pietro di Castelnau, di cui furono incolpati. Fu allora che Innocenzo III promosse la crociata che portò all'annientamento dei catari.

La nascita e la diffusione di movimenti ereticali, specialmente nel Medioevo, era un fenomeno abbastanza diffuso ma la Chiesa cattolica riuscì sempre a mantenere il controllo evitando rotture irreparabili, fino alla nascita della Chiesa protestante, quando lo scisma, drammatico, divenne inevitabile, ma non il solo Lutero ne fu protagonista. L'esperienza dello svizzero Ulrich Zwingli fu parallela a quella di Lutero. Egli era il cappellano della cattedrale di Zurigo e si staccò progressivamente dalla fede tradizionale, tanto da convincere il Consiglio cittadino ad abolire la messa, a riformare la liturgia e a imporre la Bibbia come unica fonte di autorità in campo religioso. La sua riforma si estese da Zurigo a Basilea, Berna e Sciaffusa, ma fu ucciso nel 1531 dalla repressione cattolica. La sua eredità fu raccolta da Giovanni Calvino.

Il calvinismo condivide molti punti essenziali della dottrina luterana, a cominciare dall'autorità esclusiva della Bibbia e dalla giustificazione per fede. Il Dio di Calvino tuttavia ha predestinato ogni singolo uomo alla salvezza o alla dannazione eterna, anche se la responsabilità del peccatore, il cui dovere è quello di eseguire al meglio le funzioni alle quali Egli ci ha destinato, non deve venir meno. Il pensiero religioso di Calvino è basato sul concetto di predestinazione, ed ebbe largo seguito soprattutto nei Paesi Bassi, in Scozia, in Transilvania, in Polonia, in Ungheria, in Germania e per l'appunto in Francia dove i seguaci di Calvino venivano indicati con il termine "ugonotti" traducibile con "congiurati". Proprio in questo Paese la questione religiosa diede inizio a una guerra che portò a veri e propri massacri.

I nobili francesi erano divisi in tre grandi casate: i Guisa, capi dei cattolici intransigenti; i Borbone, esponenti del partito ugonotto; e i Montmorency-Chatillon, il cui membro più autorevole, l'ammiraglio Gaspard de Coligny, era anch'egli convertito al calvinismo. A Caterina de' Medici spettava l'arduo compito di mantenere l'equilibrio delle fazioni elargendo concessioni, talvolta all'uno talvolta all'altro. Equilibrio che non si mantenne a lungo: nella notte tra il 24 e il 14 agosto 1572, la notte di san Bartolomeo, ci fu il peggior massacro religioso del secolo. Tutto nacque dal matrimonio della sorella del re (e figlia di Caterina de' Medici), Margherita di Valois, con Enrico di Borbone re di Navarra, di fede calvinista. In occasione delle nozze erano confluiti a Parigi migliaia di ugonotti che vennero trucidati strada per strada dalle forze cattoliche guidate dai Guisa. Anche l'ammiraglio di Coligny venne ucciso. L'eccidio si estese ben presto nelle province e durò per settimane. Secondo le stime morirono tra 5.000 e 30.000 persone, compresi donne e bambini. Gli storici hanno a lungo dibattuto su chi e come diede l'ordine di attuare la strage: per molto tempo si è pensato che fossero stati Caterina de' Medici e il fratello minore del re, Enrico, a organizzare il massacro (con il benestare del re), ma più probabilmente tutto ebbe luogo a partire da un ordine diretto di Carlo IX di uccidere l'ammiraglio Coligny. Nessun dubbio sul fatto che questo episodio segnò lungamente la storia della Francia, divenendo uno dei momenti di maggiore violenza raggiunta nelle guerre di religione *(Elena Ricci)*. •

Xilografia della morte di Rawlins White nel "Libro dei Martiri" di Foxe.

te affrontò con stoicismo la morte. Rawlins White non è un personaggio qualsiasi come altri martiri religiosi di fede protestante, se Foxe ne parla così diffusamente e il suo testo è stato oggetto di studio da parte di un gruppo di studiosi dell'università di Sheffield. Il "Libro dei Martiri", un'opera monumentale - più di due milioni di parole nella edizione del 1583 - è stata determinante nel forgiare la coscienza religiosa del popolo inglese.

Martiri contestati dai cattolici

John Foxe (1517-1587) fu un protestante come White. La sua carriera iniziò come quella di un brillante giovanotto di Boston, nel Lincolnshire, che si trasferì a Oxford. Fu qui che ebbe inizio il suo coinvolgimento con la nascente Riforma protestante. Non volendo "castrarsi" (secondo il suo linguaggio esplicito e informale) con gli ordini sacerdotali per diventare un insegnante al Magdalen College, nel 1545 scelse la via più rischiosa del tutore privato, traduttore e scrittore. Questo lo portò a entrare in contatto con personaggi altolocati, come Thomas Howard, quarto duca di Norfolk, che fu un suo importante protettore. Grazie a lui, Foxe ebbe anche modo di conoscere William Cecil, segretario di stato di Elisabetta I (succeduta sul trono a Maria Tudor), che fu il convinto promotore del "Libro dei Martiri". Inoltre strinse un'amicizia che, più di ogni altra, spiega le fatiche storiche di Foxe: John Bale: (1495-1563). Questo amico era un ex frate carmelitano la cui mente affilata, e ancor più la penna acuminata (il bilioso Bale lo definivano i contemporanei), mostrarono come la storia poteva essere posta al servizio della Riforma. Mentre le grandi biblioteche monastiche venivano disperse in Inghilterra, Bale si mise a raccogliere i materiali che avrebbero provato come la Riforma protestante fosse stata la risposta necessaria alle false credenze e agli scandalosi comportamenti del clero cattolico. Per Bale, il glorioso passato dell'Inghilterra si era corrotto, ma la Riforma avrebbe portato a compimento il destino millenario che Dio aveva stabilito per essa, distruggendo l'anticristo papale, come predetto nell'Apocalisse.

Nella primavera del 1554, quando Maria Tudor era ancora sul trono, Foxe era fuggito dall'Inghilterra dove il cattolicesimo era intollerante verso coloro che professavano apertamente la religione protestante. Era fuggito su una nave salpata da Ipswich, con la moglie incinta, diretto in Renania per raggiungere l'amico Bale, in esilio a Basilea. In tasca aveva il testo del suo primo martirologio, scritto in latino, "I Commentari" (una delle più grandi qualità di Foxe era la sua rara capacità di scrivere in un latino corretto e seducente).

I successivi cinque anni sul continente si erano dimostrati decisivi per il martirologio inglese. Foxe divenne l'autore di riferimento di uno dei più grandi stampatori protestanti d'Europa, Johannes Oporinus. Allo stesso tempo le sue ricerche sulla preistoria della Riforma in Inghilterra si approfondirono grazie a materiale proveniente da altri esuli come lui, di cui fece buon uso in un secondo martirologio (il "Rerum"), dato alle stampe nel 1559, proprio mentre lui si preparava a tornare nell'Inghilterra, dove Elisabetta I aveva optato per la riforma protestante, ostacolando la comunità cattolica. Rientrato in patria, mise a frutto la sua esperienza aprendo una stamperia e collaborando con il più intraprendente e fantasioso stampatore londinese del XVI secolo, John Day (circa 1522-1584), anche lui passato dall'esperienza della repressione cattolica per aver pubblicato scritti protestanti, che si dimostrò entu-

Una xilografia risalente al 1564 di John Day, lo stampatore del "Libro dei Martiri", tratta dal frontespizio dello stesso libro. Day fu l'editore del più grande libro della storia inglese.

siasta all'idea di dare alle stampe il "Libro dei Martiri". Due furono le decisioni che ebbero un impatto decisivo sul destino del libro. La prima fu quella di stamparlo in inglese, scelta che non giovò al prestigio del volume, ma gli fece guadagnare un pubblico più vasto. La seconda decisione fu di pubblicare atti ufficiali e documenti, nonché considerevoli estratti di cronache, storie e testi teologici, così da fare del "Libro dei Martiri" un'opera completa e inattaccabile sul piano teorico. Il progetto appariva agli occhi di John Day come una sfida enorme: si trattava di stampare il più grande libro mai pubblicato in Inghilterra. E questo significava inevitabilmente ritardi e costi elevati.

La storia di Rawlins White, imprigionato e torturato per costringerlo a ritrattare e poi messo a morte, è emblematica di quegli anni in cui il cattolicesimo voleva imporsi con la forza, non fermandosi davanti a nulla.

Sopra, la xilografia, che apparve per la prima volta nell'edizione del 1563, mostra sette martiri protestanti arsi vivi a Smithfield il 27 gennaio 1556.

Libro sacro per il corsaro Drake

Ci vollero ben diciotto mesi per dare alle stampe la prima edizione, impegnando le presse a tempo pieno e lasciando da parte altre opere e, quindi, altri guadagni. William Cecil, l'amico segretario di Stato, gli venne in aiuto, concedendogli di non pagare i diritti di monopolio sulla vendita di manuali e salteri da lui stampati. Questo non bastava a consentire a Day di affrontare un investimento a quei tempi proibitivo, tanto che chiese e ottenne un prestito di 500 sterline (in un'epoca in cui un operaio specializzato a Londra veniva pagato 12 sterline all'anno). Finalmente, nel marzo del 1563, la prima edizione del libro apparve in un formato di 1.800 pagine.

In una successiva edizione, corretta e arricchita con nuovi documenti, Foxe e Day ampliarono la loro indagine alla chiesa delle origini, offrendo così una storia della chiesa inglese precedente la Riforma, durante il periodo anglosassone e quello angioino. Ancora più importante, il libro incluse nuove ricerche d'archivio, così come un diluvio di testimonianze sui martiri, sui persecutori, sulle comunità che nascosero e protessero i perseguitati. In seguito, ci sarebbero state altre due edizioni del "Libro dei Martiri" nell'epoca di Foxe e Day, la prima nel 1576 e la seconda nel 1583, una differente dall'altra. L'edizione del 1583 riportava anche il resoconto del massacro degli Ugonotti nel giorno di San Bartolomeo in Francia e rispecchiava la preoccupazione apocalittica di Foxe, che predicava la necessità di premunirsi contro il tentativo cattolico di sterminare tutti gli "eretici".

L'influenza avuta dal libro non è tanto legata alle grandi vendite o ad un'ampia diffusione. Solo poche chiese, situate per lo più nel sud-est dell'Inghilterra, entrarono in possesso del libro di Foxe, spesso grazie a una donazione. Ma nonostante ciò il libro ebbe molte ristampe, che venivano vendute su prenotazione, oltre a decine di compendi. Un altro elemento di curiosità: il volume di Foxe è stato stampato fino agli inizi del secolo scorso, una caratteristica che lo accomuna soltanto ad opere come la Bibbia e le tragedie di Shakespeare.

Tutto questo lascia intendere come siano stati proprio i lettori a fare del "Libro dei Martiri" un'icona dello spirito religioso e, più in generale, della civiltà inglese.

Il celebre corsaro Francis Drake se ne portò una copia sulla sua nave e, come raccontarono tre prigionieri spagnoli interrogati dall'Inquisizione, «aveva l'abitudine di inginocchiarsi in preghiera davanti ad essa per quindici minuti prima di leggerne qualche brano all'equipaggio». Le illustrazioni del libro, inoltre, influenzarono ampiamente la cultura e la storia inglese. Per esempio, nel "Pellegrinaggio del cristiano", del teologo e predicatore John Bunyan, un libro pubblicato tra il 1678 e il 1684, l'esecuzione dei "fedeli" consiste in una serie di torture chiaramente riprese da una xilografia del testo di Foxe. Il "Libro dei Martiri" rimane un testo fondamentale per la cultura britannica perché ha contribuito grandemente a promuovere lo spirito anticattolico e a definire l'identità protestante dell'Inghilterra. •

SEBASTIANO STEINER
Cronista e ricercatore storico

L'INFAME MERCATO CHE HA ARRICCHITO

A destra, schiavi provenienti dall'Africa imbarcati su una nave negriera. Nella foto grande, il momento dello sbarco di un gruppo di migranti da un barcone alla terraferma.

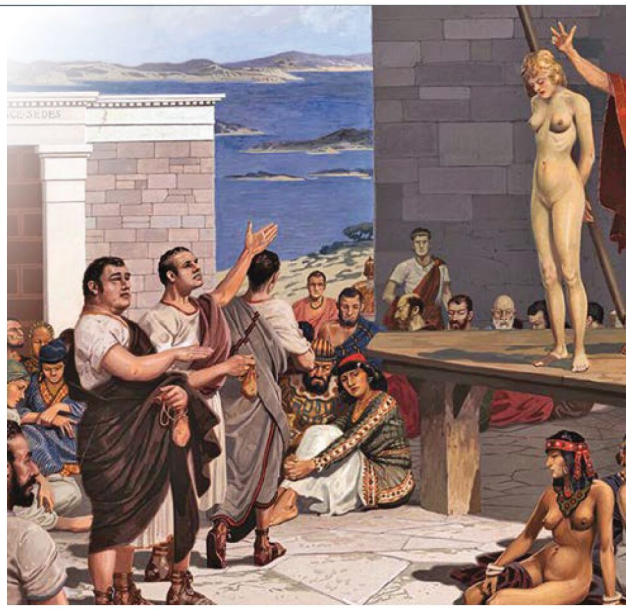
DI ESSERI UMANI
L'OCCIDENTE

Lo schiavismo è molto antico nella storia umana. Negli ultimi cinque secoli milioni di persone sono state costrette a lavorare in condizioni di brutale sfruttamento per dare ai loro padroni le risorse necessarie allo sviluppo industriale. Una pratica ignobile che, in forme diverse, continua anche ai nostri giorni, più cinica e crudele che mai

L'odierno fenomeno di tanti disperati fuggiti dalla miseria e dalle persecuzioni ha molti punti in comune con lo schiavismo, presente nella Storia umana fin dai tempi più antichi. Un fenomeno raccapricciante che oggi ha contorni ancora più brutali, se si pensa che i trafficanti incassano le stesse somme sia sui vivi che sui morti che traghettano dall'inferno sicuro al paradiso sognato. E quelli che approdano rischiano di finire nelle fauci degli schiavisti locali, che approfittano della loro disperazione per acquisire mano d'opera clandestina pagata a prezzi di fame.

Non accadeva diversamente nel Nuovo Mondo, dove c'era lavoro e ricchezza per tutti gli avventurosi che approdavano nelle terre appena scoperte e conquistate: c'erano da raccogliere cotone e canna da zucchero, e poi ancora caffè e cacao. Serviva mano d'opera sottomessa con la forza a fatiche massacranti, con ogni clima, in cambio di una manciata di mais e latte annacquato. E quelli che morivano erano subito sostituiti dai nuovi arrivati, catturati e incatenati in Africa e trasportati dai mercanti di schiavi.

Oggi in Europa, come nello sterminato continente scoperto da Colombo, si coltivano frutta, verdura, merci che si producono e si trasportano grazie al lavoro dei nuovi schiavi, che rimpiangono di essere ancora vivi dopo una fuga infernale dai paesi d'origine. E se non sono contenti, se si lamentano del trattamento brutale e dei salari da fame, vengono ridotti al silenzio con minacce, pestaggi e ogni forma di violenza da parte dei nuovi aguzzini, i cosiddetti "caporali".

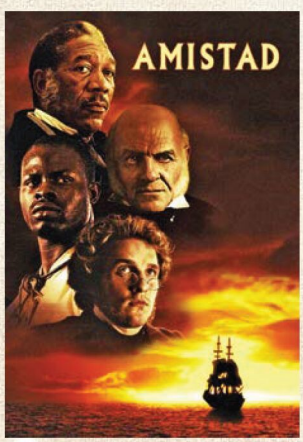


Il mercato di schiavi nell'antica Grecia, ad Atene, in un'illustrazione moderna. Nel box, la locandina del film "Amistad".

Questo è lo schiavismo del Terzo Millennio. I negrieri di oggi si chiamano scafisti, criminali affiliati alle mafie che a peso d'oro traghettano una moltitudine di disperati alla ricerca di un domani migliore dalle coste del Maghreb a quelle del vecchio continente o lungo la rotta terrestre dei Balcani. E quando fortunosamente arrivano a destinazione altri malavitosi selezionano le donne da destinare al mercato della prostituzione, e per quelle che tentano di sottrarsi ci sono poche speranze di sfuggire a questo destino. Ci sono interi popoli in movimento, in fuga dalla miseria, dalle guerre, dagli sconvolgimenti originati dai mutamenti climatici. In questo modo l'Africa prende d'assedio i confini meridionali dell'Europa, mentre nel Centro e Sudamerica accade la stessa cosa con i disperati che sognano di raggiungere la terra felice degli Stati Uniti.

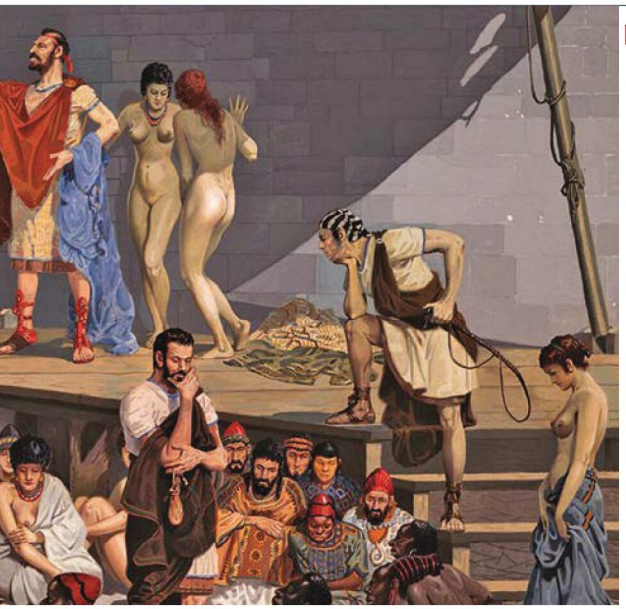
L'AMMUTINAMENTO DELL'AMISTAD, PIETRA MILIARE DELL'ABOLIZIONISMO

L'ammutinamento degli schiavi africani deportati a Cuba sulla nave spagnola Amistad, e la successiva battaglia giudiziaria combattuta in suolo americano che diede loro ragione, rappresentò un fondamentale spartiacque nella storia del movimento abolizionista statunitense, che dalla vicenda trasse nuova linfa e capacità di coinvolgere ampi strati dell'opinione pubblica. La notte tra il 30 giugno e primo luglio 1839 un gruppo di 53 schiavi africani di etnia mende, rapiti dalla Sierra Leone e destinati a lavorare nelle piantagioni di zucchero a Cuba, si ammutinò durante la traversata. Nave mercantile poco adatta al trasporto delle persone, la goletta spagnola Amistad sulla quale erano stati imbarcati risultava stipata all'inverosimile. Le condizioni disumane nelle quali si trovarono costretti a viaggiare e la prospettiva di finire al lavoro coatto nelle piantagioni infuse coraggio al gruppo di schiavi, a capo dei quali si pose un venticinquenne di nome Sengbe Pieh. L'ammutinamento comportò l'uccisione di due membri dell'equipaggio, il capitano e il cuoco, mentre altri due marinai riuscirono a gettarsi in acqua e a raggiungere la costa per dare l'allarme. L'obiettivo degli schiavi era quello di fare ritorno nella madrepatria, per questo ordinarono ai tre marinai dell'equipaggio sopravvissuti di fare rotta verso l'Africa. Questi con l'inganno li portarono invece verso nord. La fuga si concluse il 26 agosto quando la nave venne sequestrata dalla Marina militare statunitense e gli schiavi rinchiusi nel carcere di New Haven in Connecticut.



In attesa del processo a carico degli schiavi, rinviati a giudizio per ammutinamento, i gruppi abolizionisti del Paese sviluppavano un'efficace campagna di sensibilizzazione dell'opinione pubblica, mentre la politica americana si mostrò soprattutto preoccupata della ricaduta del dibattimento in termini di consenso, avendo il presidente in carica Martin Van Buren pescato la maggioranza dei suoi voti nei Paesi del Sud "schiavista". Sul verdetto pesava inoltre il mantenimento dei buoni rapporti diplomatici con la Spagna, Paese che aveva subito richiesto la consegna dei prigionieri, venduti e comprati in territorio cubano, allora sottoposto alla corona di Madrid. Ma la posta in gioco era ancora più alta: la legittimazione per via giudiziaria della schiavitù oppure la sua censura. In aula la difesa ebbe gioco facile nel dimostrare che l'ammutinamento aveva avuto come movente il recupero della libertà sottratta a quegli uomini dal rapimento in Sierra Leone, atto da considerarsi illegale. Il primo grado di giudizio si concluse quindi con una clamorosa assoluzione che restituì agli schiavi lo status di uomini liberi, verdetto che venne impugnato dall'accusa, pressata in tal senso dal presidente Van Buren, che chiamò in causa i giudici della Corte Suprema, massimo grado, allora come oggi, della giurisdizione statunitense. Per tutta risposta la difesa arruolò l'ex presidente John Quincy Adams, convinto abolizionista e avvocato di grande esperienza. Il secondo processo, dibattuto nel febbraio del 1842, si concluse con uno schiacciante verdetto di assoluzione votato da sette giudici su otto.

Il comitato Amistad, che già aveva provveduto alle spese legali degli ex schiavi, finanziò anche il viaggio di ritorno in Sierra Leone dei 35 deportati superstiti, accompagnati per l'occasione da un gruppo di religiosi e insegnanti che nel paese africano fondarono una missione. La Amistad divenne così il simbolo della rivendicata abolizione dello schiavismo. •



Le motivazioni politiche ed economiche di questo commercio sono diverse – e non potrebbe essere altrimenti con il mutare dei tempi – ma tra i due orrori emergono denominatori comuni: simili sono le turpi modalità e il cinismo con cui si pratica il traffico ignobile che rendono esseri umani indifesi merce da spedire, acquistare, vendere, gettare via se cessa la sua utilità.

Sbarchi sulle coste del Nuovo Mondo

Anche le crude immagini della tratta contemporanea richiamano tragedie già viste o sentite raccontare. Difficile guardare allo spettacolo raccapricciante dei resoconti televisivi sugli sbarchi dei migranti, al termine di disperati viaggi per terra e per mare, senza fare una comparazione con quelli che descrivevano le violenze sopportate dai loro avi africani prelevati con la forza e deportati a milioni in America a partire dal Cinquecento. Come accadde a quel gruppo di poco più di trenta africani che nell'agosto del 1619 sbarcò sulle coste della Virginia, la prima colonia inglese in Nord America. Li portò a destinazione la nave corsara inglese White Lion, che a sua volta li aveva comprati da un vascello negriero portoghese. Vennero ceduti in cambio di provviste. Furono i primi schiavi a mettere piede sul territorio dei futuri Stati Uniti, Paese il cui mito ideale si fonda su di un altro sbarco, quello svoltosi poco più di un anno dopo, il 20 novembre del 1620, con l'arrivo a Cape Cod, nel Massachusetts, dei *Pilgrim Fathers*, i Padri Pellegrini in fuga dalle persecuzioni della Chiesa d'Inghilterra. Quelli erano bianchi, appartenevano alla razza dei padroni.

Precisiamo che non spetta alla Virginia il discutibile primato di aver tenuto a battesimo lo schiavismo molto più a sud nel Nuovo Mondo, pratica già introdotta con oltre un secolo d'anticipo da colonie ben più ricche e consolidate come erano quelle spagnole e portoghesi: furono loro i primi colonizzatori, avidi rapinatori delle sconfinate risorse di quella immensa terra di conquista, che dopo aver assoggettato i nativi a lavorare per loro ebbero il problema di procurarsi nuova mano d'opera man mano che veniva meno quella disponibile in loco – decimata dallo sfruttamento spietato e dalle malattie europee sconosciute ai loro sistemi immunitari – e fecero ricorso ai neri trasportati dall'Africa e portati in catene al fiorente mercato degli schiavi. Bastava acquistarli e si poteva farne quello che si voleva, anche ucciderli se osavano resistere alla volontà del padrone.

Nel Nuovo Mondo c'era lavoro e ricchezza per tutti i colonizzatori, ma era necessario raccogliere cotone e canna da zucchero, caffè e cacao: serviva mano d'opera a basso costo da sfruttare allo stremo.

Spagnoli e portoghesi avevano alle spalle l'esperienza dei loro avi che già all'inizio del Quattrocento colonizzarono i primi le Canarie e i secondi Madera, dove non solo spodestarono gli abitanti ma li ridussero in schiavitù, costringendoli a colpi di frusta a coltivare le loro piantagioni di canna da zucchero, un prodotto che andava conquistandosi un largo mercato in Europa, garantendo sontuosi guadagni ai produttori. Lo stesso schema venne riprodotto su larga scala nelle colonie americane, dando il via ad un'epocale deportazione di esseri umani inermi, distruggendo le strutture sociali ▸

Un panorama dell'isola di Madera, i cui abitanti furono ridotti in schiavitù.

Schiavi in catene in marcia. Della carovana fanno parte persino i mammut (scena del film "1000 BC").

ed economiche di interi popoli africani.

Ma non era una novità: spagnoli e portoghesi si erano limitati a riposizionare al centro dei meccanismi produttivi un istituto, quello della schiavitù, che l'umanità ben conosceva dall'antichità e che ancora nel Medioevo vedeva slavi e musulmani sul fronte occidentale, al pari di cristiani e africani in quello islamico, venduti al mercato come fossero capi di bestiame dopo essere finiti ai ceppi a seguito di battaglie o spedizioni predatorie a danno di pacifiche comunità. E quando sul finire dell'età di mezzo la schiavitù sembrava avviata ad un ruolo marginale nelle economie degli stati, limitata ormai ad ambiti residuali quali la servitù domestica, le nuove, straordinarie risorse coloniali riportarono in auge l'antico modello di sfruttamento per riproporlo su grandi numeri e piegato ad una più progredita logica produttiva.

Un legittimo istituto sociale: la schiavitù

A partire dai primi anni del Cinquecento la tratta degli schiavi africani si affermò come uno dei commerci più lucrosi, pacificamente accettato da tutte le parti in causa, escluso ovviamente le vittime senza voce in capitolo, che avrebbero dovuto sopportarla per almeno altri due secoli. I negrieri erano dotati di regolari licenze, grazie alle quali erano autorizzati a catturare, segregare, comprare e vendere esseri umani, in forza di un contratto pubblico, il cosiddetto *asiento de negros*, rilasciato dalla corona spagnola che in tal modo appaltava a terzi il lavoro sporco di trasporto e vendita della manodopera africana per le colonie americane, riservandosi però una percentuale fissa su ogni uomo o donna sbarcato in catene e avviato al lavoro nelle piantagioni. La schiavitù, quindi era una voce importante nel bilancio dello stato.

Profondi conoscitori del litorale atlantico africano, a lungo battuto dalle loro flotte alla ricerca di una rotta per l'Asia, i portoghesi per un certo tempo detennero il monopolio della tratta degli schiavi. I negrieri lusitani si rifornivano di merce umana lungo le coste africane, dal Senegal fino al Golfo di Guinea, territorio non per niente ribattezzato in seguito dagli europei, anche sulle carte geografiche, Costa degli Schiavi. Col tempo e l'evolversi del commercio, alle iniziali incursioni armate nell'entroterra alla ricerca di manodopera da ridurre in schiavitù, spedizioni cruente e pericolose, si sostituì una filiera produttiva più raffinata e complessa. La caccia all'uomo veniva delegata a commercianti indigeni locali, i quali rifornivano di schiavi gli agenti delle compagnie europee di stanza in centri d'appoggio lungo la costa, insediamenti sorti su concessione dei sovrani africani, élite locali con le quali i negrieri seppero stabilire nel tempo solidi e proficui rapporti commerciali, dando armi e mercanzie in cambio di uomini, oro e avorio.

Il progressivo ampliarsi delle coltivazioni di canna da zucchero nelle colonie spagnole, e la parallela diminuzione del numero degli indigeni, obbligò presto il sistema ad aumentare il contingente di schiavi annuali previsti dall'*asiento*, con numeri che arrivarono a toccare i duemila individui all'anno sbarcati sulle coste americane. Cifra che si sarebbe ulteriormente impennata con l'introduzione delle piantagioni di canna da zucchero, e in seguito di caffè e cacao, anche nelle colonie portoghesi in Brasile. Prima della fine del secolo almeno duecentomila schiavi africani furono deportati nell'America spagnola e portoghese. Numeri ufficiali ai quali vanno aggiunti quelli risultanti dall'azione di negrieri "fai da te", corsari che operavano la tratta senza licenza regia. Il mercato nero degli schiavi.

Quando, nel Seicento, anche Inghilterra, Francia e Olanda impiantarono proprie colonie nel Nuovo

La rivolta sulla Amistad, in un'incisione del 1840.

Mondo, il traffico di carne umana si arricchì di una nuova rotta diretta verso il Nord America e il fabbisogno di manodopera schizzò a livelli mai visti prima. La tratta si avviò a diventare un affare colossale dal quale dipendevano per il loro sviluppo non solo le nascenti economie delle colonie, ma anche quelle delle nazioni europee, che si lanciarono a capofitto in un commercio capace di offrire favolosi dividendi. E senza nemmeno patire la zavorra di obiezioni etiche e morali che sarebbero emerse nella coscienza dei popoli più evoluti molto più tardi. Del resto non ovunque si abusava con i maltrattamenti, che erano controproducenti ai fini della produzione sia in agricoltura che in altre attività. In talune zone gli schiavi godevano di una certa autonomia, come nell'antica Roma, ma senza alcuna speranza di potersi guadagnare la promozione a liberti.

Il mercato nero degli schiavi

L'affare era ormai troppo grande e proficuo perché il piccolo Portogallo potesse mantenerne il monopolio. Occorreva garantire alle colonie un flusso costante di manodopera africana, fabbisogno che soltanto poderose flotte come quelle di nazioni in rapida crescita economica e politica (Inghilterra, Francia e Olanda) erano in grado di fornire con regolarità, gestendo direttamente il traffico senza più affidarsi a intermediari.

Contemporaneamente il mercato degli schiavi pesava sulla vita dei regni africani della Costa degli Schiavi, al punto da farli precipitare talvolta nel caos civile e politico. Gli Stati affacciati sull'Atlantico entrarono in un permanente regime di conflitto con quelli interni, dove sempre più spesso si realizzavano le razzie di merce umana da vendere negli scali affacciati sull'oceano. E laddove le guerre si erano appena sopite ci pensavano gli europei a suscitarne di nuove ad arte, aizzando i contendenti, allo scopo di procurare loro armi, alcolici e mercanzia varia, cedute in cambio dei prigionieri catturati in battaglia.

Mentre quella porzione d'Africa segnata nel profondo dalle sanguinose razzie di uomini e donne si avviava rapidamente al collasso politico, e quelle che erano state grandi città si riducevano a miseri villaggi privati della loro popolazione, l'Inghilterra rimpinguava i suoi forzieri con il traffico ereditato dal Portogallo: il monopolio sul commercio di uomini, esclusiva che le compagnie di Sua Maestà non avrebbero più ceduto, nonostante i reiterati tentativi francesi e olandesi di scalzarne la posizione.

Furono gli astuti mercanti britannici a mettere a punto un modello triangolare per il traffico negriero che permise alle flotte europee di viaggiare costantemente con le stive piene, riducendo i costi e massimizzando i profitti. Dai porti inglesi partivano navi stipate di armi, tabacco, acquavite e altre merci da esportare in Africa; da lì i velieri negrieri ripartivano colmi di schiavi diretti agli acquirenti americani; poi di nuovo facevano ritorno in Europa recando a bordo i pregiati frutti coltivati nelle piantagioni, prodotti che spopolavano sulle tavole di aristocratici e ricchi borghesi. Un colossale boom economico.

Nei primi cinquant'anni del Seicento sbarcarono in America più di mezzo milione di schiavi – prima del finire del secolo erano già triplicati di numero e oltre 300mila ▸

Nel tondo, un bambino bianco con la sua domestica schiava nera nel Brasile nel 1860. Sotto, uno dei tantissimi bambini sfruttati nel lavoro minorile.

I negrieri di oggi si chiamano scafisti, criminali affiliati alle mafie che a peso d'oro trasferiscono una moltitudine di disperati dalle coste del Maghreb a quelle europee o lungo la rotta terrestre dei Balcani.

Al centro, migranti appena sbarcati a Napoli nel 2014.

erano morti durante il viaggio – esseri umani esposti al mercato come qualsiasi altra merce, definiti nel gergo dei negrieri *piezas de India*, le pezze di cotone indiano con cui venivano barattati, divenute unità di misura del commercio coloniale, equivalenti di volta in volta sul mercato a un certo quantitativo di acquavite, metri di stoffa o numero di schiavi.

Merce deteriorabile, che puzzava

Le *piezas* comprate e vendute nei porti africani dai sensali erano uomini e donne in carne e ossa che giunti sull'Atlantico avevano già vissuto la loro porzione di inferno in terra, spesso inconsapevoli che il peggio doveva ancora arrivare. Lunghe file di schiavi marcianti, bottino di guerre fratricide o sanguinose scorribande, si avviavano giorno dopo giorno dall'interno del continente africano verso i porti d'imbarco, altrettanti scendevano i fiumi su zattere e piroghe: aggiogati come bestie, i futuri schiavi viaggiavano immobilizzati con cinghie di cuoio, le donne con bambini al collo. Giunta nelle basi di smistamento, avamposti che praticamente tutte le nazioni europee avevano fondato sulla Costa degli Schiavi, quella moltitudine sfinita e terrorizzata veniva stipata in recinti in attesa che cominciassero le contrattazioni che avrebbero deciso la loro destinazione.

Era un mercato lucroso ma che comportava una certa competenza: i cacciatori di uomini e gli addetti delle compagnie occidentali dovevano trovare l'utile rapporto di scambio tra le merci europee appena sbarcate e gli uomini portati in catene al mercato, stabilire quante *piezas* potessero valere. Prima di stabilire l'accordo economico, e dopo che il medico di bordo aveva scartato la "merce avariata" – vecchi, invalidi e malati – suddivisi in base al sesso, all'età, alla corporatura, allo stato di salute (pregiate le donne incinte se in buona salute), gli schiavi venivano valutati con un rapido esame di occhi, bocca e arti. Chi superava il test veniva giudicato arruolabile staccava il biglietto per una crociera da incubo. Incatenati a coppie, gli uomini scendevano nelle stive, dove, ammassati gli uni sugli altri, dovevano conquistarsi la loro porzione di spazio vitale. Costretti a rimanere seduti da soffitti molto bassi, non potevano né alzarsi né sdraiarsi. E quando il mare si agitava dovevano vomitare gli uni sugli altri. L'igiene era inesistente e dopo poche ore di navigazione il lezzo di quegli ambienti chiusi e sovraffollati diventava insopportabile. Si diceva che l'odore delle navi negriere si sentisse a miglia di distanza. Donne e bambini erano confinati in ambienti ancora più angusti, ma generalmente venivano rinchiusi soltanto durante la notte.

Le misere condizioni di un campo per migranti al giorno d'oggi.

Promiscuità e totale assenza di igiene comportavano un tasso di mortalità a bordo molto alto: nella stipula dei contratti di nolo veniva preventivamente messa in conto la perdita di almeno un quarto della "merce" trasportata. L'abilità e la buona riuscita di una missione negriera stavano nella velocità con la quale la compagnia e il comandante riuscivano a sbrigare nel più breve tempo possibile le contrattazioni a terra per poi filare a vele spiegate verso le Americhe.

Sulle coste del Nuovo Mondo gli schiavi sopravvissuti al viaggio venivano esposti al mercato finale. Non di rado erano comprati in blocco da mercanti locali che si occupavano di rivenderli nelle piantagioni dell'interno dove, sottoposti a ritmi di lavoro infernali, in pochi sarebbero riusciti a superare vivi i primi tre o quattro anni, ma per i negrieri non era un problema: la merce che veniva meno si sostituiva con nuovi acquisti, nuovi guadagni.

La corvée nei campi cominciava all'alba e finiva

A sinistra, un mercato degli schiavi dipinto da Gustave Boulanger.

al tramonto, interrotta soltanto da due brevi soste per permettere agli schiavi di bere, rifocillarsi e soddisfare i più elementari bisogni corporali. Un misero pagliericcio gettato direttamente sulla terra li accoglieva sfiniti la sera all'interno di precarie capanne. Ferri e catene immobilizzavano quegli uomini seminudi per renderne impossibile la fuga, mentre durante le ore di lavoro una museruola di metallo impediva loro di cibarsi dei frutti che dovevano raccogliere. Sebbene una timida legislazione impedisse ai proprietari di uccidere o seviziare gli schiavi detenuti, nelle piantagioni pestaggi e angherie erano all'ordine del giorno, come d'altronde gli abusi sessuali e le punizioni corporali che, non di rado, arrivavano a contemplare amputazioni e perfino omicidi, se giudicati necessari per liberarsi di individui ribelli o troppo scomodi. Per milioni di individui si trattò di una discesa agli inferi la cui unica speranza di redenzione era rappresentata dal progetto di un'improbabile fuga, nel peggiore dei casi dal sogno di un suicidio liberatorio o da una morte per sfinimento o malattia che arrivasse il prima possibile a sottrarli a quelle pene. La tratta degli esseri umani era un business molto redditizio, che allettava non soltanto i ricchi e ordinari borghesi, ma anche nobili e perfino teste coronate e cortigiani. E mentre l'Africa, privata delle sue braccia migliori e degradata a squallido mercato di uomini, vedeva spegnersi in continui conflitti la sua antica civiltà tribale, a Londra come ad Amsterdam e a Parigi i profitti della tratta preparavano le risorse necessarie alla futura rivoluzione industriale. E nei "salotti bene" del vecchio continente nessuno più era disposto a rinunciare allo zucchero, la cui domanda continuava a crescere alimentando a sua volta i traffici commerciali con le colonie e la tratta degli schiavi. Una brutale economia circolare che fondò le fortune finanziarie dell'Europa sulla pelle di milioni di individui ridotti a niente di più che *piezas*.

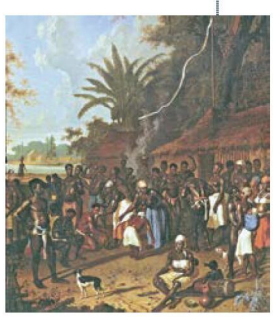
Intere popolazioni deportate

Sulle cifre di quella che fu una delle più grandi deportazioni nella storia dell'umanità non c'è unanimità di giudizio, ma è opinione condivisa tra i maggiori storici del fenomeno che non meno di 10 milioni di africani siano stati trasbordati dal proprio continente a quello americano tra il Cinquecento e la seconda metà dell'Ottocento, macabro conteggio al quale si devono aggiungere gli almeno due milioni di uomini e donne che si stima siano morti durante la traversata, finiti in fondo all'oceano o in pasto ai pescecani che seguivano dappresso i navigli negrieri sapendo che prima o poi dalle navi sarebbe caduto cibo fresco.

Come nei secoli dello schiavismo, l'attuale emorragia di braccia e cervelli dall'Africa verso l'Europa condanna il continente nero a un progressivo indebolimento, e anche questo favorisce l'ignobile traffico.

L'unanime accettazione dello schiavismo, una pratica che in seguito sarebbe stata considerata una macchia indelebile sulla coscienza dell'Europa, cominciò a incrinarsi soltanto durante il Settecento, il secolo degli illuministi, animato da intellettuali che teorizzavano princìpi come tolleranza, eguaglianza e libertà, generando le prime voci che si levarono contro il commercio di essere umani. Si mosse anche l'America del Nord, impegnata in una battaglia per la libertà contro la madrepatria Inghilterra, una rivolta di carattere ideale oltre che pratico che strideva con la permanenza nei campi di lavoro di uomini aggiogati come bestie. Sul finire del Settecento il movimento antischiavista emerse con vigore tanto in Inghilterra quanto nella Francia rivoluzionaria. Tuttavia la strada verso l'abolizione di questo ▸

Dipinto del XVIII secolo di Dirk Valkenburg che mostra gli schiavi di una piantagione durante una danza cerimoniale.



Privi di uno status giuridico, i nuovi schiavi dipendono da altri per la mera sussistenza così che finiscono nelle maglie della criminalità o accettano, per sopravvivere, lavori vergognosamente malretribuiti.

Sopra, un'altra scena del film "Amistad". A destra, Cristoforo Colombo, il primo europeo a raggiungere l'America. Sotto, Joseph Cinque, ritratto da Nathaniel Jocelyn, nel 1839.

ignobile traffico si presentò lunga e densa di ostacoli. Molti centri di potere politici ed economici di qua e di là dall'Atlantico si opposero con ogni mezzo: gli Stati Uniti affrontarono addirittura una guerra civile tra il Nord favorevole all'abrogazione della schiavitù e il Sud schierato invece per il mantenimento di una pratica che continuava a reggere le fortune di banche, aziende e compagnie di navigazione.

Un mercato doppiamente redditizio

Ci volle quasi tutto l'Ottocento perché le diverse leggi approvate in senso antischiavista riuscissero davvero a spezzare il circolo vizioso che legava la tratta degli africani all'economia delle piantagioni. In questo senso decisiva fu la vittoria del Nord nella Guerra di Secessione americana e la conseguente emancipazione dei neri d'America. Ma era solo l'inizio: la comunità afroamericana avrebbe poi dovuto combattere fino agli anni Sessanta del Novecento per rimuovere un'altra barriera razziale, quella del segregazionismo, lunga coda dello schiavismo, più subdola e non meno deleteria, in base alla quale erano negati per legge agli americani di pelle scura gli stessi diritti riconosciuti ai bianchi.

Lo schiavismo e le sue derivazioni non furono un incidente di percorso sulla strada che avrebbe dovuto condurre l'umanità verso il progresso, piuttosto un'immane tragedia, alla stregua del colonialismo, due aspetti della stessa logica di dominio sulla quale si fondò lo sviluppo economico e politico dell'Occidente, accumulando un vantaggio che quella porzione di mondo avrebbe vantato sul resto del pianeta durante tutto il corso del Novecento. Evidenti progressi culturali, uniti all'avvento di società aperte sempre più multirazziali e multiculturali, oggi hanno messo all'angolo il razzismo, ideologia sulla quale si fondava lo sfruttamento di culture definite "inferiori" e quindi non degne di considerazione

Oggi tutto questo è lontano e scomparso, un passato di cui la società attuale si vergogna. E tuttavia la tratta dei deboli e degli indifesi, che abbiano la pelle scura o bianca, c'è ancora, favorita dalle circostanze.

Un recente rapporto uscito dalla collaborazione tra l'Organizzazione internazionale del Lavoro (Oil), quella per le Migrazioni (Oim) e Walk Free, organizzazione australiana impegnata nel contrasto all'asservimento di esseri umani, evidenzia che a partire dal 2016 nel mondo ci sono dieci milioni di "nuovi schiavi" in più, il che porta il numero di questa umanità disperata a sfiorare i cinquanta milioni di individui. È una schiavitù "moderna", meno appariscente: gli sfruttati non hanno catene ai polsi e ceppi ai piedi, eppure minacce, coercizione e violenze bastano per impedire loro di sottrarsi a quella condizione miserabile.

Il lavoro forzato è una drammatica realtà in Asia, quello minorile – che ha dati ancora più spaventosi e coinvolge 218 milioni di bambini nel mondo a partire dai cinque anni – si concentra soprattutto nel continente africano e in particolare nella regione subsahariana. Emblematico il caso dei molti mino-

ri sfruttati nella Repubblica Democratica del Congo, in particolare nelle miniere di Coltan, da cui proviene una lega di due minerali indispensabile nella produzione di smartphone e computer. Il che rende i moderni consumatori occidentali non così migliori dei loro avi ottocenteschi, ghiotti di zucchero nonostante conoscessero le brutali condizioni in cui versavano i raccoglitori nelle piantagioni. Quanti di noi rinuncerebbero al cellulare per solidarietà con i bambini sfruttati di Coltan?

Schiavi e schiavisti sono tra noi

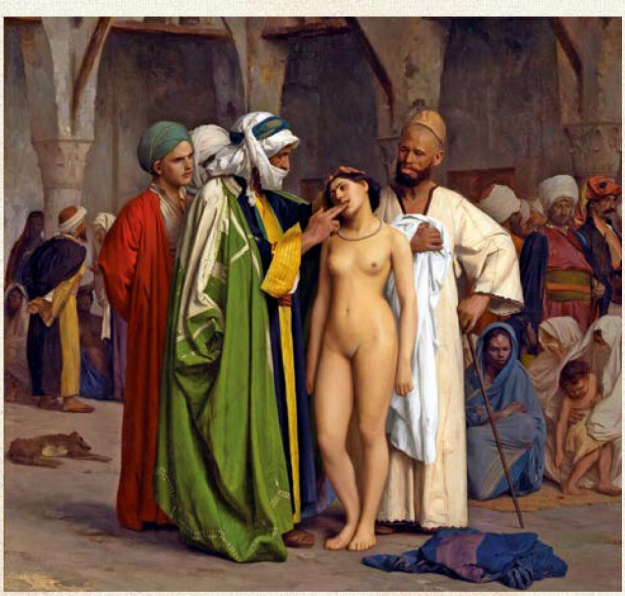
E non si pensi che le nuove schiavitù chiamino alla sbarra soltanto i Paesi poveri o in via di sviluppo. Il report denuncia che il 52 per cento dei casi si annidano proprio nelle società a reddito medio o medio alto. E tra questi sono proprio i migranti ad avere una possibilità tre volte maggiore di finire schiavizzati rispetto ai colleghi di cittadinanza locale. Allarme che ci riporta alle immagini di cronaca degli sbarchi sulle coste siciliane e allo schiavismo al quale sono destinati molti di quei cittadini in fuga dall'Africa. Una differenza balza subito all'occhio: gli schiavi della tratta transatlantica venivano deportati con la forza a seguito di guerre o azioni predatorie, altrimenti non avrebbero mai scelto di abbandonare le proprie tribù di appartenenza. I migranti del terzo millennio, invece, si mettono in cammino di loro spontanea volontà, lungo percorsi dei quali conoscono in anticipo l'onere economico da sopportare e l'estrema pericolosità.

Per raggiungere l'Italia impiegano a volte fino a due anni, una *via crucis* che li conduce dai Paesi di provenienza – Nigeria *in primis*, ma anche Mali, Burkina Faso, Senegal, Costa d'Avorio, Liberia – fino ai porti d'imbarco libici. Viaggi terrestri contraddistinti da violenze e abusi nonostante le somme sborsate: la traversata del Sahara costa in ▸

Sotto, "Il mercato sessuale degli arabi", opera di Jean-Léon Gérôme del 1884.

LO SCHIAVISMO ISLAMICO

Prima, durante e dopo il dispiegarsi della tratta degli schiavi avviati alle piantagioni nelle colonie americane, l'Africa ha subìto lo schiavismo arabo e poi islamico, un fenomeno non meno cruento di quello atlantico, di più lunga durata e superiore nella conta delle vittime. Il traffico di uomini e donne prelevati dalle regioni sahariane e subsahariane era già praticato in epoca romana, in seguito il lucroso traffico finì nelle mani dei mercanti arabi che lo perfezionarono, quindi fu ulteriormente ampliato mano a mano che l'Islam estendeva i suoi confini. Che al culmine dell'espansione arrivarono a toccare quei territori, definiti "Bilad es Sudan", ovvero la "Terra dei Neri", destinati a divenire una fonte di schiavi praticamente illimitata. Le pratiche predatorie non erano dissimili da quelle che, secoli dopo, avrebbero alimentato il traffico di esseri umani sulle sponde atlantiche del continente. I procacciatori di schiavi catturavano le loro prede nel corso di spedizioni, in particolare ai danni di tribù nomadi; altrimenti si rifornivano dai regni locali attingendo alle riserve di uomini finiti in catene in quanto preda di guerre intestine. Non solo: vi erano regni vassalli obbligati a versare annualmente una percentuale fissa di uomini da avviare ai principali mercati della tratta. Nel corso di tredici secoli il commercio di uomini di matrice islamica ha seguito due diverse direttrici. La prima a prendere forma fu la tratta terrestre attraverso le piste che attraversavano il Sahara. Lunghe carovane di schiavi erano obbligate a massacranti marce attraverso il deserto dall'alba al tramonto, quando era loro concesso di riposare e venivano distribuite poche manciate di sorgo per sfamarsi. È stato calcolato che almeno la metà degli schiavi non raggiungeva viva la meta a loro destinata. In alternativa al deserto erano praticate le rotte marittime, lungo il Mar Rosso e l'Oceano Indiano. La deportazione coatta fornì per secoli manodopera a costo zero da impiegare nell'agricoltura, ma anche negli eserciti, ai Paesi della Penisola arabica e a quelli della fascia del Maghreb fino al Marocco. Agli schiavi provenienti dall'Africa si sommarono durante i secoli quelli deportati dalle regioni montuose del Caucaso, dall'Impero Bizantino e dalla stessa Europa, le cui coste furono razziate a più riprese dai corsari barbareschi. Tra il 650 e il 1900 gli storici stimano che i mercanti arabi abbiano ridotto in schiavitù una cifra tra i 10 e i 18 milioni di africani, ai quali va aggiunto un numero almeno triplo di morti durante il trasferimento. L'abolizione della tratta è un fenomeno relativamente recente, portato a compimento nel corso del Novecento, e non per l'affermarsi di un movimento abolizionista all'interno del mondo islamico, quanto piuttosto per la pressione della comunità internazionale e l'azione missionaria delle chiese cattolica e protestante a protezione di coloro che erano vittime del commercio schiavista. •



Scene di esultanza per l'abolizione della schiavitù nelle colonie, in un'illustrazione dell'epoca. Nel tondo, Johann Moritz Rugendas, uno schiavo punito con la fustigazione, in Brasile. Sotto, la Battaglia di Antietam durante la Guerra di Secessione, che aveva in palio l'abolizione dello schiavismo.

media mille dollari, quella via mare dalla Libia non di meno. Un rapporto congiunto di Interpol-Europol indica in non meno di 40mila persone i componenti dell'esercito addetto al network criminale che sfrutta gli immigrati indifesi, per un affare che porta nelle tasche dei nuovi negrieri una cifra intorno ai 6 miliardi di euro l'anno.

Anche per loro i migranti sono niente di più di *piezas* come lo erano per i negrieri atlantici, con l'aggravante che questi avevano tutto l'interesse a far giungere vivi in America gli schiavi da rivendere nelle piantagioni, mentre i nuovi corsari del Mediterraneo i soldi del viaggio li pretendono in anticipo e la perdita in mare di qualche passeggero non li tocca nel portafoglio. Per questo sono numerose le testimonianze che raccontano di scafisti disposti, «se serve a non essere scoperti», a gettare in mare i migranti. L'ultima frontiera del traffico dalla Libia prevede addirittura che gli scafisti, per non correre rischi, affidino il timone direttamente ai profughi, ovviamente privi di qualsiasi nozione nautica.

Oltre alle rotte ufficiali ci sono poi gli sbarchi autonomi, che provengono da tre rotte, quella tunisina, quella da Tobruk (Libia orientale) e quella turca. Sono persone che arrivano sulle coste siciliane a bordo di barchini, in gruppi non più numerosi di 10 e 20, o addirittura con barche a vela che approdano sulle coste pugliesi del Salento e su quelle calabresi ioniche.

I migranti che scelgono la libertà

Come è avvenuto nei secoli dello schiavismo transatlantico, la continua emorragia di braccia e cervelli dall'Africa verso l'Europa condanna il continente ad un progressivo indebolimento – è stato calcolato che negli ultimi sei anni abbia perso non meno di un milione di abitanti – perché occorre sfatare un altro luogo comune sulle migrazioni: a partire non sono gli ultimi della scala sociale, ma esponenti della classe media locale, gli unici in grado di far fronte finanziariamente alle spese del viaggio e alle esose richieste degli scafisti. Per la maggior parte si tratta di giovani maschi di età superiore ai diciotto anni con un grado di istruzione medio-alto.

La questione dei migranti e della chiusura delle frontiere è un tema che negli ultimi anni in Italia come nel resto d'Europa ha deciso la vittoria o la sconfitta nelle elezioni politiche. Nonostante gli slogan virili e alcune plastiche prove di forza, per non parlare dei cospicui finanziamenti dedicati al pattugliamento dei mari e al respingimento alle frontiere, la battaglia contro l'immigrazione clandestina resta però persa in partenza. Basti ricordare che uno studio del 2019 stimava in almeno 4 milioni gli immigrati irregolari che due anni prima risiedevano in Europa, due terzi dei quali concentrati in Italia, Francia, Germania e Regno Unito. Non tutti sono arrivati con gommoni e barchini, ma è necessario considerare che la forza delle mafie nei territori dove avvengono gli sbarchi permette alla criminalità di intercettare e reclutare i migranti prima che questi abbiano avuto la possibilità di richiedere protezione internazionale: ad esem-

pio in Italia nell'ultimo anno sono scomparsi 10.000 minori privi di protezione.

Uomini, donne e bambini destinati a ingrossare l'esercito degli invisibili, fantasmi giuridici assimilabili agli schiavi delle piantagioni. Come d'altronde sono sinistramente simili le leggi che non permettono loro di emergere dalla clandestinità. Le strategie messe in campo oggi in Europa ricalcano quelle adottate dagli stati schiavisti americani per controllare o impedire i movimenti degli schiavi: visti, pattugliamento e sorveglianza delle frontiere, detenzione e multe per chi presta assistenza e aiuto a persone che si spostano senza autorizzazione dello stato. Privi di uno status giuridico e impossibilitati a muoversi, i nuovi schiavi dipendono da altri per la mera sussistenza e non stupisce che finiscano nelle maglie della criminalità o accettino, pur di sopravvivere, lavori vergognosamente mal retribuiti.

Soltanto nell'agricoltura, e limitandosi all'Italia, numerose inchieste hanno rilevato come la paga per i braccianti stranieri – non solo africani ma anche balcanici – si aggiri sui 4 euro a cassone di merce raccolta (fino a 375 kg), cifra da cui i caporali-reclutatori trattengono per sé almeno 50 centesimi, per un totale di 5 euro a lavoratore. Senza contare che vitto e alloggio sono a carico dei braccianti. La situazione è in parte migliorata con l'approvazione della legge contro il caporalato, varata nel 2016, ma ancora oggi si stima che almeno 100.000 persone continuino a lavorare in condizioni di grande sfruttamento con retribuzione pari alla metà di quelle previste dai contratti nazionali, vale a dire tra i venti e trenta euro a giornata.

«Aiutiamoli a casa loro» è la soluzione *prêt-à-porter* ripetuta come un mantra ormai da decenni da chi vorrebbe risolvere il problema spostando la spesa dalla protezione delle frontiere al finanziamento di un rinascimento africano, investimenti e aiuti diretti in grado di offrire in patria prospettive di vita dignitosa a chi oggi le cerca nella fuga.

A qualcuno il traffico conviene

Tentativi meritori in questo senso ci sono stati e proseguono, ma non ancora con la forza di un vero e proprio piano Marshall per il continente in ginocchio. Tanto che sorge spontaneo un interrogativo riguardo alle buone intenzioni dell'Occidente: siamo sicuri che il sistema nel suo complesso non trovi più profittevole un'Africa disarticolata e privata della sua popolazione più attiva e acculturata, disposta così a cedere a prezzi di favore il tesoro di materie prime che si estrae dal suo sottosuolo? E che tutto sommato, al netto dei proclami ispirati dal principio della tolleranza zero, l'esercito di diseredati ricattabili che si nascondono nelle nostre città non rappresentino uno straordinario strumento di dumping salariale capace di spegnere sul nascere le rivendicazioni della mano d'opera socialmente riconosciuta?

A memoria viene in mente soltanto un progetto di coerente sviluppo dei Paesi africani nella fase postcoloniale legato all'acquisto da parte occidentale delle loro risorse naturali. La propose Enrico Mattei, patron dell'Eni, il 10 giugno del 1960 ad un uditorio di allibiti tunisini ai quali chiese del greggio a prezzi di favore per l'industria italiana in cambio dell'impegno a sviluppare in loco raffinerie, centri di stivaggio, strade e infrastrutture, perfino motel che funzionassero da primi embrioni di un futuro sviluppo turistico della zona. Si trattava di ribaltare il paradigma con il quale l'Occidente si era fino ad allora e per secoli approcciato all'Africa e agli altri Paesi del cosiddetto terzo mondo, passando dalla depredazione alla politica di compartecipazione. Un cambio di passo epocale che piacque soltanto agli africani, mentre in Occidente il manager marchigiano fu tacciato di terzomondismo e guardato come un pericoloso rivoluzionario. Come è andata a finire lo abbiamo rievocato in un articolo recente: uno dei grandi protagonisti del miracolo economico italiano morì nello schianto del suo aereo il 27 ottobre del 1962 nelle campagne del Pavese. Per trent'anni fu sostenuta la tesi dell'incidente, salvo poi scoprire che si trattò di un attentato. Ordito, ovviamente, da mani ignote.

Meno ignota è la constatazione che per qualcuno queste "sciagure" sono fortunate casualità. •

Le strategie messe in campo oggi in Europa ricalcano quelle adottate dagli stati schiavisti americani per controllare o impedire i movimenti degli schiavi: visti, pattugliamento e sorveglianza delle frontiere.

MARIO GALLONI
Giornalista ed esperto di Storia

"La vendita di una schiava bianca in un mercato arabo", dipinto di Otto Pilny del 1919.

"CLEOPATRA" UN FALLIMENTO KOLOSSAL: DI FARAONICO CI FURONO SOPRATTUTTO LE SPESE

Partito con un budget di 2 milioni di dollari, il film alla fine ne costò 42 e fece quasi fallire la Fox. Sotto accusa fu messa Liz Taylor (pagatissima e capricciosa), ma in realtà la torta se la divisero in tanti, più o meno lecitamente. Soprattutto durante la lavorazione a Roma, quasi obbligata: una vera pacchia per Cinecittà

Elizabeth Taylor nel ruolo di Cleopatra fu bellissima e ben calata nella parte, ma tra i costi più alti del film c'erano molte voci che dipendevano da lei.

«È il miglior film che abbiamo fatto, fai un remake e guadagneremo un sacco di soldi. Ha solo bisogno di essere riscritto un po'». Con queste parole, il presidente della Twenty Century Fox, Spyros Skouras, affidò al produttore Walter Wenger l'incarico di realizzare una riedizione in chiave colossal di "Cleopatra", l'omonima pellicola del cinema muto, uscita nel 1917. Insieme a un budget di 2 milioni di dollari gli consegnò il testo della stessa sceneggiatura di quarant'anni prima, di cui non aveva bisogno di acquistare i diritti perché prodotto dalla stessa Fox. Un'idea semplice e geniale, se si considera che la potente casa produt-

CINECITTÀ E LA DOLCE VITA

Fin dal 1951, quando Mervyn LeRoy vi ha girato "Ben Hur", Roma è il set preferito del cinema americano. Per dimostrarlo basta citare alcuni film: "Vacanze romane" (1953), "Guerra e pace" (1956), "Addio alle armi" (1957) "Ben Hur" (del 1959 con Charlton Heston). I vantaggi della trasferta di un'intera troupe erano tanti: un clima perfetto, maestranze professionali, studi attrezzati (Cinecittà che, proprio con Cleopatra viene battezzata la "Hollywood sul Tevere"). In più il fisco era assai più leggero e tollerante che negli States. A condizione che si rispettasse una legge per la quale gli utili realizzati andavano reinvestiti in Italia.

E questo senza contare il soggiorno nella Roma godereccia della Dolce vita. Il rovescio della medaglia era una certa rilassatezza e leggerezza, che senza rigorosi controlli da parte dei produttori esecutivi americani, potevano dare luogo a errori colossali, come era accaduto nel film di Carmine Gallone "La corona di ferro" in cui un centurione venne filmato con l'orologio al polso. Nella stessa "Cleopatra" accadde che l'ingresso trionfale della regina a Roma, girato nel caldo afoso dell'estate romana, comparve un attrezzista che distribuiva gelati alle comparse, scena poi tagliata. •

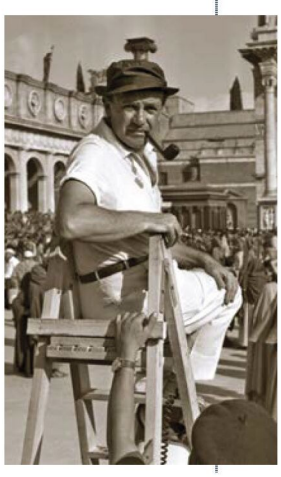
trice pensava di puntare sulla più grande diva di Hollywood, dal viso con i lineamenti perfetti per il ruolo della fatale imperatrice egizia: Lyz Taylor.

Ma l'esecuzione dell'incarico non fu all'altezza dell'impresa: una produzione raffazzonata, un'amministrazione allegra, un'organizzazione distratta, una quantità di spese che è il caso di definire "faraoniche" – oltre a una buona dose di sfortuna - fecero del film-kolossal il più colossale flop della storia del cinema. Alla fine i costi erano schizzati a 42 milioni di dollari, pari a 200 milioni di oggi (per un confronto, si tenga conto che il Titanic ne è costato 200), ma al botteghino – nonostante i cinque Oscar vinti – ne furono incassati solo 27.

Partenza sbagliata

La Fox, i cui bilanci erano già critici per la concorrenza crescente della televisione, si trovò sull'orlo del fallimento e dovette vendere una parte dei suoi teatri di posa per ripianare parzialmente le perdite. È una storia nella Storia e merita di essere raccontata. Skouras e Wenger partirono subito con il piede sbagliato. Già il remake di un film muto, tutto da riscrivere per l'ovvia assenza dei dialoghi, richiedeva l'intervento di uno sceneggiatore di vaglia, che non tenesse alcun conto del testo precedente, cosa che non fu fatta. Anche la scelta del regista non fu felice, perché Rouben Mamoulian ("La regina Cristina", "Sangue e arena") era sì bravo ma poco controllabile, in passato era stato spesso in conflitto con le produzioni, cacciato da due set: un precedente che avrebbe dovuto far riflettere. La stessa protagonista costituiva un gravosissimo impegno: per una produzione in economia avrebbe potuta essere utilizzata la bella e popolare Joan Collins, già sotto contratto con la Fox a 100 dollari alla settimana, mentre la divissima Elizabeth Taylor, reduce dall'Oscar ottenuto con "Venere in visone", era all'apice della carriera e avrebbe prevedibilmente alzato il suo cachet già vertiginoso. Infatti chiese – e ottenne senza difficoltà – un milione di dollari, la metà del budget iniziale, a cui si aggiungeva una percentuale sugli incassi. A complicare le cose ci si misero anche ▸

A complicare la lavorazione e ad aumentare i costi ci fu anche il cambio del regista. Rouben Mamoulian fu sostituito da Joseph Mankiewicz, che a sua volta venne licenziato e poi riassunto.



Le grandi scenografie e i costi folli di Cleopatra fecero impennare i prezzi di Cinecittà e fu così che cominciò il suo declino.

le Olimpiadi a Roma, la città scelta per le riprese, praticamente obbligata, data l'ambientazione (ma la produzione non lo sapeva prima che sarebbe andata incontro a questo problema?). A Roma le scene in esterno – numerose e imponenti - risultarono impossibili perché la città era invasa dalla folla accorsa per assistere ai Giochi. Attendere la metà di settembre, quando era prevedibile che la troupe avrebbe potuto lavorare, avrebbe stravolto i tempi di produzione e comportato ulteriori pesantissimi costi. Si ripiegò quindi su Pinewood, gli studios vicino a Londra, scelta suggerita e caldeggiata dalla stessa Taylor, che a Londra era nata e vi soggiornava spesso e con grande piacere. Ma nel Buckinghamshire l'autunno venne in anticipo e il clima umido e piovoso non si confaceva alla salute delicata della diva, che fu colpita dall'influenza asiatica, degenerata poi in una grave forma di polmonite dalla quale Liz venne salvata in extremis con una tracheotomia.

Tutto questo causò un ritardo drammatico alla realizzazione del film. Anche Mamoulian si lamentò del clima: «La pioggia, il fango, il nevischio, la nebbia... Anche quando il tempo era bello, appena dicevamo una parola, vedevamo il vapore uscire dalle bocche degli attori». Realizzare un kolossal di quel livello a Pinewood era impossibile (ma anche qui viene da chiedersi se il clima invernale di Londra non fosse un elemento scontato).

A quel punto non restava che tornare a Roma, ormai libera dall'invasione delle Olimpiadi, anche se questo significava rifare da capo tutte le scenografie già realizzate da John DeCuir negli studi inglesi. Nel frattempo, Mamoulian, che aveva avuto il tempo di rileggersi più volte la sceneggiatura, si dichiarò insoddisfatto dei testi, pretese un rifacimento della sceneggiatura sotto la sua supervisione: erano tutti molto nervosi e la lite sfociò nell'abbandono di Mamoulian, il terzo della sua carriera.

Nel gennaio del 1961 erano già stati spesi 5 milioni di dollari per dieci minuti di una pellicola destinata ad essere girata da capo da un nuovo regista con una diversa sceneggiatura. Una tragedia.

La scelta era tra abbandonare tutto affrontando

LA DIVA DELLO SCANDALO ACCUSATA DEL DISASTRO

È anche per questa immagine di dissoluta "rovina famiglie" (confondendo un po' l'attrice con il personaggio) che le principali colpe del disastro economico di "Cleopatra" vennero addossate a Liz Taylor. Ancora oggi se ne ricordano (oltre al compenso totale salito a 8 milioni di dollari) gli stravaganti e costosi capricci: un appartamento di 14 stanze a Roma e uno di 8 a poche centinaia di metri dal set o l'auto per spostarsi di pochi metri dal camerino al luogo delle riprese. La stessa Fox commissionò un'indagine per stabilire dove fossero finiti tutti i soldi spesi: Liz era considerata la principale responsabile del dissesto, ma nel conto ci sono anche le ingenti cure mediche, a Londra, di cui la Fox si era dovuta fare carico quando l'attrice si era ammalata. Liz risponderà, anni dopo, su "Vanity Fair": «Ebbi modo di vedere i bilanci e notai che erano stati segnati 3 milioni di dollari di spese varie non identificate e ben 100 mila dollari in bicchieri di carta. Sostenevano che, secondo quei conti, io avrei mangiato 12 polli e 18 chili di bacon al giorno per colazione. Una cosa incredibile». La stessa relazione, del resto, puntò il dito anche su altre cause di dissesto: «Un'insufficiente programmazione e soprattutto una diffusa corruzione, specie a Roma, compresi i produttori italiani, che presero parte alla lavorazione della pellicola», come affermò una corrispondenza dell'agenzia di stampa AdnKronos del 1998.

Ma quell'immenso spreco ha spiegazioni incontestabili e quasi tutte da attribuire alla pessima gestione dell'impresa da parte della Fox. Sono innumerevoli gli episodi che lo dimostrano, come la nave dorata utilizzata nelle acque di Ischia, realizzata nei cantieri navali di Anzio al costo di 277 mila dollari. Ben 130 mila dollari che finirono alle sartorie italiane (premiate però da un Oscar per i costumi) corrispondenti ai 65 abiti di scena della Taylor (record registrato sul "Guinness dei primati"), tra i quali quello laminato d'oro per l'ingresso trionfale a Roma, sormontato da una corona alta mezzo metro. Vertiginoso il costo finale dell'acqua minerale venduta sul set e dintorni. La conseguenza di tutto ciò è che dopo "Cleopatra" i prezzi di produzione dei film lievitarono considerevolmente, tanto da mettere in discussione i piccoli produttori che realizzavano film a basso costo destinati ai cinema di periferia. Ma tutto questo fa parte dell'epopea del cinema, non solo in Italia. E oggi, in cui ben pochi escono di casa per andare al cinema, pochi se ne ricordano. •

La Taylor e Richard Barton in una ben riuscita scena d'amore, fuori dal set.

La Taylor sul set del film.

danni iperbolici, che includevano il pagamento per intero del contratto con Liz Taylor, o tentare di recuperare il recuperabile. Si scelse di ricominciare da Joseph Mankiewicz, un regista bravo e con una buona reputazione, capace di affrontare al meglio le difficoltà di un lavoro così ambizioso.

Mankiewitz impiegò il suo tempo a rifare personalmente la sceneggiatura e finalmente arrivò il primo ciac della nuova produzione. Le riprese – tra Cinecittà, dove fu ricostruito il Foro romano, Torre Astura, scelta per ambientare la reggia di Alessandria, e Ischia per la battaglia di Azio – cominciarono soltanto nel settembre del 1961.

Neanche sul set, nel frattempo, tutto filò liscio. Durante la lavorazione, nell'estate 1962, Liz, che si trovava ottimamente nei panni di Cleopatra, e Richard Burton, che interpretava spavaldamente Marco Antonio, s'innamorarono tempestosamente. Entrambi erano sposati: lei con il suo quarto marito, il cantante Eddie Fischer; lui con l'attrice Sybil Williams, che lo aveva seguito a Roma con le due figlie. Lo scandalo fu clamoroso e rallegrò Roma per un'intera stagione, tanto più che i due amanti negavano a oltranza. Una rivista, che mescolava nel torbido per incrementare le vendite, uscì con un articolo provocatorio in cui si affermava che l'amante di Liz non era Burton bensì Makiewitz. Il registra per fare confusione stette al gioco, dicendo che lui era l'amante di Burton e di Liza, e si fece fotografare mentre baciava l'attore sulla bocca. Ma la verità era chiara per tutti e fu confermata da un servizio fotografico di Marcello Geppetti, che il 18 giugno del 1962 sorprese Liz e Richard che si baciavano su un motoscafo nel mare di Ischia.

La lavorazione si concluse nell'autunno del 1963, con una spesa finale di 39 milioni di dollari, che andavano ad aggiungersi ai 5 milioni della prima produzione. Ma non era finita, considerati i costi di post-produzione: il montaggio fu problematico perché Mankiewicz, trovandosi tra le mani cinque ore e mezzo di pellicola, voleva farne un sequel di due film, uno dopo l'altro. Ma Darryl Zanuck, tornato alla guida della Fox, si oppose e lo licenziò, per poi richiamarlo imponendogli una versione da 243 minuti.

La prima newyorchese del film, presentata il 12 giugno 1963, fu accolta da un coro di spietate stroncature, che anticiparono il disastro di cassetta. La Fox ebbe un danno tale che fu sul punto di fallire. Un flop kolossal di portata storica. •

L'errore del produttore Skouras fu di concepire il remake "Cleopatra" come un film economico, con un budget di due milioni di dollari, ma con protagonista Liz Taylor, che da sola ne costava uno.

Dopo "Cleopatra" il cinema sull'antica Roma con i suoi kolossal e i film a basso costo, cominciò a decadere. Nel tondo, una scena in costume.

UMBERTO CUTOLO
Giornalista e divulgatore di storia

"CONOSCERE LA STORIA" È IN EDICOLA

Questo articolo è un estratto del nuovo numero di Conoscere la Storia, in edicola dal 27 gennaio. Qualche anticipazione:
- L'attentato a Heydrich
- La guerra russo-giapponese del 1905
- Il caso Mattei
- Neith, la regina sconosciuta

Conoscere la Storia racconta il passato come una cronaca appassionante e rigorosamente fedele all'autenticità dei fatti storici. Costa solo 5,90 euro e lo trovate in edicola e anche su **www.sprea.it/conoscerelastoria**

SPREA EDITORI

È PARTNER **BBC** PER L'ITALIA

BBC History

BBC TopGear

BBC SCIENZE
RICERCA • TECNOLOGIA • ATTUALITÀ • FUTURO

VUOI ABBONARTI A SCIENZE O HISTORY?

Contatta il nostro servizio abbonamenti o vai al sito **www.sprea.it**

LE RIVISTE SPREA BBC SONO DISPONIBILI
IN TUTTE LE EDICOLE IN VERSIONE CARTACEA E DIGITALE

Scansiona il QR Code

Abbonati e aquista la tua rivista su www.sprea.it/bbchistory anche in versione digitale

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA
TE LA SPEDIAMO APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H
Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 12 numeri a soli

40,90€

invece di ~~58,80€~~

Disponibile su App Store

DISPONIBILE ANCHE IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono
02 87168197

online
www.sprea.it/bbchistory

email
abbonamenti@sprea.it

WhatsApp
329 3922420
Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

DOMANDE & RISPOSTE

Curiosità e interrogativi storici

a cura di Elena Percivaldi, storica medievista

STORIA DELLA MEDICINA

CHI ERANO I CIARLATANI?

Nel basso Medioevo e fino all'Ottocento e oltre, piazze e mercati pullulavano di venditori ambulanti che commercializzavano elisir, intrugli e unguenti spacciandoli per miracolosi toccasana

Nel basso Medioevo era frequente, soprattutto in Centro Italia, imbattersi in venditori ambulanti che imbonivano gli astanti sulle pubbliche piazze tentando di vender loro intrugli, "alessifarmaci" (ossia antidoti ai veleni), balsami, elisir e unguenti dalle presunte proprietà "miracolose". Le loro performance, di livello quasi teatrale, avvenivano solitamente su piccoli palchi di legno portatili montati su due cavalletti, ragion per cui furono detti anche "saltimbanchi" o "montimbanchi". Da queste esperienze pare derivi il termine "ciarlatano", un incrocio tra le parole "ciarla" e "cerretano" che mischiava l'attitudine alle chiacchiere di questi personaggi alla (supposta) provenienza per lo più umbra, e di Cerreto in particolare, dove il fenomeno sembra documentato già nel Trecento. Da qui il termine si diffuse nelle altre lingue romanze e in tutta Europa insieme ai rimedi poco ortodossi che accompagnavano la professione, come il celebre "Orvietan", introdotto sulla pubblica piazza di Orvieto nel 1603 da Girolamo Ferranti e poi portato con enorme successo in Francia dall'imbonitore Cristoforo Contugi. Nel 1647 Contugi ottenne da Luigi XIV (1638-1715) l'esclusiva della sua vendita in quanto – come recita il privilegio concesso dal Re Sole – «se si prende anche il detto Orvietano nella quantità di un pisello la mattina a digiuno dissolto nel vino o nel brodo caldo, oppure in pillola corroborerà il calore naturale, aiuterà meravigliosamente la digestione, e eviterà i dolori di stomaco, la difficoltà di respirare, l'alito cattivo, e inoltre impedirà che i vapori salgano al cervello, i quali potrebbero causare distillazioni sul petto». All'Orvietano, a stretto giro inserito nelle farmacopee del tempo, fu attribuita anche la capacità di guarire diversi malanni tra cui il "mal d'amore" e così, accompagnato dalla nomea di risolvere tutti i mali o quasi, divenne popolarissimo in tutta Europa.

Nel nord del continente e nei Paesi anglosassoni il fenomeno della ciarlataneria prese il nome di *quackery,* dal termine onomatopeico *quack* – forma tronca di *quacksalver,* a sua volta derivato dall'olandese *kwakzalver* – indicante lo strillare dei venditori che, al mercato, cercavano di piazzare agli avventori le loro merci. Ma figure simili allignavano anche in altri contesti culturali, come testimonia ad esempio il "Libro dei ciarlatani" di Jamal al-Din ʿAbd al-Rahim al-Jawbari (vissuto tra il VII e il XIII secolo), che racconta come Damasco, la Siria e l'Egitto medievali pullulassero di avventurieri e truffatori che vivevano di tali espedienti (e lui stesso, forse, era uno di questi).

Solitamente ostracizzati dalla medicina ufficiale, i ciarlatani divennero tanto popolari che il fenomeno dovette essere in qualche modo governato. Dalla metà del Cinquecento in poi fu imposto pertanto l'obbligo, per quanti intendevano vendere pubblicamente i propri farmaci, di consegnare le loro merci all'ispezione delle autorità - di solito il collegio dei medici oppure l'ufficio di sanità territorialmente competente - prima di "montare in banco", così da ottenere un'apposita "patente". Allo stesso modo erano sottoposti ad approvazione i manifesti con i quali i saltimbanchi pubblicizzavano mediante affissione le loro attività e i loro preparati, così da evitare il ricorso a iperboli e descrizioni eccessive elaborate allo scopo di irretire i clienti. Ciò comprova che i saltimbanchi erano senza dubbio ritenuti ai margini della medicina dell'epoca, ma al tempo stesso ne facevano parte e anzi vi erano in qualche modo "integrati". La loro diffusione raggiunse il culmine tra Settecento e Ottocento per poi declinare progressivamente – pur tra frequenti (e recenti) rigurgiti – in tempi a noi vicini. ●

Il ciarlatano in piazza, incisione di Bartolomeo Pinelli

NUMISMATICA

PERCHÉ LE MONETE SI CHIAMANO COSÌ?

Oggi si vedono in giro sempre meno, incalzate dal progressivo ricorso alle transazioni elettroniche. Eppure le monete hanno una storia lunghissima, che affonda le sue radici attorno alla metà del VII secolo a.C. quando i greci della Ionia, all'epoca sudditi del re di Lidia, le introdussero per soddisfare le esigenze di un mercato divenuto via via più complesso. Le prime furono realizzate in elettro, una lega naturale d'oro e d'argento, e ci volle tempo perché si passasse a sistemi più variegati e complessi, nelle quali monete in leghe diverse erano affiancate da oro, argento e bronzo.

Il termine che usiamo oggi per indicare le valute, "moneta", deriva dal latino "monere", ammonire, avvertire. Tutto iniziò nel 390 a.C., mentre i Galli

Senoni di Brenno stavano assediando Roma; quando ormai nottetempo erano sul punto di tentare l'assalto finale al Campidoglio, dove i romani si erano rifugiati, le oche sacre a Giunone che dimoravano sul colle iniziarono a starnazzare svegliando l'ex-console Marco Manlio che dette l'allarme riuscendo così a salvare la città. Sul luogo dove sorgeva la sua casa fu fatto costruire in seguito da Lucio Furio Camillo un tempio dedicato a Giunone "Moneta", cioè ammonitrice (nella foto, una sua testa in marmo del I secolo conservata a Palazzo Altemps). Nei pressi del suo tempio verso il 269 a.C. fu edificata la zecca di Roma, che venne posta sotto la protezione della Dea Moneta: da qui dunque il termine per indicare il denaro che lì veniva coniato. •

CULTURA

COSA SI INTENDE PER "SCRITTURA BUSTROFEDICA"?

Quando leggiamo o scriviamo, oggi siamo abituati a seguire una direzione fissa e precisa: da sinistra verso destra oppure - nel caso di lingue quali l'arabo e l'ebraico - da destra verso sinistra (altre culture, come quella giapponese, ammettono anche l'uso verticale, dall'alto a scendere). Nel Mediterraneo arcaico ,ma anche in certi contesti extraeuropei, come l'Isola di Pasqua, esistevano però anche scritture "miste", prive cioè di una direzione univoca ma procedenti "a nastro": il verso cambiava da riga

a riga, dapprima da sinistra a destra, poi da destra a sinistra, e così via, ricordando l'incedere dei buoi aggiogati all'aratro. Proprio per enfatizzare questo aspetto sono definite "bustrofediche", dal greco *bous*, bue, e *strophe*, invertire. Una caratteristica della scrittura bustrofedica è quella di "ruotare" anche la forma delle lettere, che hanno quindi forme speculari a seconda del verso. Alcuni esempi di epigrafi in scrittura bustrofedica sono le leggi di Gortina (Creta), risalenti al V secolo a.C. (nella foto) e la celebre iscrizione del "*Lapis niger*" del Foro Romano, la più antica iscrizione latina rimasta. •

Prova la tua rivista anche in digitale

Se leggi BBC History ti potrebbero anche piacere...

MANIFESTAZIONI

a cura di Federico Goglio

FERRARA

SPINA, CITTÀ PORTUALE ETRUSCA IL CENTENARIO DELLA SCOPERTA

Per secoli, il fango del delta del Po e le acque dolci ne avevano sommerso completamente i resti, e gli abitanti del luogo ne avevano ormai perso ogni memoria. Alla fine del 1922, però, durante le bonifiche dei bacini lagunari attorno a Comacchio, degli operai scoprirono le prime tracce di una ricca, antica città portuale. Riemergeva così dall'oblio Spina, fondata dagli Etruschi sul finire del sesto secolo a.C. nei pressi del delta del Po. Una scoperta archeologica sensazionale che inaugurò in tutta la zona una fervente stagione di scavi, ritrovamenti, trafugamenti, entusiasmo della popolazione. Nereo Alfieri, il primo direttore del Museo Archeologico Nazionale di Ferrara – museo nato nel 1935 proprio per Spina – la definì «l'impresa archeologica più importante nell'ambito dell'Italia settentrionale preromana». A cento anni dai primi ritrovamenti, Ferrara celebra il suo antico sito archeologico con la mostra "Spina etrusca. Un grande porto nel Mediterraneo", che resterà in scena fino al 23 aprile 2023 nei saloni di Palazzo Costabili (sede del Museo Archeologico). L'esposizione è ricca di reperti di grande valore, alcuni dei quali "di ritorno" (come un prestigioso prestito di vasi del Metropolitan Museum of Art di New York, testimone della presenza internazionale di Spina in numerose esposizioni museali), ma la sua forza suggestiva si basa principalmente sul linguaggio immersivo e sulle ricostruzioni digitali di paesaggi e contesti storici. Fondendo linguaggi diversi e alternando materia antica a tecniche moderne, i curatori della mostra hanno potuto raccontare al meglio la vita di una città costruita sull'acqua e votata alla navigazione per mare, potente centro dell'alto Adriatico in dialogo con l'Atene di età classica. Ne esce un percorso espositivo integrale, efficace e suggestivo che dalla vita quotidiana degli spineti (tra usi, culti e riti) passa a bordo delle navi sulla rotta tra il delta del Po e il Pireo. Un'intera sezione della mostra è poi dedicata ai rapporti tra Spina e Pyrgi (Cerveteri): le due città etrusche, protagoniste dei due mari (Tirreno e Adriatico), che ebbero il grande onore di costruire insieme un donario nel santuario panellenico di Delfi.

SPINA ETRUSCA
UN GRANDE PORTO NEL MEDITERRANEO
Fino al 23 aprile 2023
Museo Archeologico Nazionale di Ferrara - Ferrara
Info: 053266299 - archeoferrara.beniculturali.it

VICENZA

LA ROTTA DI ENEA RACCONTATA DAI REPERTI

«Raccontare il viaggio e il mito di Enea attraverso preziosi reperti provenienti da tutta Italia, alcuni mai esposti in precedenza», ha dichiarato Alfonsina Russo, direttrice del Parco archeologico del Colosseo di Roma, «è un modo per conoscere la storia di una rotta leggendaria le cui radici affondano nella notte dei tempi». Fino al 10 aprile, nel Tempio di Romolo al Foro Romano, varie opere databili fra il VII secolo a.C. e la piena età imperiale, prestate da 12 diverse istituzioni nazionali, costituiranno il corpus della mostra "Il viaggio di Enea. Da Troia a Roma". Il mito di Enea, cantato da Virgilio nell'Eneide, sembra riprendere vigore in un percorso che racconta, attraverso reperti archeologici, la rotta occidentale da Troia, distrutta dagli Achei, alla penisola italica, nuova patria per i Troiani superstiti che diedero vita alla stirpe da cui nacque Romolo, fondatore e primo re di Roma. Le opere sono presentate secondo un percorso tematico che ripropone proprio il lungo viaggio di Enea. Tra i vari reperti in mostra, il monumentale cratere apulo del 370–360 a.C. (splendore della ceramica antica raffigurante lo scempio del corpo di Ettore da parte di Achille), un affresco rinvenuto a Pompei con rara raffigurazione del cavallo di Troia trascinato all'interno della città, le statue di terracotta del santuario di Minerva a Lavinium (alcune esposte al pubblico per la prima volta).

IL VIAGGIO DI ENEA
DA TROIA A ROMA
Fino al 10 aprile 2023
Tempio di Romolo - Roma
Info: 0639967700 - parcocolosseo.it

EVENTI DA NON PERDERE

Altre mostre di grande interesse

ROMA

I ROMANISTI. CENACOLI E VITA ARTISTICA DA TRASTEVERE AL TRIDENTE (1929 – 1940)
Fino al 4 giugno 2023
Museo di Roma in Trastevere
Info: 060608
museodiromaintrastevere.it

BERGAMO

CECCO DEL CARAVAGGIO L'ALLIEVO MODELLO
Fino al 4 giugno 2023
Accademia Carrara
Info: 0354122097
lacarrara.it

SELINUNTE (TP)

ARS AEDIFICANDI. IL CANTIERE NEL MONDO CLASSICO
Fino al 23 luglio 2023
Parco Archeologico di Selinunte
Info: 09241911583
parchiarcheologici.regione.sicilia.it

ROMA

LA ROMA DELLA REPUBBLICA IL RACCONTO DELL'ARCHEOLOGIA
Fino al 24 settembre 2023
Palazzo Caffarelli – Musei Capitolini
Info: 060608
museicapitolini.org

PORTICI (NA)

MATERIA. IL LEGNO CHE NON BRUCIÒ AD ERCOLANO
Fino al 31 ottobre 2023
Reggia di Portici
Info: 0812532016
materiainmostra.it

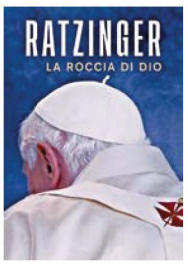
RIVIVERE LA STORIA

GRANDE SCHERMO
FANGO E MORTE SUL FRONTE OCCIDENTALE

Nel 1928, sulle pagine del giornale tedesco "Vossische Zeitung", fu pubblicato per la prima volta "Niente di nuovo sul fronte occidentale", romanzo di guerra di Erich Maria Remarque. Il libro, che ebbe un successo travolgente, criticava la guerra al punto da risultare quasi un atto di accusa verso un'intera generazione. In realtà, Remarque aveva combattuto solo per poche settimane nelle Fiandre nel luglio 1917 (immediatamente ferito, aveva trascorso l'intera guerra in un ospedale militare in Germania); ugualmente firmò quello che sarebbe poi diventato un bestseller della letteratura di guerra. Nel 1930 uscì un primo adattamento cinematografico, oggi esce una nuova versione. Il film, diretto dal tedesco Edward Berger e distribuito da Netflix, è una descrizione cruda, durissima della guerra. Ma le "licenze poetiche" rispetto al romanzo di Remarque sono davvero molte, tanto che il film si basa sovente su una sceneggiatura scritta ex novo. La guerra è rappresentata da scene di brutale realismo e la vita in trincea viene mostrata unicamente nei suoi aspetti più miserabili, sotto una pioggia incessante che trasforma la terra in fango e bagna uomini inesorabilmente prossimi alla morte. È candidato ai premi Oscar 2023 e vale la pena di vederlo, anche se suscita considerazioni deprimenti. ●

PICCOLO SCHERMO
VITA E PONTIFICATO DI BENEDETTO XVI

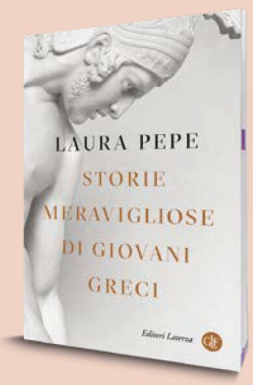
L'omaggio di RAI Vaticano a Joseph Ratzinger, papa Benedetto XVI, è un documentario sospeso tra il ritratto biografico e il racconto per immagini di repertorio dei momenti principali del pontificato. Il titolo è: "Ratzinger. La roccia di Dio", e rievoca chiaramente le celebri parole di papa Benedetto XVI pronunciate durante l'udienza in piazza San Pietro nel maggio 2012: «Nella società attuale viviamo una situazione per certi versi precaria, caratterizzata dall'insicurezza e dalla frammentarietà delle scelte. Mancano spesso validi punti di riferimento a cui ispirare la propria esistenza. Diventa, pertanto, sempre più importante costruire l'edificio della vita e il complesso delle relazioni sociali sulla roccia stabile della Parola di Dio, lasciandosi guidare dal Magistero della Chiesa. Gesù disse che cadde la pioggia, straripparono i fiumi, soffiarono i venti e si abbatterono sulla casa del saggio, ma essa non cadde, perché era fondata sulla roccia». Un film che, in meno di un'ora, delinea anche il contesto storico vissuto da Ratzinger prima e dopo l'elezione a massima autorità della Chiesa cattolica, avvenuta con il conclave del 2005, dopo la scomparsa di Giovanni Paolo II. È disponibile su Rai Play. ●



LIBRI

a cura di Gianni Bragato

ACHILLE E GLI ALTRI: PIÙ GIOVANI CHE EROI



L'iracondo Achille che fa strage di troiani e insegue una feroce vendetta contro Ettore, colpevole di avergli ucciso l'amico Patroclo, è lo stesso che si rifugia in riva al mare per piangere l'amata Briseide, ingiustamente sottrattagli da Agamennone. E il mite Telemaco, in paziente attesa del padre Ulisse, è però capace di ordinare perentorio alla madre Penelope di non intralciarlo e di rimettersi a filare la tela. Gli eroi omerici non sono dunque tutti d'un pezzo, fissi nella loro imperturbabilità di esseri superiori. Né lo sono i protagonisti della grande tragedia greca. Oreste assetato di giustizia compie la più orrenda delle ingiustizie uccidendo la madre Clitennestra, colpevole di avere tradito il padre Agamennone. Antigone si convince ad infrangere la legge del re Creonte per dare sepoltura al fratello Polinice. E l'esuberante Alcibiade, prima amato e poi odiato nella disastrosa guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene, non è forse il personaggio più contraddittorio di tutta la storia greca? E Alessandro Magno, che di quella storia è il frutto più appariscente, non è lo stesso che spingendosi alla conquista dell'oriente mette la parola fine al predominio della civiltà fiorita nell'Attica? A scandagliare fino in fondo le figure di questi personaggi, immaginari o reali ma appartenenti ai momenti più significativi della grande storia ellenica, è Laura Pepe, che insegna Diritto Romano e Diritto Greco all'Università di Milano. Il tratto comune che individua in tutti loro è l'età giovanile, con le sue passioni violente e i suoi entusiasmi, ma anche con i cedimenti, le lacrime, le malinconie proprie dell'età. La giovinezza, ricorda l'autrice, è "l'età del troppo", della follia, delle ambizioni, delle provocazioni, dei desideri. E il desiderio d'amore, Eros, è la forza che più di ogni altra travolge l'animo giovanile, spingendolo a sfidare regole e tradizioni, abitudini e convincimenti, a "rompere gli schemi" come si direbbe oggi, per imporsi all'attenzione del mondo e far prevalere la propria individualità. «Quant'è bella giovinezza», canterà mille anni dopo Lorenzo il Magnifico. Nell'antica Grecia la giovinezza era, oltre che bella, creativa.

Laura Pepe
Storie meravigliose di giovani greci
Laterza, pp. 224, 20 euro

SEGNALIAMO

IL GENIO RIMOSSO DI CASA MOZART

Nella famiglia Mozart i geni erano due, Wolfgang Amadeus e la sorella primogenita Maria Anna, detta Nannerl. Clavicembalista e anche lei compositrice di grande valore, fu messa da parte dal padre per privilegiare il figlio maschio. La sua storia e le sue aspirazioni frustrate sono raccontate nel romanzo della francese Rita Charbonnier.

Rita Charbonnier
La sorella di Mozart
Marcos y Marcos, pp. 368, 18 euro

LA POETESSA INGLESE CHE CANTÒ L'ITALIA

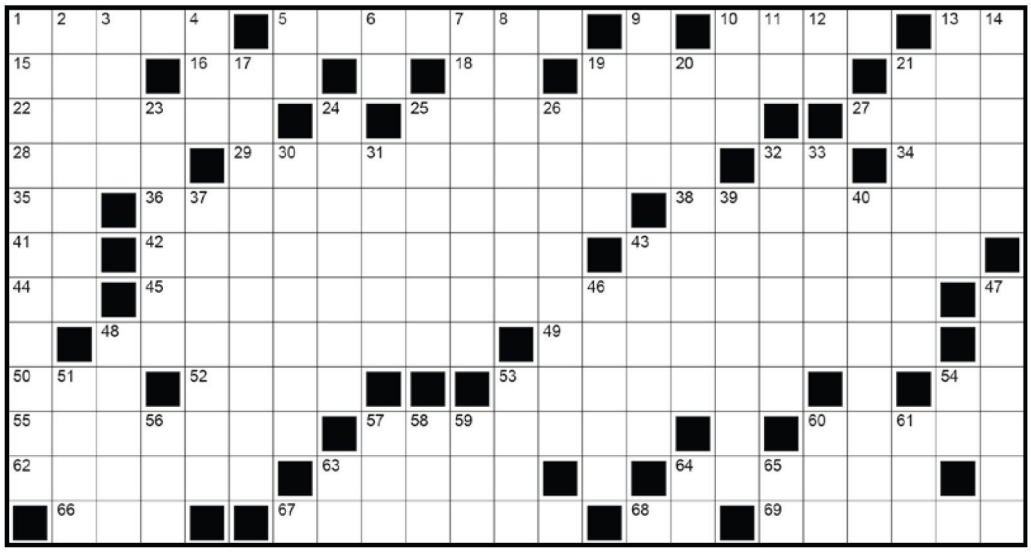
Pochi nel nostro paese conoscono Elizabeth Barrett Browning, la poetessa inglese che, innamorata del nostro paese, si trasferì col marito a Firenze e celebrò nelle sue opere le lotte risorgimentali, ma anche l'impegno civile contro la schiavitù, lo stupro, l'infanticidio. Esce ora in un volume l'intera raccolta delle sue poesie.

Elizabeth Barrett Browning
Oh bella libertà
Le Lettere, pp. 492, 29 euro

PASSATEMPI

Il gioco è innegabile. Si possono negare quasi tutte le astrazioni: la giustizia, la bellezza, la verità, la bontà, lo spirito, Dio. Si può negare la serietà. Ma non il gioco.
(Johan Huizinga)

CRUCIVERBA

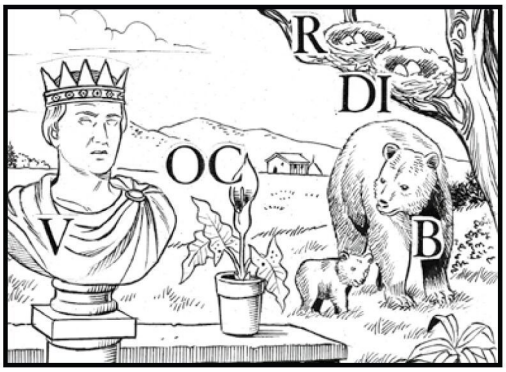


ORIZZONTALI: 1 Il dio Mercurio ellenico - **5** Quantità incalcolabile - **10** Vendita all'incanto - **13** Gli estremi del tunnel - **15** Una vecchia sigla della UE - **16** Andata... in bello stile - **18** La metà di XII - **19** Festa ebraica del digiuno - **21** Fra "Edgar" e "Masters" - **22** Aviorimessa - **25** Sfollare da un luogo ritenuto pericoloso - **27** Lo ficca il curioso - **28** Ossa piatte del bacino - **29** Attuazione del proprio dovere - **32** Inizio di assemblea - **34** La terza parola del dubbio amletico - **35** La coda dei varani - **36** Rende definitiva una notizia - **38** Insetti come il "pesciolino d'argento" - **41** I primi di ottobre - **42** Piccolo veliero con due alberi - **43** Fatto con sfarzo - **44** Le ultime gocce di brandy - **45** I cetacei più grandi (11,7) - **48** Vendono ceste di vimini - **49** Tali i verbi che indicano l'inizio di un'azione - **50** Polizza per autoveicoli (sigla) - **52** La liberta amata da Nerone - **53** È *internazionale* in un famoso film di Hitchcock - **54** È quasi alla conclusione - **55** Trasportava gli appestati al lazzaretto - **57** Aprì il vaso contenente tutti i mali - **60** La Varga regista francese - **62** Adatto allo scopo - **63** Rametti da trapianto - **64** Quella popolare nei processi penali - **66** L'isola di Circe - **67** Un metodo di allenamento muscolare - **68** Parma sulle targhe - **69** La capitale del Niger

VERTICALI: 1 Le stelle marine sono fra questi invertebrati - **2** Genere televisivo come *L'isola dei famosi* - **3** Subdoli intrighi - **4** Un consenso strappato - **5** Una breve obiezione - **6** Vicine in marcia - **7** Mortificati, depressi - **8** Esclamazione di impazienza - **9** Ha stretto un accordo con la Chrysler - **10** Un laborioso imenottero - **11** Paroletta di sprone - **12** L'inizio del trimestre - **13** La T dei BOT - **14** Felini ruggenti - **17** Brevissimo articolo di giornale - **19** La moneta della Croazia - **20** Organismi microscopici unicellulari - **21** Un capoluogo della provincia sarda di Ogliastra - **23** Giacca militare - **24** Una funzione trigonometrica - **25** Calcolo lunare per datare la Pasqua - **26** Altro nome dello squalo elefante - **30** Raccolta di leggi fatta redigere dall'imperatore Giustiniano - **31** Il contrario di "maior" - **32** Dotato di non poca furbizia - **33** Cavalli dal fulvo mantello - **37** Cadute per smottamento - **39** Due noti fratelli fra gli allenatori di calcio - **40** Lo Stato con Oslo - **43** La "via" che dal Foro saliva al Campidoglio - **46** Prima di una certa data - **47** Superalcolico che si allunga con la soda - **48** Hanno per remo la pagaia - **51** File agli sportelli - **53** Si scambiano conversando - **54** Le ultime della classe - **56** Parità sulle ricette farmaceutiche - **57** La *via* dei ragazzi di Molnár - **58** Arto con penne e piume - **59** La rete del campo da tennis - **60** Le calle selvatiche - **61** Infatti... nei testi latini - **63** Chiudono tutte le notti - **64** Sigla di Grosseto - **65** In mezzo alle dune.

REBUS

(7,6,2,5)



LA SFINGE

1. CAMBIO DI CONSONANTI
A SCUOLA
Dovete stare xxxxxxx alla lezione,
spiegherò un'operazione fondamentale:
trasforma xyyxxyx in una somma, l'addizione.
Un insegnamento per voi capitale.

2. CERNIERA
CHE PESTE!
Mia figlia Giulia non xxyyyyy in spiaggia,
vuole stare sempre a bagno in zzxx!
È sempre stata un po' selvaggia:
l'unico yyyyyzz è farla sfogare.

3. SCIARADA
PAUSA.
Siamo finiti in un posto proprio xxxxx!
Non ci aspettavamo fosse così bello
questo paesino sulle rive del Reno
x xxxx di 100 chilometri dalla città di
Nello.

4. CAMBIO DI FINALE
PERTURBAZIONE ARTICA.
Xx xxxxxx che porta in collina
è stata chiusa al traffico veicolare:
è una xxxxxx xx ghiaccio meschina
a causa del freddo polare.

SUDOKU

7			8		6		2	1
		4				5		7
	2	3				6	4	
3			1		7			2
				2				
2			6		4			5
	5	2				8	3	
8		7				1		
4	6		3		5			9

QUESTO SCHEMA È OFFERTO DA SETTIMANA SUDOKU

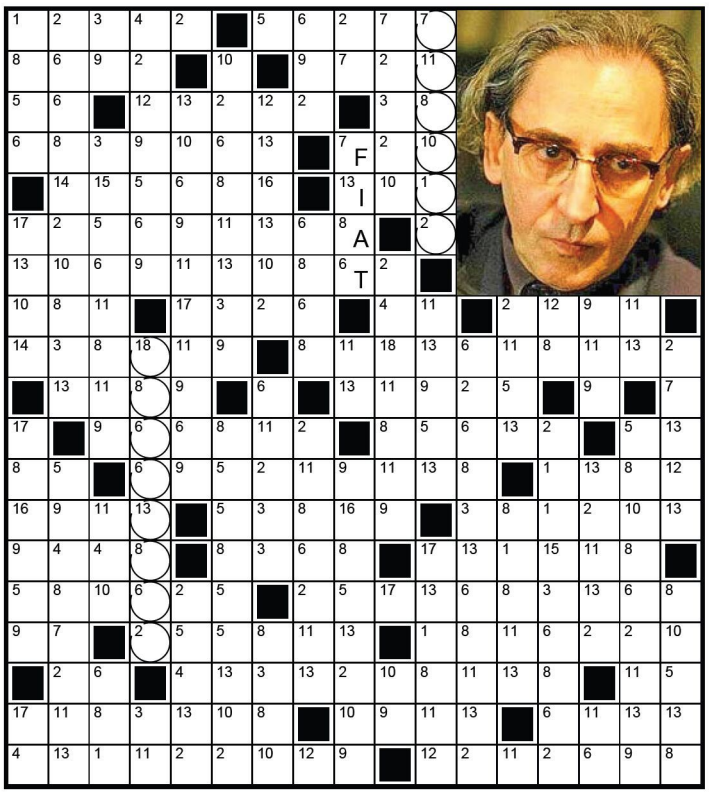
solo 1€

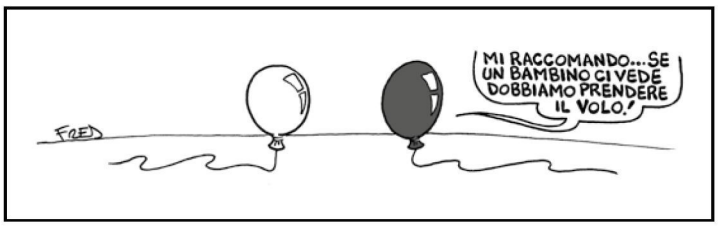
Ogni venerdì in edicola, l'unico e originale settimanale di sudoku

SETTIMANA SUDOKU

CRITTOGRAFATO

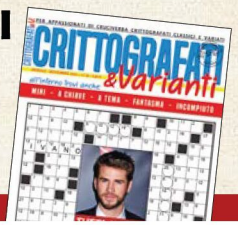
Partendo da quanto già stampato, completare il crittografato, sapendo che a numero uguale corrisponde lettera uguale. Nelle caselle cerchiate risulterà il nome del personaggio nella foto.



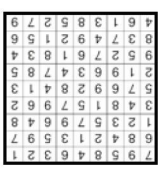


CORRADO TEDESCHI EDITORE • Enigmisti in Firenze dal 1945

CHIEDI AL TUO EDICOLANTE SOLO GLI ORIGINALI CON IL BOLLO DI GARANZIA E QUALITÀ!



SOLUZIONI



Rebus: re V, OC aro, R DI nidi, B orsa = revocar ordini di borsa

La sfinge: 1. attenti - addendi – 2. resiste - mare - sistema 3. ameno - a meno – 4. la strada - lastra di

PROSSIMAMENTE

IL NUMERO DI APRILE
IN EDICOLA DAL
15 MARZO

▶ Dalla grande Persia all'Iran di oggi

di Mario Galloni

L'Iran degli Ayatollah è alla ribalta per le sue esecrabili persecuzioni contro chi chiede libertà nelle cose più semplici della vita, come il taglio dei capelli e i vestiti. Eppure è un Paese con un grande passato, oggi ricco e potente. Riavvolgiamo il film della sua storia straordinaria per capire come si è arrivati alla realtà odierna.

▼ I siluri-giocattolo che affondavano le corazzate inglesi

di Claudio Razeto

Una pagina gloriosa del secondo conflitto mondiale - che ne riscatta molte altre poco edificanti - fu quella delle gesta di Luigi Durand de La Penne e degli altri eroici incursori della Marina, che dopo la lacerazione dell'armistizio si separarono e diventarono nemici leali. È un racconto appassionante come un romanzo d'avventure, con un finale altrettanto romanzesco.

▲ Dalla rivoluzione sociale alla mistica fascista

di Enzo Rosario Laforgia

Nata da una nuova generazione di fascisti, cresciuti all'ombra di Arnaldo Mussolini, molti "mistici" finirono con l'abbracciare "la bella morte" in guerra. Ma è rimasto qualcosa di quel "pensiero" nella destra oggi democraticamente al timone della nazione?

◀ Sbarco in Normandia: gli "effetti secondari" tenuti nascosti

di Ramon Callegario

La gloriosa Operazione Overlord, decisiva per l'esito della Seconda Guerra mondiale, come tutte le grandi imprese belliche ha avuto un prezzo da pagare, e non solo in vite umane e devastazioni, ma anche in errori e sofferenze umane, forse evitabili, che hanno lasciato il segno.

BBC History
IL MENSILE CHE VA OLTRE LA SOLITA STORIA

Mensile - prezzo di copertina 4,90 €
www.conoscerelastoria.it - bbchistory@conoscerelastoria.it

Cover: Luca Patrian
Direttore editoriale: Mario Sprea

Consulenza: Elisa Filomena Croce per Sered
Hanno collaborato: Mario Galloni, Elena Percivaldi, Andrea Orefice, Antonio Ratti, Sebastiano Steiner, Enzo Rosario Laforgia, Annah Mulder, Annalisa Croix, Guido Corsi, Umberto Cutolo, Gianni Bragato, Federico Goglio
Impaginazione: Fabrizio Conti
Foto: Adobestock, Commons

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/bbchistory
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.bbchistory.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Tamara Bombelli, Nicole Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

History, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 17/02/2011 con il numero 98. ISSN: 2039-2648
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A. - Immediate Media Co Ltd - BBC Uk Publishing
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata History e di tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Informativa della privacy: "La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato". L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza:
BBC

BBC UK Publishing
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Publishing Director - Chris Kerwin
Publishing Coordinator: Eva Abramik
UK.Publishing@bbc.com
www.bbcworldwide.com

IMMEDIATE MEDIA CO

BBC History magazine is published by Sprea S.p.A. under licence from BBC Studios, Television Centre, Wood Lane, London W12 7TQ. The History logo and the BBC Blocks are the trade marks of the British Broadcasting Corporation. Used under licence. © Immediate Media Company Limited. All rights reserved. Reproduction in whole or part prohibited without permission.

History
Editor – Rob Attar
Deputy Editor – Charlotte Hodgman
Production Editor – Spencer Mizen
BBC Studios, UK Publishing
President of UK and ANZ - Marcus Arthur
Director of Editorial Governance - Nicholas Brett
Director for Consumer Products and Publishing - Andrew Moultrie
Publishing Director - Andy Healy
Head of Publishing - Mandy Thwaites
Publishing Coordinator - Eva Abramik (uk.publishing@bbc.com)
web: www.bbcworldwide.com/uk--anz/ukpublishing.aspx
UK.Publishing@bbc.com
Immediate Media Co Ltd
Chairman – Martin Weiss
CEO – Tom Bureau
Director of International Licensing and Syndication – Tim Hudson

International Partners Manager – Molly Hope-Seton

SPECIALE

IN EDICOLA

DAL 9 MARZO

**A 20 ANNI DALLA SCOMPARSA,
UN VOLUME DA COLLEZIONE CHE RACCONTA
IL GENIO DEL SIGNOR G**

Scansiona il QR Code

**Acquistala su www.sprea.it/gaber
versione digitale disponibile dal 6 marzo**

BBC History

La fiaba sinistra del pifferaio magico Alcune favole si ispirano a vicende realmente accadute, come quella dei fratelli Grimm, che richiama un evento terribile: un misterioso pifferaio con la sua musica incantò i bambini di Hamelin e li portò con sé, facendoli sparire per sempre.

La Cina, da Paese sottosviluppato a potenza mondiale Fu coinvolta nella Seconda guerra mondiale più a lungo degli Stati Uniti e perse 14 milioni di abitanti. Il suo contributo alla vittoria contro l'Asse è utile per capire la Cina e come è diventata la seconda potenza del pianeta.

Un serial killer terrorizzò la Germania di Hitler Nella Germania del biennio 1940-41 l'atmosfera era cupa. Nelle notti buie per il blackout, un criminale a Berlino uccideva donne gettandole dai vagoni in corsa. Un giallo che fotografa la vita quotidiana della Germania di Hitler.

Friedrich Engels, l'ombra di Marx: gli inventori del comunismo Borghese colto e benestante, Engels combatté il capitalismo dall'interno, godendo dei suoi benefici ma criticandolo. Se Marx fu l'ideologo del comunismo, lui fu il concreto ispiratore delle sue teorie socioeconomiche.

Le persecuzioni religiose cattoliche in Inghilterra Persecuzioni che per secoli hanno insanguinato l'Europa, e anche l'Inghilterra durante il regno della cattolicissima regina Maria Tudor. Lo testimonia un testo fondamentale per la cultura religiosa britannica, "Il Libro dei Martiri".

Il film Cleopatra: di kolossal ci furono solo le spese Partito con un budget di 2 milioni di dollari, ne costò 42 e fece quasi fallire la Fox. Sotto accusa fu messa Liz Taylor, ma in realtà la torta se la divisero in tanti, specialmente la produzione: una vera pacchia per Cinecittà.

History

Sprea Editori